

LA RETE

La citazione da *Le avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi presente a pagina 5 è tratta dall'edizione Mondadori (Oscar Junior Classici, Milano 2015).

La citazione dalla Bibbia presente a pagina 134 è riportata dall'edizione della CEI del 1992.

www.ragazzimondadori.it

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Prima edizione maggio 2019
Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.
Stabilimento di Cles (TN)
Printed in Italy
ISBN 978-88-04-71541-2

Sara Allegrini

LA RETE

MONDADORI





Seeing the beauty through the...

Pain!

You made me a, you made me a believer, believer

Pain!

You break me down, you build me up, believer, believer

Pain!

Imagine Dragons, Believer

Lo so: ed è per questo che ti ho perdonato. La sincerità del tuo dolore mi fece conoscere che tu avevi il cuore buono: e dai ragazzi buoni di cuore, anche se sono un po' monelli e avvezzati male, c'è sempre da sperar qualcosa: ossia, c'è sempre da sperare che rientrino sulla vera strada. Ecco perché son venuta a cercarti fin qui.

Carlo Collodi, Pinocchio





PARTE PRIMA



DANIEL



«Sali.»

Non aveva mai visto suo padre così serio e determinato. Non si mosse. Gli rispose con un sorrisetto sarcastico, giusto per non dargliela vinta, per non fargli capire che quell'atteggiamento nuovo lo spiazzava.

«Sali!» alzò la voce l'altro, per tutta risposta.

Ok, non scherzava.

Montò in macchina scocciato. Suo padre sistemò il telefono sul cruscotto, lontano da lui. Daniel non aveva nessuna intenzione di fare conversazione; cavò fuori di tasca il suo cellulare e iniziò a picchiettare sullo schermo.

«Puoi smetterla con quel telefono, per favore?» gli chiese suo padre dopo dieci minuti buoni.

Daniel non alzò neppure gli occhi. Non faceva mai quello che gli diceva suo padre. Non faceva mai quello che gli dicevano gli altri.

L'uomo serrò la mascella e non aggiunse altro. A Daniel non piacque per niente quella specie di smorfia che gli intravide in faccia con la coda dell'occhio: davvero non lo aveva mai visto comportarsi così, ma alzò le spalle e continuò a ignorarlo.

Suo padre guidò in perfetto silenzio per almeno un'ora.

Uscirono dalla città e percorsero stradine sterrate mai conosciute prima.

«Si può sapere dove cazzo andiamo?» chiese Daniel alla fine, stufo di stare seduto. La batteria del telefono andava esaurendosi e i suoi amici lo aspettavano alla stazione. Aveva anche della roba da prendere in consegna.

Suo padre lo ricambiò con la sua stessa moneta, ignorandolo.

“Il mio vecchio è impazzito” scrisse al Gobbo. “Se domani non sono a scuola, chiamate la polizia!” e aggiunse una serie di faccine e immagini: coltello, sangue, teschio, bara.

Il suo amico gli rispose con una faccina che schizzava lacrime dagli occhi.

Dopo un'altra mezz'ora, però, non aveva più nessuna voglia di scherzare e iniziò a innervosirsi.

«Mi dici dove cazzo stiamo andando?»

«Parla bene» gli rispose suo padre meccanicamente.

«Io parlo come cazzo mi pare» ribadì il concetto Daniel.

Suo padre tacque ancora, ma la smorfia di prima gli ricomparve sulla faccia e Daniel fu sul punto di cancellargliela con un pugno. Si trattenne solo perché gli tornò in mente quello che era successo a casa.

L'auto lasciò la via principale e dopo parecchio di quel procedere sul terreno nudo, senza una strada vera e propria, si fermò in una specie di radura in mezzo a un bosco. Daniel guardò fuori dal finestrino: aveva giocato tutto il tempo col telefono senza far caso a nulla, perciò non aveva proprio idea di dove fossero. Tanto meno del perché fossero lì.

«Dammi il telefono» disse suo padre in un modo che non gli piacque neanche un po'.

«Di' "per favore"» lo provocò facendogli il verso.

«Per favore» aggiunse lui, calmo.

«No!» scoppiò a ridere Daniel e per tutta risposta si immerse di nuovo nel gioco che aveva lasciato a metà.

Suo padre abbassò il finestrino. Daniel lo sentì prendere un gran respiro e poi buttare fuori tutta l'aria, come contando fino a dieci. Ecco bravo, pensò cinicamente, datti una calmata; e ridacchiò. Ma lui, fulmineo e inaspettato, gli strappò il telefono dalle mani e lo lanciò con forza fuori dall'auto contro un grosso masso. Il cellulare cadde per terra come una cosa morta.

«Ma che caz...»

Questa volta il padre non gli lasciò terminare la frase. «Scendi dalla macchina» gli intimò.

Daniel lo guardò in faccia: la luce che gli vide per la prima volta negli occhi, scintillante di furore, lo lasciò interdetto.

«Fuori!» gli urlò suo padre a quel punto, con la faccia rossa d'ira.

Senza capire bene cosa stesse succedendo, Daniel scese dall'auto. Suo padre si allungò sul posto del passeggero e chiuse la portiera. Fece retromarcia e senza una parola, senza neanche voltarsi, se ne andò.

Daniel lo guardò allontanarsi con la bocca aperta. Che scherzo era mai quello? «Tornerà» si disse ad alta voce per rassicurarsi. Era sicuro che sarebbe venuto indietro a riprenderlo, appena la rabbia gli fosse sbollita.

Sì, forse questa volta l'aveva combinata un po' troppo grossa. Non lo aveva mai fatto prima, è che proprio non era riuscito a controllarsi. E non aveva misurato la forza. Era abituato a prendere a pugni gente molto più grande di lui. Invece sua madre era andata giù subito come un pupazzo.

Sua madre era una seccatrice. Rompiballe, lagnosa, appiccicosa. Gli ele aveva proprio tolte dalle mani. E suo padre, come sempre, era rimasto muto, senza sapere cosa fare. Cioè, aveva chiamato l'ambulanza, ma poi lei aveva ripreso i sensi, niente di grave.

Daniel fece spallucce: quando ci voleva, ci voleva. Cer-

to ora sua madre l'avrebbe piantata una volta per tutte con la storia di andar bene a scuola, di non uscire tutti i pomeriggi, di rientrare presto la sera, di smetterla di frequentare i balordi, come li chiamava lei.

Andò a raccogliere il cellulare sull'erba. Bestemmiò a denti stretti: lo schermo era completamente frantumato e non si accendeva più. Lo aveva pagato una fortuna, coi soldi della roba venduta ai coglioni del liceo. Il Gobbo lo aveva fregato proprio a uno di loro e lo aveva rivenduto a lui. Comunque adesso era inservibile, e con rabbia Daniel lo gettò di nuovo contro il masso, per finirlo, come un cavallo azzoppato.

Si guardò attorno: era in un bosco. Erano secoli che non ne vedeva uno; la prima e ultima volta in cui c'era stato aveva forse quattro anni: erano andati a raccogliere castagne e per dieci minuti buoni, lunghi come una vita, lui aveva perso di vista i suoi e si era ritrovato solo, pietrificato. Erano stati attimi di terrore allo stato puro; era convinto di essere stato abbandonato lì. Poi aveva gridato, aveva chiamato la mamma, e la voce aveva rimbombato nel silenzio angosciante.

Lei era spuntata dal nulla, sorridente, come niente fosse. Il ricordo di quel giorno, a distanza di anni, gli procurò un brivido e per un istante Daniel si sentì esattamente come allora. Odiava i boschi, concluse. Erano un posto orribile; lui era un animale da giungla, sì, ma di asfalto.

Si sedette sulla pietra a gambe incrociate, calandosi il berretto sugli occhi. Non gli restava altro che aspettare che suo padre tornasse a prenderlo. Non dubitò neanche per un attimo che l'avrebbe fatto. Doveva solo mantenere il controllo, restare calmo. Cacciò fuori la busta del tabacco e le cartine e iniziò a rollarsi una cicca. Fumò rilassato, a occhi chiusi, godendosi il silenzio sconosciuto di quel posto. Era bello, tutto sommato, ora che non era più un bambino e non si spaventava più per certe cose.

In vita sua non era mai stato così: solo nel silenzio, senza cellulare in mano e con niente da fare.

Aspettò. E aspettò. Drizzava le orecchie in attesa di sentire, da lontano, il motore dell'auto scassata di suo padre avvicinarsi. Il comportamento di prima non era da lui. Lui era un debole e un coniglio.

Non sapeva quanto tempo fosse passato, il telefono era rotto e l'orologio lo aveva lasciato a casa. Aveva preso in prestito pure quello, diciamo, da un compagno di scuola più piccolo di lui che se l'era fatta sotto e non aveva opposto resistenza. Forse un'ora, magari due; in quel posto il tempo pareva scorrere in modo diverso. La cosa lo innervosiva parecchio. Il cielo stava cambiando colore; non alzava spesso gli occhi, ma gli pareva di aver notato, uscendo di casa, un cielo più chiaro di quello di adesso.

Si stava avvicinando la sera e di suo padre nemmeno l'ombra. Si alzò dal masso e fece qualche passo lì attorno. Anche volendo, si rese conto, non sarebbe mai riuscito a tornare a casa: non aveva prestato attenzione al percorso, non aveva nessuna idea di dove fosse e gli alberi e le direzioni ai suoi occhi erano tutti uguali. Non riusciva neppure a ritrovare le tracce degli pneumatici sul terreno. Forse, se ci fosse stata almeno una strada, l'avrebbe presa e avrebbe camminato verso qualche luogo. Ma così..., pensò. Allontanarsi da quel posto poteva rivelarsi una pessima idea: se se ne fosse andato, suo padre non l'avrebbe trovato, quando fosse venuto a riprenderlo. Perché era sicuro che lo avrebbe fatto, il giorno dopo.

Gli tornò in mente una storia che gli aveva raccontato la maestra all'asilo, di due fratellini abbandonati nel bosco dai genitori. Allora, la disavventura delle castagne gli era già capitata e sentirne parlare dalla maestra lo aveva letteralmente sconvolto. «I genitori non abbandonano i

loro bimbi nei boschi» lo aveva tranquillizzato lei, notando la sua espressione. E invece a lui era successo. Anche se non era più un bambino, certo.

Fu quando calò la notte che Daniel cominciò ad avere davvero paura.

Senza luna, l'oscurità era completa. Daniel stava con gli occhi aperti e non vedeva nulla, come avesse le palpebre chiuse. Non era un buio normale, quello. Era denso, appiccicoso, aveva mani gelide che potevano ghermirlo da un momento all'altro. Era un buio pulsante, che si avvicinava avvolgendolo e si ritraeva lasciandolo coperto di un sudore ghiacciato. Era vivo e cattivo. E lo voleva morto.

Poi c'erano i rumori: per terra, sotto terra, sugli alberi sopra la testa. Fruscii ovunque, schiocchi e scricchiolii tra il fogliame, un tramestio di zampe sconosciute e invisibili. Grida quasi umane si alzavano all'improvviso dal buio e poi grugniti, un respirare strozzato, una bestia appostata nell'ombra, un'altra che si avvicinava furtiva, annusando avida, e poi zampettava via. Poco più in là, troppo vicino, si sentì il rumore sordo di un corpo colpito a morte che cadde a terra e qualcos'altro lo afferrò, lo scosse strangolandolo e poi lo mangiò facendosi strada coi denti tra le viscere calde.

Quei rumori arrivavano alle orecchie di Daniel amplificati, come se avesse sviluppato l'udito di Superman; sapeva che era il terrore a fargli quello scherzo, ma non riusciva a evitarlo. Tutto quel sentire senza poter vedere metteva in moto la sua fantasia, che gli faceva immaginare le cose più orribili. Ormai era sulla soglia della follia. Alla fine si alzò dal buio un sospiro terribile, quasi umano; in pochi secondi gli venne da pensare che lì da qualche parte era stato seppellito un cadavere, che ora veniva a cercarlo. Si strinse nella giacca, scosso dai brividi.

Infine arrivò il freddo: era umido e ci fu un momento in cui Daniel pensò seriamente di morire, tanto la temperatura era scesa. Batteva i denti e cercava di tirare la giacca da tutte le parti, ma se copriva le gambe, si congelava il collo, e viceversa. Gli si era fissata in testa l'assurda idea che un topo gli stesse rosicchiando i piedi, che avevano perso ogni sensibilità. Così con le mani andava a verificare in continuazione di avere ancora le scarpe e che non ci fossero buchi attraverso i quali potesse insinuarsi qualche animale per mangiarlo. Aveva sentito raccontare di bambini divorati nel sonno dai topi, che i genitori avevano trovato morti nella culla. Ma perché queste cose gli tornavano in mente proprio ora? E perché mai gliele avevano raccontate, poi? Una parte di lui sapeva che il timore di essere divorato un pezzo per volta senza accorgersene era stupido, ma con quel buio, tra quei rumori, la paura faceva sembrare credibile qualsiasi cosa. Non aveva mai pensato che potesse essere così, la notte: voleva e doveva rimanere sveglio, anche se gli occhi gli lacrimavano per il freddo, sfiniti di guardare il buio.

Invece a un certo punto gli si chiusero per quello che, quando li riaprì spaventato, gli parve un istante. Si guardò attorno, cieco. Era certissimo, anche se non poteva scorgerlo, che ci fosse qualcuno lì vicino, molto vicino. Lo percepiva. Qualcuno che lo vedeva perfettamente, che lo stava osservando, ma che lui non riusciva a individuare nel buio. Ne sentiva solo il respiro, lento e controllato, vicinissimo a sé.

«Chi c'è?» gridò, cercando di mettere un po' di aggressività nella voce, di non farla tremare, ma l'umidità e il silenzio prolungato gli fecero venire fuori una specie di rantolo che mise paura pure a lui. Non gli sembrò neppure la sua voce.

Nessuno rispose. Si premette le mani contro le orec-

chie e nascose la testa tra le gambe. Aveva la sensazione che, da un momento all'altro, qualcuno lo avrebbe colpito con un'accetta, o trapassato da parte a parte con un coltello. Aveva visto troppi film splatter e ora gli tornavano in mente tutti insieme. Voleva urlare, ma non aveva voce. E chi lo avrebbe sentito, poi? Chi sarebbe corso in suo aiuto? Qualcuno voleva ucciderlo, nel buio, e lui non sapeva fare altro che starsene lì, ad aspettare di sentire il dolore improvviso della lama in mezzo alle costole. Era tutto un incubo. Doveva esserlo. Però non riusciva a svegliarsi. Che ci faceva lì? Forse era così che la gente diventava pazza.

Quando si riprese da quei lunghi minuti di panico, fu certo, senza saper dire come, che la presenza se ne era andata. Respirò a fondo, una, due volte; ogni boccata d'aria gelida nei polmoni era come il primo respiro di un neonato. Gli sembrava di essere rimasto per tutto quel tempo in apnea; il cuore rallentò e Daniel si impose di controllare il tremore.

Dopo quella che era sembrata una notte eterna, con sollievo notò che il cielo iniziava a schiarirsi. Le sagome degli alberi ricomparvero di fronte ai suoi occhi, prima surreali, poi sempre più note e tranquillizzanti. A mano a mano che la luce tornava, le paure si dileguavano e apparivano tutte nella loro assurdità. Coltelli, topi, pazzia, morte: che imbecille era stato!

Si cercò nelle tasche il tabacco e si rollò a fatica una sigaretta, con dita tremanti e congelate. L'accese per scaldarsi e sentire che era ancora vivo. Quando ebbe l'accendino in mano, scoppiò a ridere isterico, prendendosi in giro. Perché mai non lo aveva usato per accendersi un fuoco? Non gli era neppure passato per la testa, idiota che non era altro! La verità era che non aveva mai usato un accendino per fare qualcosa. Per le cicche, ovvio, e una volta aveva anche dato fuoco a un compito in clas-

se: troppo difficile, aveva detto al prof che lo fissava basito. Sono proprio un deficiente, liquidò l'intera faccenda. Se i suoi amici lo avessero visto in quelle condizioni, avrebbero riso di lui per il resto dei suoi giorni.

Poi abbassò gli occhi e gli venne un accidente.

Ai piedi del masso contro cui era finito il cellulare c'era un foglio piegato. Rabbrividì. A quel punto capì: qualcuno, durante la notte, si era avvicinato a lui, abbastanza da mettergli quella roba sotto al naso.

Si guardò intorno, poi si chinò e lo raccolse. Era una mappa. Si rigirò il foglio tra le mani senza sapere bene cosa farne. Era chiaro che qualcuno, che non voleva essere riconosciuto, gli chiedeva di arrivare da qualche parte. E anche che quel qualcuno era d'accordo con suo padre. Quella storia non poteva essere un caso. Era tutto così strano che avrebbe potuto essere un sogno, se non fosse stato per la fame, la sete e il freddo, che erano fin troppo reali. Da quante ore non mangiava qualcosa? Lui che a scuola masticava tutto il tempo e aveva collezionato una notevole quantità di note a riguardo! Patatine, panini, cornetti, bibite... La bocca gli si riempì di saliva in un secondo.

Sputò per terra e tornò a osservare la mappa. Dalla freccia rossa nella mappa, era chiaro che doveva andare verso nord, se solo avesse saputo dove diavolo si trovava. Ricordava vagamente di aver sentito parlare di quella roba, a scuola. Non per niente, era la terza volta che ripeteva la prima. Ma non aveva mai creduto che una cosa insegnata a scuola potesse davvero servire nella vita. Vagò per un po' nel bosco, sentendosi un completo idiota. Quindi prese a calci un albero per l'esasperazione, ma si fece solo male e ruppe uno scarpone, che si aprì come il becco di una papera. Era ridicolo! Che diavolo stava succedendo? Perché mai suo padre lo aveva

mollato lì? E "lì", poi, dov'era? Accartocciò la mappa e se la ficcò in tasca. Non voleva darla vinta a suo padre né a chiunque fosse il bastardo che si stava prendendo gioco di lui.

La giornata fu infinita. All'inizio piena di rabbia e frustrazione, poi, quando il sole cominciò di nuovo a calare, di paura per la notte imminente. Aveva gironzolato senza meta per il bosco, svogliato, badando a non allontanarsi mai troppo dal masso vicino al quale suo padre lo aveva scaricato.

Poi un'altra storia dell'asilo gli era riaffiorata alla memoria: quella del ragazzino che seminava sassi per ritrovare la strada di casa. E così aveva fatto lui, disseminando il bosco di segnali per poter sempre tornare indietro. Anche se cominciava a disperare che suo padre sarebbe tornato a prenderlo. Aveva pure tentato di arrampicarsi su un albero; magari dall'alto avrebbe trovato una via d'uscita da quella situazione pazzesca. Invece si era scorticato le mani, strappato i pantaloni e reso conto che le sue braccia non erano abbastanza forti. Tanto più che aveva una fame maledetta che gli attorcigliava lo stomaco e una sete da far paura. Per la prima volta in vita sua sentiva una gran voglia di piangere, ma non avrebbe dato quella soddisfazione a chiunque lo stesse osservando. Perché anche se non lo vedeva, si sentiva addosso uno sguardo freddo.

Il sole tramonta a ovest!, si ricordò all'improvviso, quando ormai non ci pensava più. Per un attimo si sentì intelligente. Ma allora il nord era davanti o dietro alle sue spalle? E subito si dette di nuovo dell'idiota. Comunque, per sicurezza, accatastò dei sassi in una montagna per ricordarsi l'indomani, almeno, quale fosse l'ovest. Nel frattempo il sole era calato. La disperazione gli cadde sulle spalle come un sacco di cemento. Si

rannicchiò ai piedi della roccia e si apprestò ad affrontare la seconda notte.

Aveva raccolto quanta più legna poteva e provò a darle fuoco con l'accendino, ma non funzionò: era troppo umida e marcia. Tentò con delle foglie e subito il fumo lo avvolse completamente e gli arse la gola, assetandolo ancora di più. Dopo mezz'ora di tentativi, un fuocherello stentato lo assecondò. Si sentì sollevato da quel misero successo. Ci avrebbe buttato dentro volentieri anche la mappa, ma probabilmente era la sua unica possibilità di salvezza. Pregò con tutte le bestemmie che conosceva e senza accorgersene, a notte inoltrata, si assopì.

C'erano strane creature che si aggiravano attorno a lui e strisciavano e protendevano i loro lunghi colli per vederlo meglio. I loro visi non avevano espressione. E bisbigliavano. E ridevano di lui, che era un incapace.

Si svegliò col cuore che batteva all'impazzata. Il fuoco si era spento. Fece scattare l'accendino: non c'era nessuno. Raggelò. Accanto a sé trovò due oggetti: una bottiglietta d'acqua e una bussola. Bevve tutto d'un fiato. L'acqua finì troppo presto, Daniel accartocciò la bottiglia e la lanciò lontano. Il freddo era entrato dallo squarcio della scarpa; gli pareva che pure quella ridesse di lui. Aveva il piede praticamente congelato; questa volta avrebbero potuto davvero mangiarglielo i topi e lui non se ne sarebbe neanche accorto. Infilò delle foglie secche nel buco, poi soffiò sulle braci, aggiunse qualche rametto e aspettò il giorno battendo i denti.

Quando l'alba arrivò, luminosa e calda, Daniel si sentiva come fuori di sé, quasi fosse un'altra persona. Anche se era lì da nemmeno due giorni, il mondo di prima gli pareva lontanissimo, nel tempo e nello spazio. Forse era finito in un film o in qualche stupido reality, perché

quella storia aveva dell'incredibile. Che fine avevano fatto i suoi? E perché nessuno veniva a cercarlo? Quanto ancora avrebbe potuto resistere in quelle condizioni?

L'acqua sciaguattava nel suo stomaco vuoto. Si sentiva preso da un languore senza nome. E poi puzzava, aveva male dappertutto ed era come se il ghiaccio gli fosse entrato dentro, sostituendo completamente le ossa. Gli pareva anche di aver dimenticato come si parlava. Infatti iniziò a farlo da solo, ad alta voce, come i matti.

«Allora, Daniel» aprì la mappa. «Vediamo di capirci qualcosa.»

Iniziò a camminare nella direzione indicata, guardando la bussola. Ci volle tutta la mattina per venirne a capo, ma a mano a mano che procedeva, riconosceva dei punti di riferimento e si sentiva orgoglioso di sé. Era la prima volta in vita sua che affrontava da solo una situazione difficile. Imprecava tra i denti, con la lingua che gli si appiccicava al palato. Quel bastardo che mi ha lasciato l'acqua non poteva darmi pure un panino? Al pensiero del cibo sentì le gambe mancargli e la bocca riempirsi di farina. Il punto d'arrivo segnato sulla mappa si stava avvicinando: cosa avrebbe trovato?

Quasi si sentì male, quando tra i tronchi scorse un capanno. Era una catapecchia cadente, ma per uno che dormiva da due notti all'addiaccio era come una suite dell'Hilton. Accelerò il passo, spalancò la porta e fu dentro.

L'interno non era meglio: un bugigattolo sporco e puzzolente. Una tana buona per un barbone, non per lui. Il pavimento era sconnesso e scricchiolava paurosamente a ogni movimento. Probabilmente, pensò, da un momento all'altro gli si sarebbe aperto come una voragine sotto ai piedi. Dette un pugno alla parete di legno, ma quella non si mosse: almeno lei pareva reggere, anche se le assi non erano perfettamente connesse e avrebbero di

sicuro lasciato passare l'aria gelida e i rumori del bosco. C'era un orribile materasso buttato per terra, chiazzato di giallo e pieno di bitorzoli. Una coperta ripiegata era il massimo che quelli che lo avevano buttato lì erano riusciti a raccattare. Sul lato opposto della stanza c'era una specie di stufa arrugginita e scassata; dall'aspetto si sarebbe detto che aveva bruciato qualche ettaro di foresta. In un angolo avevano lasciato un secchio. Daniel inorridì: era per i bisogni, intuì dalla puzza. Lo prese e lo gettò fuori: non l'avrebbe mai fatta in un secchio, questo era sicuro. Frugò ogni angolo, ma non trovò cibo. Era sicuro che ormai avrebbe potuto divorare anche il legno del bosco, pur di mettere qualcosa in pancia. Appesa al muro notò una fionda. Uscì di nuovo e cercò qualche bestia da bersagliare. Era pieno di uccelli, ma a quanto pareva erano molto più svegli di lui e fuggivano appena muoveva mezzo passo. Non immaginava che fosse così difficile tirare con la fionda. Era il secondo giorno completamente a digiuno: quanto tempo si poteva resistere senza cibo prima di morire? Ecco una cosa interessante che avrebbero dovuto insegnare a scuola: come si sopravvive da soli in mezzo al nulla, senza cellulare, con una bussola e un accendino.

Accese con fatica la stufa che, per quanto distrutta, fece il suo lavoro. Poi si buttò sul giaciglio e si addormentò di schianto.

Si svegliò la mattina con un mal di schiena da guinness: il materasso aveva confermato quello che prometteva al primo sguardo. La coperta, invece, l'aveva tenuto al caldo e alla fine, per la stanchezza, aveva dormito così profondamente da non far caso neppure ai rumori fuori. Dopotutto, quelle quattro pareti di legno, per quanto sottili, lo avevano fatto sentire al sicuro. Si stiracchiò come un gatto e sobbalzò quando notò quello che c'era accanto a

lui sul pavimento. Non credeva ai propri occhi: era un barattolo di ceci.

I ceci erano il cibo che più odiava al mondo, per odore e consistenza, però in quella situazione non poteva andare tanto per il sottile: sarebbe stato capace di mangiarsi anche un serpente. Aprì il barattolo e li trangugiò pescando dal fondo con le dita e bevendo fino all'ultima goccia della loro salatissima acqua. Una volta, pensò, aveva scaraventato per terra il piatto di pasta coi ceci che gli aveva preparato sua madre; adesso avrebbe dato sua madre pur di averne ancora una forchettata. Comunque facevano schifo, ma di sicuro erano meglio di niente.

Lo stomaco era più o meno sistemato, ma un altro dettaglio attirò la sua attenzione. Sul muro era attaccato un foglio bianco con una scritta nera, molto chiara e netta.

TOGLIERE I SASSI DAL CAMPO,
PER FAVORE.

Ma quale campo?, pensò Daniel. Uscì dal capanno con un pessimo presentimento. Un'area grande più o meno come un campo da calcetto era stata delimitata nella notte con dei pali e un nastro rosso e bianco. Sembrava la scena di un delitto; mancava solo il cadavere. Fece altri due passi: appoggiata al retro della baracca, una zappa. Doveva usare quell'arnese? E quello era il campo?! Se becco il bastardo che m'ha messo qui, pensò ghignando tra sé, ci scappa davvero il cadavere. E la zappa la uso per seppellire il corpo, altro che per cavare sassi. Parlava tra sé, inveiva e minacciava, ma l'unica certezza, lì, era la sua impotenza. Oltre che bestemmiare e prendersela con l'uomo invisibile, che altro poteva fare? Non c'era una faccia da prendere a

schiaffi e a sputi, non c'era niente da rompere o a cui dare calci, in quel posto di merda! Comunque, una cosa era sicura: in vita sua non aveva mai obbedito a nessuno, e non l'avrebbe fatto certo questa volta, tanto più per compiacere uno che non si faceva neppure vedere in faccia e per una cosa senza senso come togliere sassi da un campo da calcio.

Rientrò nel capanno, si guardò intorno e poi, complimentandosi con se stesso per l'intuizione, prese un pezzo di carbone dalla stufa e scrisse rabbiosamente sul retro del foglio:

HO FAME

Quindi andò a buttarsi sul materasso, deciso a non muovere un dito. Passava giorni interi a dormire, svegliandosi solo per mangiare. *No problem.*

Ficcò una mano in tasca e lì ebbe la seconda sgradevole sorpresa: mentre dormiva, il bastardo doveva avergli portato via l'accendino e il tabacco. Come diavolo aveva fatto a non sentirlo? Forse stava avendo a che fare con uno spirito, come in un film horror. Rabbrivì.

In quel posto dimenticato, anche le cose più assurde potevano accadere sul serio. Non gli piaceva per niente avere paura: semmai era lui che ne aveva sempre fatta agli altri.

Imprecò ancora. E ancora. Era impotente e traboccante di rabbia. Avrebbe voluto avere qualcuno lì da prendere a botte, menando le mani per scaricare i nervi. Come se non bastasse iniziava a fare freddo; controllò la stufa e c'era solo un minuscolo tizzone ancora acceso. Passò quasi un'ora a lottare per riavere il suo fuoco. Uscì a raccogliere altra legna e la sparse sul pavimento, per farla un po' asciugare. Il fuoco alla fine si riprese. «Daniel 1,

Bastardo O!» gridò ad alta voce contro il soffitto, sperando che qualcuno lo sentisse.

Sull'uscio, quando il sole ormai tramontava, si guardò un'ultima volta intorno per vedere se c'era qualcosa da addentare. Non trovò niente di niente e andò a dormire furioso. Se avesse potuto, avrebbe sbarrato l'ingresso per impedire al bastardo di entrare, ma non c'era niente con cui farlo, a meno di non spostare il materasso davanti alla porta, esponendosi a tutti gli spifferi del caso. Di nuovo per terra non ci dormiva sicuro. Crepa, fu il suo ultimo pensiero prima di addormentarsi.

Il giorno seguente, aprì gli occhi che il sole stava sorgendo: mai in vita sua si era svegliato così presto. Era intirizzito e si trascinò fino alla stufa per riattizzare ancora una volta il fuoco. Si sentiva mancare le forze: doveva assolutamente mangiare. Con la vista vagamente annebbiata, notò che mentre dormiva il foglio alla parete era stato sostituito. "Ho fame" aveva scritto lui. E ora il foglio recitava:

CHI NON LAVORA, NON MANGIA.
TOGLIERE I SASSI DAL CAMPO,
PER FAVORE.

Daniel sentì montare la rabbia. Quello era un ricatto bello e buono: non si può costringere la gente a fare qualcosa affamandola. Uscì a vedere se almeno il campo era stato rimpicciolito. Magari, vedendo che non ce la faceva...

Era tutto come prima. Accanto alla zappa, ora c'erano una bottiglia d'acqua e una specie di insalata rossa. Daniel non mangiava mai verdure, ma quella mattina non andò per il sottile. Senza neanche lavarla, per non sprecare acqua e tempo, mangiò metà insalata. Scrocchiava

sotto ai denti ed era amarissima, ma almeno era commestibile. Il bastardo doveva avere una perfida ironia, a prenderlo per fame rifilandogli tutto quello che odiava di più. Di certo era stato informato bene su di lui, sui suoi gusti; il che tra l'altro voleva dire che la prossima sarebbe stata la volta del pesce, la seconda cosa che odiava di più dopo i ceci.

Prese la zappa e svogliatamente iniziò a lavorare. La terra era dura e piena di sassi, perciò era chiaro che la richiesta di zapparla era una provocazione. Andò avanti fiaccamente per una ventina di minuti, poi il manico di legno iniziò a dargli fastidio alle mani e lo gettò per terra stizzito: gli sarebbero venute vesciche grosse come noci e non aveva coperto neppure un metro quadro di terra. Quando levava un sasso, ce n'era sempre un altro sotto. È una faticaccia totalmente inutile, non si può fare, si giustificò mollando.

Lasciò passare nell'inerzia il resto della giornata. Provò qualche lancio annoiato con la fionda, centrando i tronchi degli alberi. Raccolse altra legna e finì quello schifo di insalata. Stentava a prendere sonno, per la fame e il rancore; si faceva il sangue amaro, continuando a maledire suo padre e il bastardo. Al momento non aveva idea di come uscirne, ma di sicuro, una volta fuori da quell'incubo, gliel'avrebbe fatta pagare, a tutti quanti. Li avrebbe denunciati e fatti sbattere in galera, come minimo. Si addormentò a stomaco mezzo vuoto, ma gustando almeno il sapore di quella vendetta immaginata.

Il mattino dopo, quando si svegliò, Daniel corse subito con gli occhi alla parete. Il cartello non era stato cambiato, c'erano ancora le stesse parole del giorno prima. Uscì per vedere cosa gli aveva lasciato da mangiare questa volta il bastardo. Accanto alla zappa non c'era nulla, né acqua né cibo. Quasi si sentì mancare; chissà perché,

ci aveva contato. Eppure il messaggio era chiaro: niente lavoro, niente cibo. Immaginò il suo secondino che lo osservava di nascosto e se la rideva. Masticando rabbia, afferrò la zappa e ricominciò quell'impresa senza senso. A ogni colpo, un'imprecazione. Era come ubriaco per la frustrazione e andò avanti per parecchio, a testa bassa, quasi senza più sentire la fame o la fatica. A ogni zappata immaginava di colpire il bastardo, che si prendeva gioco di lui d'accordo con suo padre.

Dopo parecchie ore di quel lavoro inutile, si sedette a terra senza fiato. Osservò il mucchio di sassi che aveva cavato dal campo e si stupì nel vedere che era molto grosso. Aveva le unghie nere e spezzate, i palmi delle mani coperti di vesciche, la schiena rotta e le tempie sudate e pulsanti. Puzzava da far schifo. Un'arsura divorante attaccata alla gola e di nuovo il morso feroce della fame in pancia.

Si trascinò fino alla capanna con l'intenzione di dormire due giorni di fila: non aveva mai faticato tanto in vita sua. A terra, accanto alla stufa, trovò un nuovo barattolo di ceci, con la solita bottiglietta d'acqua, sempre contata e insufficiente, e un pezzo di pane vecchio. Accanto, un secchio con dell'acqua e una tuta da lavoro blu. Si stupì, innanzitutto, che l'uomo si fosse ancora una volta avvicinato tanto a lui senza farsi sentire o vedere in alcun modo. Come aveva fatto a trasportare quel secchio senza lasciare traccia del suo passaggio? Buttò in un angolo i vestiti sporchi, si lavò le mani, il viso e il corpo, asciugandosi, pieno di brividi, al tiepido calore della stufa. Seduto a gambe incrociate sul pavimento, consumò quel pasto frugale, che pochi giorni prima avrebbe lanciato in faccia a chi gliel'avesse offerto. Intingeva il pane secco nell'acqua dei ceci, per non rompersi un dente e dargli un po' di sapore. Faceva comunque schifo, ma non si sarebbe lasciato piegare da

quella situazione. Anche se fuori c'era ancora luce, decise che per quel giorno aveva faticato abbastanza. Si sentiva uno straccio e non impiegò più di tre secondi ad addormentarsi.

Quella notte, la sua sicurezza iniziò a vacillare. Già il pomeriggio aveva iniziato a sentirsi strano. Aveva mangiato poco e male e sfacchinato decisamente troppo. E poi tutto quel sudore che gli si era gelato addosso e l'essersi lavato con quell'acqua fredda, davanti a una stufa mezza spenta... Si sentiva la febbre. All'inizio fu un leggero malessere, la testa pesante, le gambe deboli. Poi cominciò a rabbrivire e a battere i denti. Non era un dottore e non aveva un termometro, ma non gli servivano né l'uno né l'altro per sapere che la testa gli scoppiava e la fronte era bollente. L'ultima volta che sono stato male facevo le medie, pensò. Si era beccato un virus ed era pure svenuto in bagno. Sua madre l'aveva coccolato come un principe orientale, l'aveva perfino imboccato e lui l'aveva presa a parolacce, prima perché non si sentiva bene, e poi perché era guarito e le sue attenzioni gli urtavano i nervi. Sì, sua madre era decisamente troppo appiccicosa. Però in quel momento avrebbe voluto averla lì, perché si sentiva malissimo e aveva il terrore di svenire e rimanere ore sul pavimento freddo, a morire congelato senza che nessuno ne sapesse niente. Lì non c'erano medicine e forse il bastardo non si era neppure accorto che stava male.

Anche se gli mancavano le forze, si costrinse a uscire a prendere legna per la stufa. Poi dovette cedere e portare dentro il secchio del piscio: non sarebbe riuscito a uscire, come aveva fatto gli altri giorni. Quando sentì che era sul punto di svenire, chiuse la porta e si buttò sul materasso con la giacca e le scarpe. La coperta non bastava a tenergli caldo.

Si svegliò nel mezzo della notte gridando per un incubo. Aveva scavato una buca enorme con la zappa e ci era finito dentro, poi la terra aveva cominciato a franargli addosso e lui gridava, ma non c'era nessuno che poteva sentirlo. Quindi la terra gli era entrata in bocca e lui si era sentito soffocare. Con quella sensazione, di aver finito l'aria e di essere seppellito, si ritrovò seduto sul materasso. Aprì e chiuse gli occhi e attese che la stanza smettesse di girare: il fuoco nella stufa era stato ravvivato e per terra c'era una scatola di metallo con accanto un cucchiaino e una pasticca rotonda. La pasticca risaltava sul nero del pavimento come un bottone. Daniel allungò la mano e vide che tremava. Poi prese il contenitore di metallo ed era bollente. Ci scaldò sopra le mani gelide; tolse le scarpe e si scaldò anche i piedi. Quindi aprì il coperchio e un odore d'ospedale gli invase le narici. Brodo e pastina, eppure gli parve che non ci fosse cosa più desiderabile e buona in quel momento. La bevve, lentamente, a fatica, con ancora la sensazione di avere una palla di terra in gola. Il caldo della minestra gli sciolse lo stomaco e lo rilassò. Col resto del brodo mandò giù la pastiglia. Non credere che ti ringrazi, disse mentalmente al bastardo: è colpa tua se sto così. Si buttò di nuovo a dormire senza riuscire a controllare il tremore che la febbre gli metteva addosso.

La mattina si svegliò tardi, completamente sudato. Pensava che avrebbe trovato altra roba calda per colazione, invece non c'era proprio nulla. Senza sapere perché, gli venne da piangere. Stava male, cazzo! Perché nessuno veniva ad aiutarlo? Scommetteva che era illegale trattare la gente così. Si alzò a sedere sul materasso; si sentiva a pezzi. Il cartello era sempre lì, sempre lo stesso, a dargli ordini. Decise che quel giorno non avrebbe alzato un dito. Non era giusto e chi l'aveva messo lì doveva dargli

altro cibo, perché lui non aveva le forze per fare nulla. Si rimise a dormire. Per pranzo, magari, sarebbe comparso qualcosa da mangiare.

Il suo stomaco gli diceva che l'ora del pasto doveva essere passata: prima aveva preso a borbottare, poi a torcersi come una serpe nella sua pancia. Sul pavimento non c'era nulla. Almeno si sentiva un po' meglio. Si alzò dal materasso e sbirciò fuori, per vedere se magari ci fosse qualcosa accanto al capanno. Macché! Doveva aspettar-selo. Livido di rabbia prese la zappa e ricominciò a scavare. Non è possibile, si diceva mordendosi le labbra, non è possibile. Ma intanto scavava.

Rientrò nel capanno che era uno straccio. Puzzava, ma non ebbe il coraggio di togliersi la tuta sporca e lavarsi. Davanti alla stufa spenta, il solito barattolo di ceci. Questo tizio non ha fantasia, pensò. E neppure un briciolo di pietà. Anche se lui, in realtà, di pietà non ne aveva mai voluta da nessuno. Anzi, una volta aveva anche avvicinato il pugno alla faccia di una prof, che lo aveva guardato in un modo che non gli era piaciuto per niente. Comunque, pensò abbattuto, se fosse stato a casa, di sicuro sua madre gli avrebbe preparato una bistecca al sangue da un chilo, per ridargli le forze dopo il febbro-ne, con un bel contorno di patate fritte e ketchup... Si dette un cazzotto in testa, perché al pensiero di quella roba lo stomaco aveva dato una specie di strattone, ma contemporaneamente l'altra mano perse la presa sul barattolo, che gli cadde su un piede. Il dolore per un attimo gli fece vedere tutto buio. Perché diavolo si era tolto le scarpe? Controllò che il dito fosse ancora attaccato al piede: dal male gli sembrava che il barattolo glielo avesse mozzato. Sfilò il calzino e invece il dito era ancora lì, pulsante. Lo aveva centrato in pieno. L'unghia sarebbe diventata nera e poi si sarebbe staccata, pensò; una vol-

ta era successo a suo padre. Rabbrividì per lo schifo. Si premette il dito con le mani, come se potesse mandar via il dolore, ma non funzionò neanche un po'. Aveva finito pure le parolacce. Quell'ennesima sfiga, per quanto in fondo fosse una cosa quasi da nulla, finì per abbat-terlo. Gli venne di nuovo da piangere. Per il dolore, la fame, la stanchezza, la sensazione di trovarsi in una situazione senza uscita. Deglutì un paio di volte per ricacciare indietro le lacrime. Non c'era nessuno che poteva vederlo, era vero, ma sapeva che non doveva piangere per se stesso, perché avrebbe voluto dire che gettava la spugna, che cedeva al ricatto del bastardo che lo teneva lì, che non ce l'avrebbe fatta ad andare avanti, a vedere la fine di quell'assurda storia. «Lo dicevo, io, che i ceci fanno male» si disse ad alta voce, e riuscì perfino a farsi ridere. Aprì il barattolo ammaccato e mangiò quella sbobba lentamente, fino a farsi venire i conati di vomito. Facevano schifo, schifo e ancora schifo.

Aveva perso il conto dei giorni. L'unghia del piede era diventata nera, come previsto, e questa era stata l'unica esaltante novità nelle sue giornate tutte identiche. Lo sentiva, anche se non voleva dirselo: si stava scoraggiando. Forse avrebbe dovuto almeno tentare, all'inizio, di uscire dal bosco. Ora era troppo tardi, non ne avrebbe mai avuto le forze. Fiaccamente continuava ad ammonticchiare sassi, ora dopo ora: non aveva senso, ma doveva farlo, se non voleva morire di fame. Dov'erano finiti i suoi genitori? Possibile che non si preoccupassero per niente di lui? Si sedette sul cumulo di pietre con la testa tra le mani, senza un pensiero, totalmente svuotato.

Quella sera, nel capanno, accanto ai ceci trovò un grosso pezzo di pane. Non era il solito tozzo spaccadenti, vecchio e rinsecchito; questo era fresco e profumava di farina

e forno a legna. Lo prese tra le mani come una cosa mai vista, lo spezzò e il rumore croccante della crosta gli fece riempire la bocca di saliva. Si ricordò di quando da piccolo andava con sua madre dal panettiere e lei, per strada, tenendolo per mano, staccava un pezzetto di pane appena sfornato e glielo dava da mangiare subito, strizzandogli complice l'occhio come se stessero facendo una cosa proibita. Strappò con un morso il primo pezzo e lo masticcò avidamente. Il pane non gli era mai sembrato così buono; anzi, gli pareva di assaporarlo veramente per la prima volta. Ma che cavolo di pensieri erano quelli? Il pane era pane, fine. Eppure per un momento si sentì come a casa. Fu solo la sensazione di un attimo, ma dopo tutta la fatica e la stanchezza di quei giorni, mettere sotto ai denti qualcosa di fresco e buono gli dette un inatteso coraggio: era totalmente assurdo, eppure gli venne da pensare che c'era perfino qualcosa di bello nello stare lì, a fissare il fuoco, masticando del pane fresco con addosso i vestiti puliti e il corpo spezzato dalla fatica che finalmente si riposava. Non era una vita che si poteva fare per sempre, ma, si disse, lui non era mai stato uno che faceva progetti per il futuro. Finché durava, durava. Non riusciva ad andarsene da lì, ma alla fine, dopotutto, l'importante era avere qualcosa di decente da mettere sotto i denti, perché la fame era la cosa peggiore che aveva provato fino a quel momento.

Si sdraiò sul letto e dormì profondamente come non ricordava di aver mai fatto in vita sua.

Per un'altra settimana continuò a cavare sassi dalla mattina alla sera, a mangiare insipidi ceci tiepidi due volte al giorno e a farla dentro a un secchio. Più volte aveva cercato di cogliere in flagrante l'uomo misterioso, ma non ci era mai riuscito e forse neppure gli importava, dopotutto. Gli mancavano le sigarette e la presenza rassicurante

del cellulare, ma dopo i primi giorni di astinenza, quasi se ne era fatto una ragione. Più che altro, come facevano i suoi a stare tanto tempo senza sapere niente di lui, se davvero gli volevano così bene come dicevano? E i suoi amici? Il Gobbo non si era insospettito, non vedendolo né sentendolo da giorni? Magari lo aveva già rimpiazzato. Chissà che diavolo stava succedendo fuori da quel bosco. A raccontarla, nessuno avrebbe creduto alla sua storia: il mio vecchio mi ha abbandonato in una foresta, ho dormito due notti fuori, poi ho trovato un capanno e cavato sassi da terra per settimane, mangiando roba apparsa dal nulla e pisciando in un secchio.

Era la cosa più stupida mai sentita al mondo.

Quando il campo fu completamente privo di sassi, comparve un nuovo cartello.

GRAZIE. OTTIMO LAVORO.
DISSODARE IL TERRENO, PER FAVORE.

Daniel non aveva idea di cosa volesse dire la parola "dissodare", ma più che altro lo colpì la prima frase. In diciassette anni nessuno gli aveva mai detto che aveva fatto un ottimo lavoro. Si sentì soddisfatto di sé, anche se non aveva idea di chi fosse lo sconosciuto che gli assegnava quegli stupidi lavori e quale fosse il suo scopo. Per lui era una fatica priva di senso: equivaleva a studiare la storia o la grammatica. La geografia no, si era mezzo ricreduto; a sue spese aveva capito che quella, forse, a qualcosa serviva. E comunque, cosa mi interessa di quello che dice uno che manco conosco?, si ripeteva. Perciò gli mandò tutti gli accidenti che poté, lo apostrofò con tutte le parole peggiori che conosceva e infine gli augurò di morire nel più doloroso dei modi. Era una questione di

orgoglio: non poteva ammettere neppure per un attimo che forse un po' gli importava del suo giudizio; che leggendo quelle parole aveva provato una specie di piacere.

Col passare dei giorni anche il vitto cambiò. Spesso, accanto alla stufa, c'era del pesce, come previsto. Ma non era per niente come quello che gli faceva trovare in tavola sua madre. Non era a forma di bastoncino. Questo era un pesce-pesce, quasi vivo, diciamo, o appena morto, che poi è uguale. La prima volta, rabbrivendo di schifo, aveva provato a cuocerlo sulla stufa così com'era, toccandolo il meno possibile. Era disgustoso: le interiora erano amare e avevano reso immangiabile tutto il resto. Poi, per necessità, si era fatto coraggio: con un sasso tagliente gli aveva aperto il ventre e lo aveva svuotato di tutto. Un'operazione vomitevole, ma quella volta perlomeno il risultato era stato commestibile, anche se il pesce continuava a non piacergli e a puzzare troppo, in bocca e sulle dita.

Continuava a non sapere cosa significasse "dissodare", ma non aveva nessuna intenzione di chiedere. Chiedere voleva dire ammettere di avere bisogno di aiuto, e non se ne parlava proprio: una cosa era accettare di lavorare per poter sopravvivere e mangiare, un'altra era piegarsi a domandare. Solo i deboli chiedono, si disse; i forti prendono senza chiedere. Quindi si mise a ragionare e alla fine fece due più due: aveva ripulito un rettangolo di terra dai sassi e non aveva ricevuto altri attrezzi oltre alla solita zappa. Non poteva esserne certo, ma forse il tipo intendeva farsi il suo orto privato nel bosco, dentro a quello sputo di terra. Ce n'era di gente strana, in giro. Prese la zappa e con quella si mise ad assassinare il terreno, rompendolo e rivoltando le zolle. Era un buon modo per non farsi strangolare dalla rabbia che in certi momenti lo divorava da dentro.

«Mi sa che ci ho azzeccato» si disse incoraggiato dopo

qualche giorno: lo sconosciuto non aveva trovato evidentemente niente da ridire e aveva continuato a fornirgli il vitto, perfino un tantino più abbondante del solito.

Da quanto tempo era lì? Aveva perso il conto da un pezzo. E comunque che senso aveva continuare a chiederselo? Tanto era chiaro che nessuno sarebbe venuto a cercarlo. Almeno non per il momento. Parevano tutti essersi dimenticati di lui. Certe volte la solitudine diventava insostenibile, soprattutto di notte, quando veniva sopraffatto dal silenzio misterioso del bosco e si sentiva l'ultima persona rimasta sulla terra. Una mattina, però, gli capitò un fatto bellissimo. Una creatura venne a riempire la sua solitudine.

In cima al mucchio dei suoi rifiuti, raspava un gatto. Non era un bell'animale: gli mancava un occhio, aveva un orecchio smozzicato e il pelo rosso e rado. Probabilmente era il gatto più brutto e pulcioso dell'universo.

«Micio...» lo chiamò piano, per paura che scappasse.

Quello non fuggì e Daniel riuscì perfino ad accarezzarlo. Il calore della pelliccia sotto le dita, il movimento delle piccole ossa, gli dettero una sensazione strana, mai provata prima. Non aveva mai avuto un animale domestico; in realtà, non lo aveva mai neppure desiderato. Avrebbe dovuto badare a lui e non ne avrebbe avuto il tempo, con tutto quello che aveva da fare. Ma nella vastità indefinita e silenziosa del bosco, quel gatto gli parve quanto di più bello potesse capitargli e lo fece sentire meno solo. Alla fine lo chiamò Micio. Non aveva mai avuto una gran fantasia.

Micio era un buon amico; lo guardava lavorare, ma non con l'espressione altezzosa che hanno di solito i gatti. Daniel sentiva che capiva la sua fatica. Gli teneva compagnia mentre lui mangiava e si strofinava per ricevere la sua parte. Anche se era brutto e spelacchiato, teneva molto all'igiene e con una cura forse eccessiva si lecca-

va le zampe e ravviava le orecchie. Lo metteva di buon umore, quell'avanzo di gatto. Certo non lo avrebbero mai preso per fare la pubblicità dei croccantini, pensava riacchiando Daniel, ma per lui era la bestia più bella del mondo. Lo faceva divertire e, a suo modo, sentire amato, come può farlo un animale che ti considera il suo padrone. Comunque Micio era una bestia indipendente; a Daniel pareva l'animale giusto per lui. In un modo impossibile e misterioso, si somigliavano.

Lo carezzò sulla testa con la mano ruvida e il gatto chiuse gli occhi e lo assecondò strofinandogli contro. A letto, quella sera, gli si andò ad acciambellare sulla pancia e Daniel si addormentò osservandolo andare su e giù col suo respiro.

A dissodare il campo da calcio, come lo chiamava lui tra sé, impiegò probabilmente qualche secolo. Ormai il suo corpo aveva preso il ritmo del sole: apriva gli occhi appena il cielo si faceva chiaro, con calma si dava una lavata e si scaldava il latte sulla tazza di metallo, una piacevole novità che si era aggiunta da quando aveva cominciato a dissodare. Faceva due chiacchiere con Micio e poi usciva a lavorare. Proseguiva a testa bassa fino a che il sole non gli arrivava dritto sopra la testa, allora smetteva, perché sapeva che doveva essere comparso il pranzo. Continuava a non spiegarci come facesse lo sconosciuto a non farsi mai vedere, però aveva smesso di provare a beccarlo, perché le due o tre volte che aveva fatto il tentativo era rimasto senza cibo. Alla fine, si diceva, che gliene importava di vederlo in faccia?

Dopo pranzo si concedeva una pausa, o sdraiato sul materasso o a gironzolare con Micio. Il bosco iniziava a essergli familiare, ma comunque era sempre lontano dal piacerli. Aveva l'impressione che nascondesse qualcosa di minaccioso, anche se di giorno riusciva a essere quasi

bello, coi suoi colori e gli uccelli che gli svolazzavano sopra la testa quando passava. Aveva lasciato la fionda appesa al chiodo: tanto, anche ammesso che fosse mai riuscito a colpirne uno, poi non avrebbe avuto il coraggio di strappargli via le piume e cuocerselo allo spiedo. Già faticava col pesce; con gli uccelli sarebbe stato ancora peggio.

Il pomeriggio riprendeva a zappare, ma con meno foga; il corpo era già stanco. Quando il cielo si tingeva di rosa e arancione, Daniel cominciava a sentirsi leggero, ma andava avanti un altro po', perché aveva iniziato una specie di sfida contro se stesso: ogni giorno si portava un poco oltre il limite delle sue forze, per vedere se resisteva e quanto avanti si poteva spingere. Sentiva di essere diventato forte e resistente, capace di sopportare la fatica. Lo vedeva anche da come erano cambiate le sue braccia: così muscolose gli piacevano molto di più. Immaginava quando sarebbe riuscito ad andare via dal bosco: le ragazze avrebbero fatto la fila per accaparrarselo.

Quindi, la sera, posava la zappa, andava a lavarsi, si infilava nei vestiti puliti ed era come cambiare pelle.

Cenava, inseguiva svogliatamente qualche pensiero stupido e accarezzava il gatto finché gli occhi non si chiudevano da soli.

LAVORO ECCELLENTE, GRAZIE.
PIANTARE, PER FAVORE.

Da quanto il nuovo cartello era lì? Impossibile dirlo. Daniel uscì di casa seguito da Micio.

Dietro alla capanna trovò una serie di contenitori di plastica con delle piante. Non aveva idea di che roba fosse. C'era anche un disegno, per fargli capire come andava fatto il lavoro: bisognava scavare e posizionare le piante alla distanza di un palmo e mezzo. Mi lasciano il disegno perché danno per scontato che sono un imbecille che non sa fare un buco in terra e ficcarci dentro una pianta, pensò.

Ormai, si stupì, gli veniva naturale eseguire gli ordini senza chiedere il perché e il percome. Tanto più che non c'era nessuno a cui porre domande e con cui fare polemica. A casa non sapeva tornarci, e comunque era evidente che a nessuno importava di lui: cosa ci tornava a fare? Stare lì o altrove era la stessa cosa, in fondo, con la differenza che dove si trovava ora, paradossalmente, era meno stancante che a casa, con la scuola, le liti coi suoi e la fatica di mantenere alta la reputazione nel gruppo degli amici e tra gli estranei. La vita era una lunga ed este-

nuante guerra e ogni giorno c'erano da sostenere tante battaglie. Nel bosco, invece, Daniel si sentiva in una specie di tregua e concordò con se stesso che ogni tanto una pausa ci voleva.

Lanciò un fegatino a Micio, che lo divorò in quel suo modo buffo e poi lo venne a ringraziare, strofinandosi contro i suoi scarponi infangati. Daniel fissò quello rotto, che attualmente era tenuto chiuso da un pezzo di legno e dello spago che aveva trovato nel capanno. Andava molto orgoglioso di quella ingegnosa riparazione. Micio si ripulì le zampe con la lingua e lo guardò grato. Daniel sorrise: era un gatto educato.

«Bravo Micio.»

«*Meow*» rispose quello.

«Prego.»

MADDALENA



Socchiuse gli occhi, sbirciò il soffitto e li richiuse subito. Si disse che probabilmente stava ancora sognando. Si concentrò sui rumori e non sentì ciò che si sarebbe aspettata. Aprì di nuovo gli occhi per verificare. Sì, quello che aveva sopra la testa era decisamente un brutto soffitto di assi di legno. Insolito. A fatica si mise a sedere e si guardò attorno accigliata; l'unico segno di vita era una stufa accesa che riscaldava quella stanza troppo piccola, e nient'altro. Si gettò di nuovo distesa, con la fronte aggrottata per lo sforzo di ricordare come fosse finita lì. Recuperò nella memoria gli ultimi ricordi in suo possesso.

Come ogni venerdì aveva detto ai suoi che andava a dormire da Eliza; invece erano andate a ballare nel solito posto fino alle quattro del mattino, quando avevano preso l'autobus per il centro. Lì avevano vagato al freddo per due ore, in attesa che aprisse un bar per fare colazione. Poi era certa di essere arrivata a scuola: si ricordava perfettamente del commento della prof di inglese, che le aveva detto che aveva un'aria terribile. E dello sguardo di disapprovazione delle sue compagne di classe. Poi, più niente. Di quello che era accaduto dopo non aveva memoria. Ma allora perché si stupiva di trovarsi sopra la testa un soffitto di legno? Cosa avrebbe dovuto vedere, dove

avrebbe dovuto essere? Al momento memoria e cervello erano sconnessi. Chiuse gli occhi ancora una volta e si sforzò di pescare altri particolari. Ricordava, ma come in un sogno, l'odore e il caldo dell'ospedale, e con quasi assoluta certezza anche il *bip* delle macchine vicino a lei. Doveva proprio esserci stata, in ospedale, ma quando e per quanto tempo? Che giorno era e quanti ne erano trascorsi da venerdì?

Sprofondò di nuovo in una sorta di dormiveglia. Non sognò nulla. Si sentiva solo, appiccicata addosso, l'oscura sensazione che qualcosa non andasse nel suo corpo. Le sembrava di essere in viaggio attraverso le sue vene; percepiva, come stando al loro interno, singolari rumori di fluidi in movimento, tubi digerenti, viscere che si contorcevano come serpenti. Dovevano essere i postumi della pasticca che aveva mandato giù nel locale, insieme a qualche bicchiere di troppo. La sensazione era proprio quella, nota e spiacevole, di non appartenersi più, e insieme c'era la totale impossibilità di mettere fine a tutto questo. Con i sensi potenziati, le sembrava che la realtà rovesciata e distorta le bombardasse il cervello. La testa le girava a vuoto, incapace di elaborare e comprendere. Il cuore accelerava ormai fuori controllo. Sembrava dovesse scoppiare. Buio.

Si svegliò coperta di sudore freddo. Attraverso la nebbia che aveva davanti agli occhi, vide ancora il soffitto di assi di legno. Allora non aveva sognato: questa era la realtà. Cosa stava succedendo? Cosa le avevano fatto? Le venne da piangere. Le mancava il respiro e il suo corpo non le rispondeva; pareva fatto di pietra. Non aveva voce in gola per chiamare, né un filo di forza per sollevarsi da quel brutto letto e andarsene. Ma chiamare chi, poi? E per andare dove?

Non riusciva a pensare, era sfinita, consumata da den-

tro. Si addormentò di nuovo e nel dormiveglia fece una specie di sogno, o forse era un nuovo ricordo che riemergeva, finalmente, a far luce sul presente. Era ancora una volta in ospedale, sveglia nel letto; però teneva gli occhi chiusi, perché non voleva che qualcuno si accorgesse che stava ascoltando. Aveva il terrore delle domande, che prima o poi sicuramente sarebbero arrivate. I grandi volevano sapere sempre tutto e, in genere, era quel tipo di "tutto" che non si poteva dire perché loro lo consideravano sbagliato. Non era bravissima a mentire, almeno su certi argomenti e in certe situazioni. Riusciva benissimo a dire a sua madre che andava a studiare in biblioteca e invece passava il pomeriggio nel letto del suo ragazzo; però, se le cose si mettevano male, per esempio ora che era debole tra le lenzuola ruvide dell'ospedale, non sapeva guardare in faccia suo padre e negare di aver preso una pasticca.

E adesso le cose erano messe male, perché sentiva qualcuno piangere e, anche se non la vedeva, riconosceva il pianto di sua madre. Dietro l'angolo, lì dove doveva esserci la porta della stanza, alcune persone parlavano. Una era appunto sua madre, che però piangeva e basta. Maddalena riusciva a percepirne la disperazione dai singhiozzi soffocati nel fazzoletto. Quello che parlava era un uomo, probabilmente un medico. Aveva una bella voce, giovane, ma il tono era troppo serio e le dava decisamente fastidio.

«Ne siete sicuri?» chiese lo sconosciuto nel suo modo grave.

«La professoressa Speranza ci ha spiegato tutto» fece la voce di suo padre.

La Speranza era la sua prof di italiano. Maddalena si chiedeva spesso come facesse, lei che sembrava intelligente, a lavorare da anni in quella specie di college esclusivo, dove andavano i figli di papà col loro bel futuro già tutto pianificato. Ma cosa mai poteva aver det-

to la Speranza ai suoi genitori? I suoi voti, nonostante lo scarso impegno, erano sempre alti, perché la prof apprezzava una cosa che in quella scuola avevano in pochi: il senso critico. «Maddalena sa pensare» diceva nell'ora di ricevimento ai suoi genitori. Anche se lei lo considerava ormai più un difetto che un pregio. Quelli che non pensavano, come i suoi compagni, sembravano vivere molto meglio. Era una persona gentile, la Speranza, almeno all'apparenza, e comprensiva; risultava perfino simpatica, a volte, ma comunque anche lei era un'adulta, e come tale alleata dei suoi genitori, non sua. Maddalena non si fidava. E cosa c'entrava ora la prof con quel medico? Di che stavano parlando? Non riusciva a cogliere il nesso.

«Sapete bene che una volta che si inizia, non si può più tornare indietro» aggiunse lapidaria la voce.

«Sì, lo sappiamo.» Questa volta la voce di suo padre suonò strana, come se faticasse a tenere a bada le emozioni. I singhiozzi di sua madre aumentarono di intensità. Maddalena si sentiva in imbarazzo per lei. In fondo sua figlia era viva, cosa c'era da guaire a quel modo? Perché suo padre non le diceva di controllarsi? Avrebbe voluto alzarsi dal letto e gridarle di piantarla con tutte quelle scene.

«Non sappiamo più che fare. Ormai è fuori dal nostro controllo» continuò suo padre. «I medici hanno detto che questa volta siamo stati molto fortunati, e questa frase l'abbiamo già sentita una volta. Non credo che ce ne sarà una terza. Il Cielo non ci assisterà più, me lo sento.»

Che esagerazione. Ma perché non ci dà un taglio?, pensò Maddalena. Suo padre le pareva sinceramente troppo melodrammatico. E come singhiozzava la mamma... Tra poco le sarebbe preso un colpo: non poteva durare a quel modo.

Poi ci fu un attimo lunghissimo di silenzio. Pensò che

la mamma si fosse sentita male per davvero. O forse semplicemente se ne erano andati tutti.

«Va bene» si sentì improvvisa la voce del medico.
«Proviamo.»

Maddalena rabbrivì e si svegliò di colpo. Ora era certa che non stava sognando: era proprio in una capanna. Si sentiva completamente priva di forze, ma per lo meno era tornata in sé. Forse era stata davvero in ospedale e rivivere quei momenti le aveva tolto ogni energia. I singhiozzi di sua madre le rimbombavano ancora nelle orecchie. Proviamo, aveva detto il medico. Che cosa voleva dire? Non riusciva ad arrivarci.

Si guardò le mani ed erano pallide, ma non c'erano aghi né cerotti. Si toccò il viso, il collo, le braccia. Le sembrava proprio di essere sveglia. Dalle assi di legno delle pareti filtravano una luce e dei suoni insoliti: parevano di foglie smosse e uccelli. Si mise a sedere sul letto ed ebbe la spiacevole sensazione di avere un buco nero al posto dello stomaco. Oltre alla stufa, notò, c'erano un brutto tavolino e una sedia. E sopra al tavolino, fuori posto come la donna nuda in quel quadro di Manet, risaltava un piatto, con sopra una brioche ripiena di panna e cioccolato che sembrava osservarla intensamente. Credette a un'allucinazione: era invitante e perfetta, del tutto in contrasto con lo squallore e l'abbandono di quel posto. Per un attimo pensò perfino di mangiarne un pezzo. Invece poi, come faceva spesso, si voltò dall'altra parte, verso la parete.

Si girò e rigirò nel letto duro e scomodo per quello che le parve tantissimo tempo. Sentiva la presenza maligna e opprimente del cibo alle sue spalle.

«E va bene!» gridò all'improvviso contro la brioche, mettendosi a sedere sul letto. L'afferrò con una mano e

la divorò in pochi secondi, inghiottendo senza nemmeno masticare. «Sei contenta, adesso?» ringhiò.

Poi, con forze residue venute da chissà dove, balzò giù dal letto, uscì fuori dalla casupola e si ficcò due dita in gola, vomitando tutto.

Si mise a piangere sui gradini di legno davanti alla porta. Pianse tantissimo, prima in silenzio, poi – cosa le importava? Tanto non c'era nessuno – urlando come una bambina piccola. Fu una vera liberazione. Era da un secolo che voleva piangere così e chissà perché non l'aveva mai fatto, si domandava ora. Sussultava scossa dai singhiozzi e non riusciva più a fermarsi, ma si sentiva indubabilmente meglio. Talmente meglio che scoppiò a ridere. Anche di ridere a quel modo aveva bisogno, senza una ragione e a gola spiegata.

Quando quel lungo momento di follia finì, Maddalena rimase come inebetita, a guardarsi i piedi e poi attorno. Era in un bosco e la cosa la stupì. Dovevano esserci un mucchio di uccelli nascosti tra i rami, perché facevano un baccano incredibile. Era sorprendentemente bello e rilassante. Il suo vomito, lì per terra, stonava con tutta quell'allegria. Si alzò in piedi e girò attorno alla casupola, seguendo l'odore pungente che per un attimo le aveva colpito le narici.

C'era un edificio in legno, lungo e stretto, con il soffitto così basso che Maddalena sbatté la testa quando provò a entrarvi. Era vuoto, ma a terra era sparsa della paglia mista a escrementi. Qualcuno dovrebbe proprio dare una pulita, pensò disgustata.

Uscì di nuovo all'aperto e il sole, per un lungo attimo, l'accecò. Si fece scudo con la mano finché non si fu riabitata alla luce. Non voleva stare lì. Infilò la mano nella tasca e si accorse che mancava la presenza rassicurante del telefono.

Tornò nel capanno per cercarlo, ma non trovò nulla.

Il fuoco nella stufa si stava spegnendo; in un angolo era abbandonato un secchio fetido. In generale, lì dentro regnava uno squallore deprimente. «Non voglio stare qui» pensò ancora, questa volta ad alta voce. «Devo fuggire.»

Uscì fuori come posseduta, si guardò attorno e realizzò che davvero non aveva idea di dove fosse. Tutte le direzioni si equivalevano. Corse verso destra, in direzione del sole, come inseguita da un'orda di spiriti. Corse finché i suoi polmoni ressero, zigzagando tra i tronchi. Si fermò a riprendere fiato piegata in due; la vista le si confondeva. Riprese a camminare, ma sentiva le forze abbandonarla sempre più. Il suo corpo, Maddalena lo sapeva, aveva bisogno di carburante. Pensava alla brioche trasformata in una melma ributtante sul terreno e quasi si pentì di averla sprecata a quel modo. Scrollò la testa per far cadere giù quel pensiero: era certa che la sua volontà fosse più forte e determinata del suo stomaco, e che come sempre sarebbe riuscita a dominarlo.

Camminò obbligando le gambe a procedere, strisciando a terra i piedi e appoggiandosi agli alberi. Doveva tenersi sempre il sole davanti, si disse, così non avrebbe perso la strada e sprecato energie che non aveva. Quando le parve di riconoscere un albero accanto al quale era già passata, però, si accorse che non era facile orientarsi. Gli alberi si somigliano tutti, pensò. Quello, però, aveva uno strano tronco. Si fermò a guardarlo; sì, era proprio lo stesso che aveva notato prima, perché pareva sul serio avere una faccia. Come nel film di *Biancaneve*, che da piccola guardava col fiato sospeso. E l'albero la stava fissando, in una maniera che rivelava quanto poco fosse contento di lei. Sembrava accigliato, arrabbiato, sul punto di ghermirla con uno dei suoi rami.

Per un attimo provò una specie di paura, non dell'albero, ma dell'idea di dover restare lì, da sola, per chissà quanto tempo. Chi l'aveva portata in quel posto, lo ave-

va fatto per un motivo. Anche se lei non riusciva proprio a capire quale fosse.

Un sibilo venne dalla bocca dell'albero e le fece prendere un accidente: per un attimo le era sembrato di averlo sentito pronunciare il suo nome. I boschi erano luoghi ambigui, pensò; belli e minacciosi insieme. E nel silenzio gli alberi prendevano forme e voci strane, quasi umane. Si scrollò quella stupida idea di dosso; aveva sedici anni, da un pezzo non credeva più a certe storie. Per togliersi ogni timore e dimostrare a se stessa che non c'era motivo di avere paura, andò verso l'albero e infilò la mano nel buco. Vedi?, si assicurò da sola, non c'è nulla di spaventoso qui.

Ma qualcosa di peloso si mosse nel foro sfiorandole la mano e Maddalena la ritrasse con un urlo. Il grido echeggiò rimbalzando sui tronchi e alcuni uccelli nascosti tra i rami volarono via in un frullare d'ali. Maddalena si piegò su se stessa, istintivamente, proteggendosi la testa, come se gli uccelli potessero volarle contro e beccarle gli occhi. Con il cuore che le batteva all'impazzata, si disse che doveva andarsene al più presto.

Riprese a camminare, ma ora non riusciva a pensare a nient'altro che a quella cosa che le aveva sfiorato la mano. Che roba era? Rabbrividi dallo schifo. Non riusciva a rendersi bene conto di dove fosse ora il sole, aveva perso lucidità. Gli alberi le parevano diventati più alti, troppo alti, e il cielo era lontano e quasi invisibile. Guardando verso l'alto ebbe come una vertigine. Il corpo riprese il sopravvento sulla volontà e Maddalena cadde per terra svenuta.

Fece un sogno.

Forse era un sogno. Forse no.

Di sicuro era insolito, strano eppure molto reale. Era stesa a terra, questo lo percepiva; sentiva l'odore e l'umidità del terreno attraverso la pelle, sotto le dita. Era si-

cura che fossero trascorse ore dall'inizio della fuga. Un animale, forse uno scoiattolo, a un tratto le si avvicinò; Maddalena sentì chiaramente il suo naso fremerle molto vicino alla guancia. Sperò non fosse un topo. I topi le facevano troppo schifo. Una sensazione di terrore la stava assalendo; voleva solo scappare via prima che quella bestia ne richiamasse delle altre e tutte insieme iniziasse a roderle il naso e le dita, ma non era assolutamente in grado di muoversi. Per fortuna, poi, l'animale si allontanò dal suo viso; Maddalena percepì le vibrazioni del terreno provocate dai suoi saltelli. Quindi seguì un lungo tempo di niente.

Un calpestio di piedi che si avvicinavano, sicuri, senza fretta, riattivò i suoi sensi. I passi si fermarono proprio accanto a lei. La mente annebbiata di Maddalena intuiva che il proprietario dei piedi la stava guardando. Riuscì a pensare solo che lui doveva trovarla estremamente grassa e spettinata. Poi, inaspettatamente, si sentì sollevare da terra da un paio di mani salde e sicure. Come faceva, chiunque fosse, a riuscire a tirarla su, pesante com'era?

Doveva essere quasi notte, perché attraverso le sue palpebre chiuse non filtrava luce. Non aprì gli occhi, perché non le riusciva; e poi era una sensazione piacevole, sentirsi portare a quel modo, come sospesa in aria, ma al sicuro. Lo sconosciuto che la teneva così saldamente aveva un buon odore ed emanava calore. Doveva essere bello, oltre che forte, immaginò continuando a non voler guardare. Tanto sapeva che nel suo corpo non c'era un grammo di energia da investire per aprire gli occhi. Si lasciò cullare per tutto il tempo che ci volle. Quasi dormiva, sfinita, sicura come in braccio alla mamma quando era piccola. Lo sconosciuto doveva essere molto forte, per riuscire a camminare tutto quel tempo con lei in braccio. Sentiva sulla faccia il calore del suo respiro, che stava iniziando

a farsi leggermente affannato. Dal mutamento dei suoni che le giungevano alle orecchie, comprese di essere arrivata in qualche posto, al chiuso. Sentì le braccia che la adagiavano su un letto. Solo allora, con uno sforzo incredibile di volontà, obbligò le palpebre ad aprirsi.

Era buio. Nell'oscurità intuì soltanto una sagoma. Un viso bianco, sopra di lei, che la fissava senza espressione. Non provò paura neppure per un istante. L'uomo rimase ancora qualche attimo accanto al letto, con le braccia lungo i fianchi e il fiato che riprendeva un ritmo regolare. Maddalena chiuse gli occhi il tempo di un battito di ciglia e quando li riaprì, lui non c'era più. Se era stato veramente lì, ora se n'era andato, e senza il minimo rumore.

Il giorno successivo Maddalena si svegliò frastornata. Per un attimo ebbe paura di essersi immaginata tutto: la corsa nel bosco, la creatura pelosa e invisibile nel buco, gli uccelli che volevano mangiarle gli occhi e lo svenimento, il tipo che l'aveva riportata indietro tenendola in braccio. Quando aveva aperto gli occhi, infatti, aveva avuto come la sensazione di un déjà-vu: era sul letto, nel capanno dal soffitto basso di legno, e la brioche alla panna e cioccolato era di nuovo sul piatto, a fissarla immobile. Per quanto Maddalena si sforzasse, non riusciva a mettere ordine nei fatti e a distinguere il sogno dalla realtà. Invece era proprio di questo che aveva bisogno. Per convincersi che il giorno prima era successo quello che era successo, uscì dal capanno. Si tranquillizzò: il suo vomito, ormai secco, era ancora lì. Qualcosa di vero c'era stato, quindi.

Si guardò intorno in cerca dell'uomo misterioso, anche se era certa, senza sapere perché, che non si sarebbe più fatto vedere. Il pensiero di lui le fece battere il cuore. Non ricordava il suo odore, ma sapeva che era buono. Non lo aveva visto bene, ma era sicura che fosse bellissimo. Si prendeva cura di lei, e la cosa le dava una certa emozione. Le lasciava il cibo e, anche se non si faceva vedere, la

osservava da non troppo lontano. Assaggiò la brioche. Il sapore era buono, indubbiamente, ma non le andava giù. Si fermò al secondo morso, appena sentì salire la nausea. Troppo dolce. Troppo grande da finire.

Il resto del giorno fu interminabile. Non avere niente da fare era quanto di peggio potesse capitarle: in quei momenti di pausa forzata c'era il rischio che la sua mente iniziasse a girare pericolosamente. I pensieri uscivano fuori dagli angoli bui in cui li aveva relegati e l'assalivano da tutte le parti. Per questo le piaceva la musica a tutto volume, il caos dei locali, le giornate trascorse a parlare di niente con gli amici o a flirtare con i ragazzi. Tutto pur di non pensare. Ma che cavolo si poteva fare in quel posto dove non c'era nulla? Fece un giro del capanno, e l'occhio le cadde sulla stalla. C'erano un rastrello e una ramazza appoggiati allo stipite della porticina. Ok, come idea non era il massimo, si disse, ma l'alternativa di rimanersene da sola coi suoi pensieri era peggiore di quella di mettersi a spalare cacca. Senza stare troppo a rifletterci, si legò i capelli in un nodo stretto sulla testa e sollevò il cappuccio della felpa, afferrò gli attrezzi ed entrò.

Lo stalletto era buio, ma dai sottili riquadri di luce che si stagliavano sulla parete di fondo, Maddalena intuì che c'erano delle finestrelle. Andò subito ad aprirle per far entrare un po' di aria fresca. Poi, pazientemente e come se non avesse fatto altro nella vita, iniziò a spingere da un lato la paglia sporca e il letame. Spazzò finché non comparve la terra battuta. Con lentezza, impiegando tutto il tempo che ci voleva, sistemò quell'ambiente abbandonato. La sua testa, si stupì, non pensava a nulla: il tentativo aveva funzionato. Di tanto in tanto canticchiava qualche musicchetta di quando era piccola, che chissà come le tornava in testa. Senza provare lo schifo che si sarebbe aspettata, mise il letame dentro a dei secchi che aveva

trovato in un angolo; poi li portò fuori dalla stalla, svuotando il contenuto in un unico mucchio.

Chissà cosa avrebbero pensato i suoi aristocratici "amici" di scuola o i suoi compagni di bisboccia vedendola sfacchinare a quel modo intorno a mucchi di cacca animale... Avrebbero riso di lei, ma la cosa bella fu scoprire che in quel momento non gliene importava niente. Pensassero quello che volevano. Era da un mucchio di tempo che non si sentiva così. Rilassata e quasi leggera.

Quando rientrò nel capanno, trovò un secchio d'acqua pulita; si emozionò al pensiero che lo sconosciuto era stato ancora una volta così vicino: le sembrava di stare giocando a una specie di eccitante nascondino. Si strofinò bene il viso e le mani. Lo sporco le aveva chiazzato le dita. Nonostante l'impegno, non le riuscì di mandar via l'odore di stalla dai capelli e la terra da sotto le unghie, dalle quali lo smalto si era scrostato quasi completamente. Non c'era uno specchio, ma non ne aveva bisogno per sapere che aveva un aspetto orribile. Lasciò intatto sul tavolo il piatto di pasta che aveva trovato insieme all'acqua che lo sconosciuto le aveva portato. Non mangiava pasta da anni.

Nel pomeriggio si concesse una passeggiata e finì di sistemare la stalla. Quando rientrò nel capanno trovò ad attenderla una sorpresa: la pasta era sparita, ma sopra alla brace della stufa era stata messa ad arrostitire una pannocchia. Dove l'avessero trovata, in quella stagione, era un mistero. E soprattutto, come faceva l'uomo a sapere che lei le adorava? La stanza era satura dell'odore buono del mais.

Si sedette a gambe incrociate davanti alla stufa e prese la pannocchia scottandosi le dita. Tenendola con la felpa, l'avvicinò al viso e si riempì le narici del suo profumo caldo. Staccò il primo chicco e lo assaporò lentamente, rigirandoselo in bocca. Lo schiacciò con la lingua

contro il palato e il sapore le esplose nel cervello portando con sé il ricordo di un'intera estate di tuffi e grigliate notturne. L'ultima volta che aveva mangiato una pannocchia era stato con i suoi, in spiaggia, sotto un cielo stellato. Lo ricordava perfettamente: aveva dodici anni. Cacciò via il pensiero che le era strisciato in testa, ma non riuscì a trattenere la lacrima che aveva liberato. Piluccò uno a uno i chicchi della pannocchia, mangiandola così, lentamente, fino a che non ce ne furono più. Poi andò a letto con uno strano peso sul cuore.

Quando Maddalena aprì gli occhi, la mattina seguente, si sentiva stranamente bene. Un pensiero si era fatto strada nella notte, aiutato dal sapore buono del mais, e lei lo aveva trovato lì al risveglio e non lo aveva cacciato via, perché era un bel pensiero. Aveva come la sensazione che un nodo da qualche parte dentro di lei si fosse sciolto. Non sapeva chi l'aveva portata lì e per quale motivo, eppure quella era di sicuro un'occasione unica, che qualcuno aveva voluto darle, e che non si sarebbe ripetuta. Proprio ciò che desiderava da tempo, anche se non se n'era resa conto fino a quella mattina. Uscire dalla recita che andava avanti da troppo e in cui non si trovava più, e iniziare un copione nuovo, con altri abiti e scenografie e personaggi. Era stanca di mentire, di far finta di essere un'altra, di ridere anche quando le cose non erano affatto divertenti e di dover sempre alzare la tacca del limite per liberarsi della noia. Magari non ce l'avrebbe fatta a cambiare, o forse per farlo doveva solo affrontare un giorno per volta, come i chicchi del mais che aveva mangiato la sera prima, assaporandoli uno a uno.

Si voltò e nella stufa scoppiettava un fuocherello allegro; l'uomo misterioso doveva averlo ravvivato per lei e il pensiero che lui era stato lì mentre dormiva, la emozionò

ancora. Con la stufa accesa, la stanza sembrava già meno squallida. Maddalena ebbe l'assurda impressione che la bocca della stufa le stesse sorridendo; non seppe resistere e le sorrise pure lei.

Non aveva nessuna voglia di alzarsi. Era una sensazione piacevole stare al caldo, con il corpo rilassato e senza dover fare nulla, senza per forza dover riempire il silenzio. Si sforzò di ricordare il viso dell'uomo, ma le apparve vago come un sogno. Lo stomaco borbottò per la fame. Anche senza guardare, sapeva che sul tavolo era apparso del cibo. Ne sentiva l'odore nell'aria. Permise ai suoi occhi di verificare: in un piatto sbeccato, attendeva di essere mangiato, pacifico e pago di sé, un enorme panino farcito abbondantemente con due dita di affettato. Maddalena si mise a sedere e solo allora, sopra alla sua testa, notò il foglio.

MANGIARE, PER FAVORE.

A uno che non aveva mai provato quello che sentiva Maddalena nei confronti del cibo, quell'ordine poteva sembrare semplice; ma non a lei. Adesso però era l'uomo misterioso che le diceva di mangiare; lui *voleva* che mangiasse. Perciò lo avrebbe fatto per lui, per lo sconosciuto che si prendeva cura di lei.

Andò a sedersi al tavolo e prese in mano il panino con circospezione, come fosse un oggetto sconosciuto che sarebbe potuto esplodere da un momento all'altro. Non stava nelle mani, da quanto era esageratamente alto, e di sicuro non le sarebbe entrato in bocca. Lo osservò da tutti i lati, e le sembrò che il panino osservasse lei. Cominciò a intaccarlo lentamente, un po' per volta, a piccoli morsi. Il pane era fresco e croccava piacevolmente tra le dita e sotto i denti; l'affettato mandava un odore così invitan-

te che le riempì le narici; il piacere si propagò a ondate successive per tutto il corpo. Mangiò a occhi chiusi, assaporando ogni morso con la bocca e il naso, prendendosi tantissimo tempo. Che fretta c'era? Non aveva nient'altro da fare e intendeva rendere contento di lei il suo benefattore. E poi aveva una certa fame arretrata e stringeva tra le dita il panino più buono dell'universo. È una vita che non mangio davvero, realizzò.

Terminato il pasto, Maddalena stette un attimo in ascolto del suo stomaco. Da parecchio lo aveva disabituato alle grandi quantità e si aspettava di sentirselo rivoltare dentro, per poi eruttare tutto il contenuto. Invece ogni cosa rimase dov'era, come se ciò di cui aveva avuto bisogno fino a quel momento fosse precisamente quello smisurato panino. Rassicurata, si alzò e uscì all'aperto. Respirò l'aria fresca e pulita, impregnata di bosco, e pensò che anche l'aria poteva essere buona o cattiva: in casa sua puzzava sempre di chiuso, a scuola aveva un odore tutto suo, indescrivibile, di troppa gente ammassata insieme. Quella per strada sapeva di nuvole sporche, ferro bagnato e tombini. Ma lì, in mezzo al nulla... Quello doveva essere l'odore originario dell'aria. Perfino la nota pungente che veniva dalla stalla non stonava con il resto.

Si mise a passeggiare; sperava ardentemente che l'uomo misterioso le trovasse qualcosa da fare o, meglio ancora, si facesse vedere da lei. Sarebbe stato bello vivere lì, loro due soli. Era rassicurante sapere che c'era qualcuno che si prendeva cura di lei a quel modo. La mente, per contrasto, corse al mondo fuori di lì. Questa volta Maddalena non cercò di fermarla.

Ripassò le facce di quelli che frequentava e sentì il cuore farsi triste e schiacciato. Con i suoi compagni non aveva mai avuto niente in comune, e non avrebbe potu-

to essere diversamente. In classe non aveva stretto amicizia con nessuno; si sentiva sempre giudicata da loro e a sua volta li giudicava impietosamente dei poveri mentecatti. Pensavano solo a studiare e a pianificare la vita dei secoli a venire e non sapevano divertirsi. Poi c'era Eliza, con cui condivideva lo shopping e lo sballo in discoteca ma tolto quello tra loro non restava altro. E poi, c'erano Luca, Rex, Iago... le si serrò lo stomaco. Loro erano sempre gentili, ma probabilmente solo perché volevano da lei quella cosa... A quel pensiero, che aveva covato dentro di sé per anni senza mai dargli spazio davvero, Maddalena si accasciò a terra in lacrime. Aveva mentito ai suoi tante volte, e anche a se stessa. Si era buttata via mettendo a tacere quella parte di lei che provava a ribellarsi, a dire che la felicità era un'altra cosa. Quando era iniziato tutto quello schifo?

Pianse a lungo, senza riuscire a smettere. Pensava alle volte che era finita in ospedale e alle facce terree dei suoi. E a quel video che avevano girato a sua insaputa una volta che era fatta, tanto per ridere: lei rivedendosi non si era riconosciuta e si era spaventata, a osservarsi ridotta a quel modo. Eppure aveva riso, per nascondere che la vista di quell'altra Maddalena, che lei non ricordava né conosceva, la faceva inorridire. Le lacrime non volevano più smettere di uscire, insieme ai brutti ricordi, alle esperienze che l'avevano portata a essere quello che era adesso. Gemeva dentro: voleva volersi bene, voleva trattarsi bene, perché la vita che aveva scelto negli ultimi due anni, ora lo capiva, l'aveva quasi ammazzata.

Solo quando cominciò a calare la sera le sembrò di aver finito le lacrime. Si sentiva spossata e con la faccia gonfia e rientrò nel capanno per lavarsi.

Sobbalzò: sul tavolo, in un angolo, c'era un piatto di brasato e proprio al centro un quaderno blu con una pen-

na. Maddalena corse alla porta: voleva vedere lo sconosciuto a ogni costo.

Non c'era nessuno.

«Ehi! Dove sei?» gridò facendosi coraggio, con la voce resa roca dal gran piangere.

Le rispose solo un gruppo di uccelli che volarono via dagli alberi più vicini. Rientrò e si sedette al tavolo. Lesse di nuovo il cartello.

MANGIARE, PER FAVORE.

Non aveva mai amato particolarmente la carne e già per l'affettato aveva fatto un'eccezione. Con la punta della forchetta toccò una fetta; aveva l'aria di essere sufficientissima, e senza che lei potesse controllarla, la saliva le si raccolse in bocca. Sorrise di quella reazione e posò la forchetta.

Tra un attimo, si disse. Prima doveva fare un'altra cosa.

Aprì il quaderno e fissò le pagine di un bianco splendente. Si passò il braccio sugli occhi, che sentiva gonfi e con le ciglia appiccicate dalle lacrime. Fece scattare in fuori la punta della penna e iniziò.

Io lo so quando è iniziato tutto. So qual è il primo passo che ho fatto, la prima vera bugia che mi ha portato qui. Però la colpa è solo mia. Soltanto, esclusivamente mia. Non posso prendermela con nessuno.

Avevo tredici anni e facevo di tutto per dimostrarne di più. Marco era il mio allenatore di ginnastica ritmica. Lui di anni ne aveva venticinque. A me sembrava incredibile che un ragazzo grande e bello come lui fosse interessato proprio a me. Le mie compagne di squadra avrebbero dato chissà che cosa per essere al mio posto. Invece lui voleva me. Mi aveva detto: «Ti vo-

glio, Maddalena». Proprio così. “Ti voglio”, guardandomi negli occhi in un modo che non lasciava scampo.

Maddalena rabbrivì al ricordo di quella sera in cui lui, alla fine dell'allenamento, l'aveva aspettata sulla porta quando le altre se n'erano già andate e, col fiato caldo sul collo, le aveva sussurrato quelle parole nell'orecchio. Poi l'aveva guardata in quel suo modo penetrante, in attesa di una risposta di cui, in realtà, si vedeva che era già certo. Lei aveva deglutito intimidita e aveva fatto di sì con la testa. E allora lui aveva sorriso, bellissimo. Maddalena avrebbe dato qualsiasi cosa per dimenticare quel momento, che invece le si ripresentava perfetto e nitido davanti agli occhi ancora adesso, e che aveva ripercorso come un incubo per mesi e mesi, dopo che era accaduto. Insieme a tutto il resto. La mano tremante si strinse attorno alla penna.

Aveva organizzato lui ogni cosa; io dovevo solo raccontare una balla ai miei. Senza pensarci troppo l'ho fatto: ho detto che andavo a dormire da una compagna di ginnastica e lei mi ha retto il gioco. Dopo l'allenamento, invece, ho vagato per un po' da sola. Mi sentivo grande e libera. Sono perfino entrata in un bar e senza sapere bene perché ho ordinato un caffè. Io che il caffè lo odio, tra l'altro. Il barista mi ha squadrato dall'alto in basso (“Sei più un tipo da latte e cioccolato” diceva la sua faccia) e ho ancora stampata in mente la miseria del mio borsellino rosa, con dentro pochi spiccioli e con sopra la faccia di Hello Kitty. Col cuore che tremava, alla fine ho preso l'autobus e dopo venti minuti sono scesa davanti all'hotel che lui mi aveva indicato. Se penso a come ero emozionata... Che idiota! Sapevo perfettamente cosa lui voleva da me e credevo di volerlo anch'io.

Ma quando siamo rimasti soli nella camera ho sentito che qualcosa non andava; era tutto perfetto, apparentemente, però dentro di me qualcosa non tornava. Ormai era troppo tardi per cambiare idea. E poi lui era bello davvero e io ero convintissima di amarlo. E che lui mi amasse. Avevo paura, tanta, e insieme non vedevo l'ora.

Al riaffiorare di quei momenti lontani, grosse gocce caddero sul quaderno increspando la carta. Ripensandosi ora, in quella stanza, con lo zaino di scuola ancora sulle spalle, Maddalena si vedeva piccola, piccola davvero. A distanza di anni provava pena per quella ragazzina, come se non fosse neppure lei, ma una sorella minore. Le si stringeva il cuore e avrebbe voluto avere una macchina del tempo per tornare indietro e gridarle di scappare, perché tutto quello che era venuto dopo era cominciato proprio da lì.

Strizzò gli occhi per vederci meglio; attraverso le lacrime era come se le frasi uscissero appannate dalla penna, incapaci ormai di fermarsi. Tanto nessuno avrebbe letto quelle righe: poteva dire tutto. Anche quello di cui non aveva mai avuto il coraggio di parlare, nemmeno con le sue amiche più strette.

Invece è stato solo brutto e squallido. Alla fine di tutto, io mi sentivo strana ed emozionata. Gli ho chiesto se noi due, a quel punto, stavamo insieme. Io ero convinta di sì, ma volevo sentirlo dire dalla sua bocca. Invece lui mi ha fissato con disprezzo. Le sue parole ce l'ho impresse a fuoco nel cuore, in stampatello. Cubitali. «PENSI DAVVERO CHE POTREBBE PIACERMI UNA GRASSONA COME TE?»

Riprovò, con la stessa intensità di allora, la fitta di dolore che l'aveva investita quando Marco le aveva buttato

in faccia quelle parole cattive. E poi, incancellabile dalla memoria, la faccia di Marco, dura, che sembrava provasse piacere a ferirla a quel modo.

Io sono rimasta zitta a piangere mentre lui si rivestiva. Se n'è andato lasciandomi lì da sola, senza neanche voltarsi. Aveva ottenuto quello che voleva. È stata la notte più brutta della mia vita; ho avuto una paura terribile, da sola in quel posto brutto, pieno di brutti rumori. Avevo il terrore che qualcuno venisse a bussare alla porta della stanza e che mi scoprisse ancora lì. O peggio, che mi buttasse fuori, in mezzo alla strada, in quel quartiere di periferia vicino all'autostrada. Non sapevo che fare. Non ero mai stata in quel posto. Avrei voluto chiamare la mamma e il papà, ma come avrei potuto spiegare perché ero lì? Mi sentivo tutta sporca. Vecchia. Già da buttare via. Ero diventata Cappuccetto Rosso. Non l'avevo mai capita davvero, quella storia, finché la protagonista non sono diventata io. Però il cacciatore non è mai arrivato. Non c'è il cacciatore, nella vera storia di Cappuccetto Rosso: lei viene mangiata e basta, e ben le sta.

Si sentiva ancora furiosa con se stessa, perché era stata così stupida da cascarci. Da credere che qualcuno la trovasse bella e le volesse bene così com'era. Ecco cosa succedeva a fidarsi. E dopo, era troppo tardi per tornare indietro. Certe cose si perdono per sempre, non si recuperano più, e bisogna andare avanti con quello che resta.

Agli allenamenti, poi, cercavo di evitarlo in tutti i modi, non riuscivo nemmeno a incrociare il suo sguardo. La mia compagna doveva aver raccontato alle altre che ero stata con lui, perché hanno cominciato a farmi domande. Io rispondevo con aria di superiorità

che sì, insomma, non era stato un granché. E loro ridevano e non ci credevano e una sera Marco mi ha pure preso da una parte nello spogliatoio, dopo che se n'erano andate tutte, e mi ha dato uno schiaffone. Per un attimo ho visto tutto nero. Mi ha minacciata: dovevo piantarla di dire in giro che lui non era stato un granché, o lui avrebbe detto a tutti che ero una puttana. E lo avrebbe raccontato ai miei. E lì ho avuto paura. A pensarci ora è chiaro che non l'avrebbe mai fatto, perché nei guai ci sarebbe finito lui. Ma allora io non lo sapevo, non ci ho neppure pensato, mi sembrava possibile e gli ho creduto. Che avrebbero detto i miei, se lo avessero saputo? Quel pensiero non mi faceva chiudere occhio. Ero convinta che mi avrebbero buttata fuori di casa. Sì, a rifletterci adesso anche questa era un'idea stupida, eppure ero proprio sicura che sarebbe andata così. Magari, invece, se avessi parlato subito, mi avrebbero difesa e sarebbe stato Marco a finire nei guai. Di sicuro non sarebbe successo tutto quello che è venuto dopo.

Per la prima volta Maddalena si rese conto che non mangiare era per lei un modo di attirare l'attenzione dei suoi. Era come gridare "aiuto!", ma senza farsi notare troppo. Infatti, quando a tavola i suoi si arrabbiavano perché non toccava cibo, la parte cattiva di lei si risvegliava e la faceva saltare in piedi strillando come un'indemoniata. Non sapeva neppure lei perché faceva così. Voleva essere aiutata, ma non voleva essere aiutata. Voleva che i suoi si accorgessero che qualcosa non andava, ma insieme aveva paura che la verità venisse a galla, che scoprissero quello che aveva fatto. Riprese a scrivere.

Ho smesso di andare in palestra raccontandomi che mi ero stufata della ginnastica, anche se invece la ado-

ravo. E poi... ho smesso di mangiare. Fino a che lui non mi aveva detto quelle brutte parole, non mi ero mai pensata come una grassa. Dopo quel giorno, però, non riuscivo a non vedermi un pachiderma ogni volta che mi guardavo allo specchio. Ma anche a mettercela tutta, anche se fossi rimasta senza mangiare per un mese, ho capito subito che il mio corpo non poteva cambiare, perché io ho ossa massicce tipo quelle di un mammut: anche se toglì l'ultimo strato di grasso, rimangono quello che sono.

«Hai un bel viso» mi dicono tutti, ed è vero, il mio viso mi piace e piace anche ai ragazzi. Veramente, a loro piace pure il resto.

Comunque, anche se ho dietro un sacco di tipi, mi sembra sempre che a guardarmi ci sia Marco. E anche se non me ne frega più niente di lui e di quello che pensa, quello che ha detto mi torna sempre in mente e mi sembra vero. Vorrei cancellarlo, vorrei non dargli così tanto peso, però non ci riesco. Mangio e mi sento in colpa. Allora vomito. E allora mi sento in colpa ancora di più. Odio il mio corpo e lo lascio senza cibo, lo punisco. Odio me stessa perché sono una debole.

In quel momento il profumo della carne le fece fremere le narici. Fissò il piatto e poi il quaderno.

Ecco come è cominciato tutto. Ero piccola, ingenua, e lui si è approfittato di me. Capita. Ben mi sta.

Maddalena posò la penna. Si sentiva meglio; scrivere l'aveva aiutata a fare chiarezza. Si era tenuta dentro tutto per tanto tempo e quelle brutte verità l'avevano consumata, come un parassita che si nutriva delle sue angosce. Ora le aveva tirate fuori da sé, e le aveva gettate, nero

su bianco, sul quaderno. Erano uscite da lei, non la possedevano più.

Prese il piatto e si sedette sullo scalino della porta, appoggiandoselo sulle ginocchia. Addentò il primo boccone e il grasso si sciolse in bocca come burro. Non aveva mai assaggiato della carne così buona; in genere il grasso lo gettava via. Mangiò tutto e avrebbe voluto dell'altro brasato. Era come se il suo corpo reclamasse il cibo che lei gli aveva negato per troppo tempo.

Non sapeva dov'era, né come era finita lì, e tantomeno perché. Eppure le sembrò che non avrebbe voluto essere in nessun altro posto.

Dormì sodo per tutta la notte. Per la prima volta dopo tanto tempo si sentiva pacificata col mondo e con se stessa. Non udì i passi leggeri che si introdussero nel capanno, il lieve suono del piatto vuoto che veniva ritirato e sostituito con uno pieno. Né percepì lo sguardo dell'uomo che per qualche istante si fermò accanto al suo letto, a osservarla serio e pensieroso. Ma anche nel sonno Madalena sapeva di non essere sola; che c'era qualcuno, lì vicino, che si occupava di lei, e questo le bastava. Era stanca. Tutto il suo passato le premeva ancora sulle spalle e finché non se ne fosse liberata, non sarebbe potuta tornare a respirare a pieni polmoni l'aria nuova di quel posto.

Poi c'è stato Andrea. Federico, certo, quello di quinta. E Costantin, il geloso. Non sarei mai riuscita a mollarlo, mi faceva paura quando si arrabbiava. Per fortuna poi mi sono messa con Nicolas, che gli ha schiarito le idee. Lui era più forte di Costantin e ha fatto a pugni per me. Per un po' ho creduto anche che ci tenesse a me, ma poi ha incontrato quell'altra... quella magrissima. Dopo sono stata con... come si chiamava l'albanese, con un cocodrillo tatuato sul braccio? È assurdo, ma non mi ricordo più il suo nome. Ci sono stata qualche settimana, di sicuro meno di un mese. Non riesco a ricordare i nomi di tutti, andavano e venivano e in genere erano loro a mollarmi, per un motivo o per l'altro. Chissà perché mi comportavo così; mi sentivo come se ormai avessi sbagliato e l'errore non fosse riparabile. Ero caduta e non potevo risalire; era impossibile ritornare a prima di quella sera in cui ero stata in quella squallida stanza con Marco. Tutti dicevano che l'amore è bello, una parte di me sentiva che doveva esserlo, desideravo con tutta me stessa che lo fosse, ma di fatto non lo era mai. Tutte le volte ho scoperto che il ragazzo di turno non teneva veramente a me. Io gli davo tutto, tutto veramente, perché vo-

levo che mi amasse. E invece, dopo qualche mese intenso, finiva tutto.

Poi ho incontrato Eliza. Lei diceva che si divertiva un sacco a prendere in giro i ragazzi. Che era lei che decideva chi sì e chi no. E poi, dopo averli usati, li mollava. Boh, non lo so, adesso, se era sincera. Forse le era capitata una cosa brutta e come me si vergognava di raccontarla, o magari le piaceva davvero vivere in quel modo. Anche io ho provato a fare come lei, ma alla fine, se ci rifletto adesso, non so dire chi usava chi. Una volta hanno provato anche a darmi dei soldi. Che vergogna, a pensarci ora! Comunque, alla fine, una bugia tirava l'altra e non sapevo neppure più io come tirarmene fuori, né quale fosse la verità. Mi dicevo che andava bene così, che ero grande, ormai; che il mondo è uno schifo e che la gente è uno schifo. Che le storie che ti raccontano nei libri o nei film non esistono. L'amore vero non esiste; è solo una parola che serve a mascherare la voglia di altro. Di certo io non sono capace di amare. E nessuno mi ha mai amata veramente.

Quest'ultima frase le chiuse lo stomaco. Sentiva che scrivere le faceva bene, indubbiamente, ma insieme le provocava un dolore intenso. Era come se delle unghie le scavassero nel petto. Eppure doveva tirare fuori tutto. Era sicura che anche lo sconosciuto lo sapeva; per questo le aveva lasciato il quaderno e tutte quelle ore di solitudine per rimanere con se stessa a riflettere e a fare pulizia. Era necessario fare spazio a qualcos'altro di bello, come una stanza stipata di roba vecchia e inutile che va eliminata perché possano entrare la luce e il nuovo. Intuiva che lo sconosciuto aveva in mente qualcosa di unico per lei, che forse avrebbe potuto anche farla sentire felice per la prima volta dopo tanto tempo. La misteriosa promes-

sa di un po' di serenità che si sentiva montare dentro la faceva andare avanti giorno per giorno in una capanna in mezzo al bosco.

Maddalena si alzò dal letto. La sera prima aveva scritto fino a tardi, illuminata dalle fiamme cangianti della stufa. Dopo, aveva dormito profondamente. La mano le aveva fatto male per il gran scrivere, ma ogni ricordo ne tirava fuori un altro, come un vaso pieno di demoni che una volta aperto non era più possibile chiudere. Anche gli episodi che lei aveva scordato, e quelli che erano stati sepolti dall'alcol o dalle pasticche, erano tornati fuori, spaventosi e avviliti. Tutto, tutto aveva vomitato. Le aveva fatto male, come una medicina che purga il corpo dagli umori cattivi; dolorosa ma necessaria. Aveva pianto moltissimo, si era rimproverata e alla fine...

Sono una stupida. Mi sono fatta un sacco di male da sola. Ero come lanciata giù per una discesa sempre più ripida e non riuscivo a frenare. Poi qualcuno mi ha acchiappato al volo, prima che mi sfracellassi. È il mio uomo misterioso. È stato lui, con l'aiuto dei miei e non ho capito ancora di chi altro. Questa situazione è totalmente assurda. Sono sola da giorni in una capanna di legno in mezzo a un bosco. Non parlo con nessuno, non mi lavo da troppo tempo e puzzo da fare schifo. E poi, mangio di nuovo. Inizio a volermi un po' di bene. E non è vero che nessuno mi ha mai amata: i miei genitori mi amano. Forse anche l'uomo misterioso che si prende cura di me mi ama. Nessun ragazzo ha mai saputo farlo nel modo in cui lo fa lui; nessuno ha saputo leggermi così bene dentro da sapere di cosa avessi bisogno ancor prima che lo capissi io. Fino a oggi non ne ho azzeccata una e ho sempre cercato di essere amata dalle persone sbagliate. Però adesso ho

capito. Ho capito anche che quello che è stato non si cancella, ma che è sempre possibile ripartire da zero. Non si può dimenticare il passato, però si può andare avanti. Prima di tutto perdonando me stessa.

Marco no, non riesco a perdonarlo. Anzi, quando sarò fuori di qui potrei andare alla polizia. Sì, forse ci andrò. E forse andrò anche a cercarlo, perché voglio che sappia quello che mi ha fatto. Ma non so se avrò il coraggio di guardarlo negli occhi e rivolgergli davvero la parola. Il solo ricordo della sua faccia mi dà il voltastomaco.

Invece perdono quella ragazzina di tredici anni che ha preso l'autobus per andare incontro al suo grande amore. Lei la perdono, perché non poteva sapere che si sarebbe bruciata.

Non è stata colpa sua.

Non è stata colpa mia.

Maddalena aveva perso il conto dei giorni, anzi, non lo aveva mai tenuto, perché non aveva fretta di andarsene, di tornare alla solita vita. Rilesse le ultime righe che aveva scritto la sera prima. Quasi non le ricordava più, come se fossero uscite dalla penna senza che lei se ne accorgesse, oppure le avesse scritte qualcuno che non era lei. Però sì, era vero, lei si perdonava.

Maddalena perdonava Maddalena.

Prese il quaderno, le cui pagine, inzuppate di lacrime, si erano fatte tutte ondulate ed erano cresciute di volume. Ridacchiò, perché per un attimo le parve una cosa buffa. Poi, accovacciandosi davanti alla stufa, avvicinò il diario alle fiamme perché se lo mangiassero. Osservò il fuoco lambire la copertina blu, come per assaggiarla; poi arrampicarsi più convinto, fino a divorare tutto, arrivando a morderle la punta delle dita.

«Tieni» disse Maddalena, parlando con le fiamme come fossero una cosa viva e infine lanciando il quaderno, definitivamente, nella bocca della stufa.

Le pagine furono consumate in pochi istanti. Per un attimo la cenere rimase ammucchiata sul fondo, poi Maddalena la disperse con un rametto e quella svolazzò in alto in una miriade di brandelli grigi, prima di diventare

polvere. Solo allora Maddalena alzò gli occhi e notò che la scritta sul cartello era cambiata.

BEN FATTO.
LEGGERE, PER FAVORE.

Con un rapido sguardo percorse tutta la stanza. Cosa doveva leggere? Lì attorno, escluso il cartello, non c'era assolutamente niente da leggere. Forse era uno scherzo... o magari una metafora. Doveva leggere dentro se stessa? A parte il fatto che negli ultimi giorni Maddalena non aveva fatto altro, finora lo sconosciuto era stato sempre chiaro nelle sue richieste. Mangia e scrivi, anche se quest'ultima cosa era stata più che altro un suggerimento che lei aveva liberamente colto.

Aprì la porta della capanna e ai suoi piedi, come un bambino abbandonato davanti all'uscio di una chiesa, c'era un libro. Lo raccolse: *Le avventure di Pinocchio*. Questo sì che era uno scherzo. Un libro per bambini? Ci rimase male: per chi l'aveva presa? A scuola le facevano leggere certi mattoni di letteratura antica e moderna, italiana e straniera. Le stupide storielle educative per bambini non avevano alcuna attrattiva per lei. Pinocchio, poi, non lo aveva mai letto: le era bastato vedere il cartone animato a tre anni per perdere ogni interesse. Rientrò in casa e gettò il libro sul letto. Provava una specie di repulsione per quella storia; le poche cose che conosceva della vicenda le davano un fastidio fisico.

Uscì all'aria aperta e andò a sgranchirsi le gambe, per togliersi di dosso il disagio esagerato che quello stupido libro le aveva dato. Le faceva male pensare che l'uomo misterioso, più che una donna, la considerasse una bambina. Si allontanò dal capanno e dal libro, borbottando tra sé e prendendo a calci i mucchi di foglie marce e i sassi che

incontrava camminando. Eppure, era possibile che l'uomo che fino a quel momento aveva mostrato di conoscerla così bene, che era riuscito a cambiarle il cuore con un chicco di mais, si fosse sbagliato? Che cosa voleva dirle, dandole quel libro da leggere? Se lo aveva fatto, di sicuro a lui piaceva. E Maddalena voleva a tutti i costi piacere a lui. Anche solo per questo, si disse alla fine, lo leggerò.

Fu di ritorno dopo un'ora buona. L'aria del bosco le aveva messo addosso un certo appetito. Quando rientrò nel capanno, il libro non era più sul letto. Si trovava sopra il tavolino, garbatamente sdraiato accanto a una tazza fumante di cioccolata.

«Ok, ho capito» disse ad alta voce Maddalena, divertita e lusingata dall'insistenza dello sconosciuto.

Si fidava di lui e voleva farlo contento, anche se questa volta la sua richiesta le pareva inutile e priva di senso. Si sedette al tavolo e intinse un dito nella cioccolata. Lo succhiò pigramente, sovrappensiero. Poi, piano, come in un rituale, bevve il resto, gustandoselo con gli occhi chiusi e lasciando che il vapore le si condensasse sulla punta del naso. Il libro era già aperto sulla prima pagina e sembrava guardarla in attesa. Alla fine, cedette: con i gomiti sul tavolo e la faccia tra le mani, soffiò via i capelli che le ricadevano sul viso e attaccò a leggere.



ELIAH



Quando aprì gli occhi, era in un bosco. Il bernoccolo che pulsava in testa gli gridava che non era stato un sogno.

Era al solito locale. Tutti lo cercavano; si era sparsa la voce che lui aveva la roba migliore, perciò non si era stupito di trovarsi davanti un trentenne figlio di papà. Con un'occhiata rapida aveva passato ai raggi X l'orologio costoso al polso e la faccia da scemo: pareva innocuo, e di sicuro poteva pagare.

«Resto qui?» gli aveva chiesto Babi.

Elijah aveva misurato il tipo con un altro sguardo, confermando la prima impressione: inoffensivo imbecille. E comunque, alla necessità, sapeva difendersi da solo e contrattaccare. Era più grosso di quel tipo mingherlino, e più alto di una spanna.

«Va' pure» aveva detto a Babi, sentendosi invulnerabile. «Che ti serve?» aveva chiesto poi duramente al cliente. Quello aveva il doppio dei suoi anni, ma era lui che aveva la roba, perciò aveva il potere.

«Sei tu Elijah?» gli aveva chiesto il tipo.

A quel punto, da un non so che nella voce, Elijah aveva fiutato puzza di sbirro. Aveva fatto per andarsene, ma un altro tizio, alto due metri e largo altrettanto, gli era apparso alle spalle dal nulla, chiudendogli la via di fuga.

A quel punto Eliah si era buttato contro il tipo più magro, ma quello si era spostato con l'agilità di un pugile e lui era finito a terra, sbattendo la testa su un bidone della spazzatura. Che idiota era stato, a esporsi così! E a mandare via Babi. Si era sopravvalutato e, soprattutto, aveva sottovalutato il tipo. O meglio, quello si era fatto volutamente sottovalutare recitando bene la parte dell'idiota. Era rimasto immobile e lo aveva fissato senza espressione. Eliah lo aveva visto fare un cenno quasi impercettibile al suo compare, che si era avvicinato lento, anche lui inespressivo come un iceberg. Poi si era chinato e aveva allungato una mano d'acciaio per tenerlo fermo. Eliah si era dimenato come un'anguilla e dall'espressione del tizio aveva intuito che lo stava mettendo in difficoltà: forse non si aspettava di trovarlo così forte. Posso morderlo, aveva pensato, ma il gorilla aveva anticipato la sua mossa e con una velocità inaspettata per uno di quella mole, aveva sollevato il gomito e poi aveva colpito puntando dritto alla carotide.

Ecco, questa era l'ultima immagine che la sua memoria aveva conservato. Si massaggiò il collo; gli faceva male nel punto in cui quella specie di armadio l'aveva centrato. Finalmente Eliah si guardò intorno, ancora stordito, ma sentendo già la rabbia che gli si gonfiava dentro come una valanga. Era sdraiato a terra in un bosco, questo era evidente. E anche da parecchio, a giudicare dall'umidità che avevano assorbito i suoi vestiti. Il punto era: dove si trovava quel bosco? Che ricordasse, non sapeva di foreste dalle sue parti; c'era un lago, sì, e un mucchio di centri commerciali. Ma boschi no. Perché lo avevano mollato lì? Eliah si scervellava per cercare di indovinare chi doveva ringraziare di quel piacevole risveglio. Aveva parecchi nemici, un mucchio di gente invidiosa di lui, ma quello era un metodo decisamente idiota per toglierlo dalla circolazione. Ovunque fosse, comunque, sarebbe

riuscito a tornare a casa. Gli scocciava solo di dover faticare, camminare magari per ore. Si mise in piedi scrollandosi via le foglie dai vestiti: una volta uscito di lì avrebbe scoperto chi gli aveva giocato quello scherzetto e gli avrebbe fatto passare per sempre la voglia di giocare. Anche lui aveva i suoi amici. Cercò il cellulare in tasca: poteva sempre chiamare suo padre o Babi. Qualcuno sarebbe venuto a prenderlo.

Quando scoprì che con sé non aveva più niente si sentì come nudo. Il telefono, i soldi, le pasticche: tutto sparito, rubato. Si era fatto tramortire e rapinare come un deficiente. A quel punto davvero non ci vide più dalla rabbia.

«Fatti vedere, stronzo!» gridò al bosco, ma la sua voce si disperse nello spazio aperto.

Non si udiva un rumore. Solo un uccello, spaventato, spiccò il volo da un ramo, allontanandosi. Eliah guardò in su il cielo che si stava rischiarando. Quella era l'ora in cui di solito rincasava, perciò suo padre non doveva essersi ancora allarmato: ormai si era arreso a vederlo rientrare la mattina, con una decina di ore di ritardo rispetto al coprifuoco che gli aveva imposto lui.

Suo padre. Che fesso. Un pastore protestante in un mondo in cui la gente non crede più a niente. O al massimo al suo stomaco, si disse Eliah sentendo il proprio sbraitare feroce. A casa facevano la fame. Suo fratello era perfetto: uscito col massimo dei voti dal professionale, già lavorava per contribuire alle spese della famiglia. Mentre lui lo avevano bocciato a ripetizione e faceva la prima per la terza volta. Della scuola non gli era mai fregato niente. "Tuo fratello era così bravo..." gli dicevano i prof; ma io non sono mica lui, idioti! Non ve ne siete accorti? Li guardava strafottente da sotto il berretto, continuando a farsi i fatti suoi. Già, lui non era suo fratello. Per fortuna. Anche lui, Eliah, guadagnava dei soldi, e pure parecchi, ma coi metodi che diceva lui e certo non

per darne ai suoi genitori. Ci aveva comprato l'anello per la sua ragazza e un modello di scarpe che non aveva ancora nessuno, in giro. E la collezione di berretti, di ogni colore, per tutti i giorni e per le occasioni importanti, come quello luccicante che metteva quando andava in giro con Martina. Martina... Non le aveva mandato il solito messaggino della buonanotte, perciò lei almeno, di sicuro, si era allarmata. Non aveva mai mancato di inviarle un messaggio prima di dormire, in quasi un anno. Ma anche fosse, che avrebbe potuto fare Martina? I genitori di Eliah la odiavano, perché era bionda e parlava come uno scaricatore di porto, e quelli di lei non potevano vedere lui, perché era nero e scansafatiche. Perciò a Martina piaceva ancora di più, ci scommetteva: alle brave ragazze del liceo piaceva stare con i cattivi soggetti del professionale. E per quanto lo riguardava, aveva un debole per le bionde.

Il sole stava sorgendo. Si tolse le ultime foglie dai capelli crespi e cercò in giro il suo berretto; senza quello aveva l'aria di uno come tanti, ma con la visiera abbassata avrebbe potuto ardere il mondo. Sì, poteva essere un'idea: dar fuoco a quello stramaledetto bosco e vedere se qualcuno veniva a spegnere l'incendio. Cercò l'accendino nella tasca dei pantaloni, ma già sapeva che non lo avrebbe trovato: lo avevano frugato ben bene. Infatti. E neanche del cappello c'era traccia.

Teneva a freno l'ira solo perché voleva rimanere lucido e farsi venire un'idea per andarsene da quel posto. Perlustrò con occhi attenti i dintorni e qualcosa di chiaro, ai piedi di un albero abbastanza lontano, attirò la sua attenzione. Era un pezzo di carta piegato in quattro; Eliah pensò che finalmente avrebbe scoperto chi l'aveva portato lì, invece rimase di sasso quando aprì il foglio e ci trovò una specie di mappa. Che roba era, una

caccia al tesoro? In un moto di rabbia accartocciò la cartina. Lo stavano prendendo in giro? Poi, però, soppesò le alternative: o non assecondava quello scherzo, e allora faceva di testa sua iniziando a vagare a casaccio in quel posto, oppure vedeva dove portava la mappa. Senza pensarci oltre, ripescò nella memoria il metodo dell'orologio per trovare il nord: lo aveva imparato da bambino, quando avevano provato a mandarlo agli scout, e si stupì di ricordarlo ancora. Sperò di non essersi sbagliato, allineò la mappa e si incamminò verso sud, in direzione del punto indicato con una X. Non sapeva dov'era, né dove stava andando, ma di sicuro aveva più senso che restare fermo lì.

Odiava camminare e non avere alternative e dover ubbidire a una mappa. L'odore del bosco gli faceva schifo, come il fango e le foglie che gli si incollavano sotto le scarpe e i rami dei cespugli che gli si attaccavano ai vestiti e gli graffiavano le mani. Avessi un machete o un lanciafiamme, questo posto lo raderei al suolo, pensò; i boschi non hanno alcun senso di esistere.

Impiegò almeno due ore a raggiungere il punto e non si stupì per niente di trovare un capanno fatiscente. Cosa si era aspettato, un hotel? O una festa a sorpresa? La porta era aperta. Dentro, con una rapida occhiata, vide un letto che sembrava fradicio e una stufa di ghisa, un secchio e una fionda. C'era puzza di muffa e piscio. Fece un giro all'interno della casupola e frugò in ogni angolo: non c'era assolutamente nulla da mangiare e lui aveva una fame maledetta. La constatazione lo fece imbestialire. Dette un calcio al letto e la gamba di legno si spezzò, facendolo franare su un lato con tutto il materasso. Poi afferrò il tubo della stufa e con un urlo di rabbia lo strappò via dal muro dove era inchiodato. Col tubo si mise a colpire alla cieca le pareti, il letto e la stufa. A suon di calci ridusse il secchio a un rottame di ferro ir-

riconoscibile. Quando non ci fu più nulla da distruggere, uscì di nuovo dal capanno: respirava a fatica e si sentiva posseduto da un istinto omicida. Notò un uccello che volava via dalla chioma di un albero. Se c'è un uccello, ragionò, c'è anche il suo nido. Si arrampicò agile e lo trovò. Rubò tutte le uova e se le ruppe direttamente in bocca, una dietro l'altra. Erano troppo piccole e non sapevano di niente. Poi gli venne un'idea: si inerpicò di nuovo, raggiungendo questa volta la cima dell'albero. Fece ruotare lo sguardo tutto intorno, a trecentosessanta gradi: lontano, verso nord, c'era del fumo. Bene, significava che non era solo. Non ci pensò due volte: scese dall'albero e si incamminò.

Stava marciando già da parecchi minuti, quando il cielo d'improvviso si oscurò completamente a una velocità mai vista. Un fulmine lo attraversò, accecando Eliah; doveva essere caduto molto vicino. L'aria era elettrica. Fece appena in tempo a decidere di girare sui tacchi e correre indietro verso la capanna, che un acquazzone torrenziale gli si rovesciò sulla testa. Si gettò ormai zuppo dentro al rifugio, e la tempesta infuriò per un tempo infinito. I tuoni facevano tremare le pareti e i lampi illuminavano a giorno il bosco, sul quale la notte sembrava calata prima del dovuto. Eliah si tolse tutti i vestiti e tirò via il materasso dal letto sbilenco. Ci si gettò sopra, avvolgendosi alla bell'e meglio nell'unica coperta a sua disposizione. Era ruvida e puzzava, ma aveva dormito in posti ben peggiori. Si addormentò al ritmico picchietto della pioggia sul tetto di lamiera, ridendo alla faccia di quelli che lo avevano mollato lì pensando di piegarlo.

Il freddo lo svegliò. Non aveva nessuna idea di quanto avesse dormito. Fuori era giorno fatto. Sobbalzò quando notò un cartello appeso sulla parete alle sue spalle.

TAGLIARE GLI ALBERI CONTRASSEGNA TI,
PER FAVORE.

L'idea di essersi fatto fregare un'altra volta e che il bastardo della mappa era stato a un passo da lui senza che lo sentisse lo rese istantaneamente furioso. Che cosa voleva, adesso? Doveva tagliare cosa? Incredulo uscì dal capanno e vide che alcuni tronchi del bosco erano stati segnati con una X di vernice rossa. Poco distante, a terra, notò quello che sarebbe stato il suo strumento: una vecchia sega troppo piccola e arrugginita per fare qualsiasi cosa. Lo scopo, intuì al volo, era sicuramente di tenerlo occupato per un sacco di tempo. E chiunque ci fosse dietro a quella storia, era stato così furbo da evitare di fornirgli un'accetta. Chissà cosa avrei potuto farci, pensò con la vista annebbiata da una rabbia incontrollabile. Si morse le labbra a sangue. Poi salì di nuovo sulla cima dell'albero più alto: il fumo c'era ancora.

Si incamminò arrancando nel pantano che gli arrivava alle caviglie. Le sue scarpe nuove sarebbero state da buttare e la cosa lo fece inferocire. I vestiti bagnati, che aveva dovuto per forza di cose rimettersi addosso, erano ghiacciati. Cercò di farsi venire un'idea, perché la fame lo rendeva ancora più furioso; individuò un altro nido abitato e tirò il collo alla madre che covava, per il puro gusto di farlo. Si bevve le solite uova, sempre troppo piccole e inutili. Chiunque mi ha messo qui la pagherà cara, continuava a ripetersi. Ed era pure chiaro che il tipo che aveva incontrato al locale insieme al troll non era un poliziotto: la polizia ti ingabbia, non abbandona la gente nei boschi. Ma la faccenda doveva essere molto più complicata di così: era tutto troppo ben organizzato. Sospettò che ci fosse lo zampino di suo padre; doveva essere ormai così disperato da tentare quell'ultima ridicola mossa per salvarlo. Una risata sgangherata gli uscì dalla gola e ri-

suonò sinistra nel bosco: peccato che lui non aveva nessuna intenzione di essere salvato. La vita era così: dominava la legge della giungla. Chi era troppo debole e non aveva le palle, doveva soccombere. E lui si sentiva forte e furbo, capace di sopravvivere pure in quel posto, anche solo cibandosi della sua rabbia. Uno come suo padre non avrebbe mai potuto capire e infatti doveva aver creduto che mollarlo in mezzo a un bosco a tagliare alberi con una sega spuntata avrebbe potuto cambiargli la testa.

Marcì per ore, senza sentire la minima fatica. Nel pomeriggio raggiunse un capanno simile a quello che aveva lasciato. Dietro, c'era qualcuno che fischiava, invisibile. Eliah fece un giro intorno.

C'era un grosso campo, circondato da mucchi di sassi, solcato da file ordinate di cavoli. Nel mezzo, stava un ragazzo in tuta blu che sgobbava rovesciando secchiate d'acqua sopra le piante. Stette a osservarlo, non visto, per un po'. Quando i secchi furono vuoti, il tipo li prese e si allontanò dalla zona cintata.

A quel punto Eliah entrò nel capanno. Non c'era cibo neppure lì, scoprì deluso. Però c'era un berretto. Era lercio e chiazzato di sudore, ma comunque gli serviva assolutamente. Se lo calcò in testa abbassando la visiera sugli occhi. Già si sentiva meglio. Quindi uscì e andò a sedersi su un mucchio di sassi, in attesa che il tipo si rifacesse vivo.

Ci volle tantissimo tempo; ma dove diavolo andava a prendere l'acqua, nel Pacifico? Eliah lo vide ricomparire con gli avambracci gonfi per lo sforzo, la faccia rossa e le spalle curve. Parecchia acqua doveva averla rovesciata sulla via del ritorno. Una fatica inutile, pensò Eliah; chi glielo faceva fare?

Quando Daniel alzò gli occhi, quasi fece cadere i secchi per la sorpresa. Non era più abituato a vedere delle persone e di certo non se lo aspettava in quel momento. La

prima cosa che pensò fu che finalmente il tipo che gli lasciava il cibo e i cartelli si era fatto vedere. Nero? Se lo era immaginato molto diverso. Poi lo guardò meglio: era un ragazzo come lui. E si era fregato il suo cappello. Tutta la tranquillità conquistata con la solitudine e il lavoro venne cancellata dalla rabbia provocata dal vedere una cosa sua in testa a un altro.

«Ehi» disse senza preamboli, marciando aggressivo verso lo sconosciuto. «Ridammi il mio cappello.»

Quell'altro, diretto, lo sfidò. «Vieni a riprendertelo» gli disse con un ghigno, rizzandosi in piedi.

Daniel misurò con una rapida occhiata l'avversario prima di attaccare: era molto più alto di lui. Però non era detto che fosse più forte, si disse, e quella spavalderia poteva essere solo una recita per intimidirlo. Daniel si sentiva sicuro di sé: tutto lo sgobbare di quelle settimane lo aveva irrobustito e già prima era bravo a fare a botte.

Quello lo guardava come a dire "Allora? Hai paura?", e si sistemò meglio il berretto in testa per ribadire il concetto che ora era di sua proprietà. A quel punto Daniel raccolse la provocazione e gli si avventò contro. Iniziò con uno spintone e con soddisfazione vide il suo avversario barcollare. Era evidente dalla sua faccia che non si era aspettato di incontrare tutta quella forza; ma si riprese in fretta dalla sorpresa e rispose spingendolo a sua volta. Daniel, invece, lo aveva previsto e si aggrappò alla sua giacca, usando contro di lui la sua stessa forza. Gli infilò la gamba tra le sue per fargli perdere l'equilibrio, ma caddero a terra entrambi. Si rotolarono cercando inutilmente di prevalere l'uno sull'altro. Se le dettero per un pezzo, all'inizio prendendo le misure, poi seguendo sempre più l'istinto. A dolore rispondevano con più dolore. Il primo vero pugno fece scricchiolare la mandibola di Daniel, che rispose con una testata in piena faccia al suo avversario. Eliah rimase

per un istante frastornato, senza comunque schiodarsi dal suo stomaco. Quando vide un fiotto di sangue uscire dal naso dell'avversario, Daniel riprese coraggio: per un attimo gli era passata per la testa l'idea assurda che fosse invulnerabile. Invece con un enorme sforzo riuscì a toglierselo di dosso e a rimettersi in piedi. Il tipo si pulì via il sangue con una manica e si avvicinò minaccioso; a Daniel non sfuggì la luce sinistra che gli si era accesa negli occhi e provò un brivido lungo la schiena. Non si mosse di un millimetro, ma per un istante ebbe la certezza che quello avrebbe potuto picchiarlo fino a farlo secco.

I due ragazzi si guardavano come animali feroci, in attesa di individuare il punto debole dell'avversario per attaccare. Eliah scattò un paio di volte per vedere se l'altro, intimorito, fuggiva. Daniel sostenne lo sguardo e schivò i falsi attacchi tenendogli testa. Intorno, il bosco sembrava essersi fatto deserto; si udivano solo i respiri affannosi dei due ragazzi, simili a rantoli. Stanco di quel gioco, alla fine Eliah allungò il braccio per agguantare Daniel con un gesto fulmineo, e lui non fu abbastanza rapido a scansarsi. Erano di nuovo corpo a corpo; sentivano il fiato caldo dell'altro sulla faccia. Eliah strinse la mano intorno al collo di Daniel e lui fece subito lo stesso. Iniziarono a stringere con rabbia, fissandosi negli occhi, decisi a non mollare, anche fino a non farcela più, o fino a vedere l'altro crollare senza respiro. A Daniel si annebbiò la vista, ma quando notò sul viso di Eliah un'ombra di sorriso, richiamò le poche forze che gli restavano e strinse con tutto l'odio che aveva in corpo. L'espressione vittoriosa di Eliah cambiò repentinamente: sentì che l'aria nei polmoni era finita e dalla gola non ne passava più. A un tratto fu chiaro, e se lo lessero in faccia, che avrebbero vinto tutti e due, o perso entrambi: erano fermi in un equilibrio perfetto. Bastò uno sguardo per condividere

quel pensiero e piantarla contemporaneamente. Mollarono la presa spingendosi indietro a vicenda per separarsi, mettendo più spazio possibile tra loro. Privi di forze, si gettarono a terra riprendendo fiato. Poi, dopo parecchio tempo, Daniel per primo allungò una mano in segno di tregua.

«Daniel.»

Cercò di mantenere ferma la voce, anche se faticava a farla uscire dalla gola dolorante.

«Elijah.»

Gliela strinse.

Quelli come loro si riconoscevano subito e in certi casi potevano perfino diventare amici.

«Adesso ridammi il cappello» fece Daniel con un sorriso forzato.

«Non ci penso neanche» rispose Elijah con un altro sorriso, ma per niente amichevole.

Non era un comportamento da compagni, quello; c'era un codice da rispettare. Però Daniel aveva spostato ettolitri di acqua per tutta la mattina, perdeva sangue da varie parti e si sentiva la faccia e il corpo pesti: non aveva la forza di opporsi, in quel momento. Decise che avrebbe atteso un'occasione migliore per riprendersi quello che era suo (in realtà pure lui aveva fregato quel berretto, il primo giorno di scuola, a un quattordicenne della sua classe. Non lo stesso dell'orologio, però).

«Se mi aiuti a fare altri quattro viaggi, poi ti offro la cena» propose Daniel, cercando un accordo. Il combattimento imprevisto gli aveva consumato tutte le forze ed era certo che non ce l'avrebbe fatta a portare a termine il lavoro da solo.

«Tu hai del cibo?!» Elijah strabuzzò gli occhi: nel capanno, prima, non aveva trovato niente.

«No, non proprio» spiegò Daniel. «Per avere il cibo, bisogna lavorare: chi non lavora, non mangia.»

Elijah scoppiò in una risata atomica, che contrariò enormemente Daniel.

«Cos'è che ti fa tanto ridere?»

«Sembrava di sentire il mio vecchio. Lui dice sempre queste precise parole. Cos'è, sei un prete anche tu?»

«Io i preti li odio» fece cinico Daniel per chiarire subito la sua posizione. In realtà suo zio, un prete che stava in Romania, era una delle persone più buone e gentili che avesse mai conosciuto. Ma di certo tutti gli altri facevano schifo.

«Allora siamo in due. Il mio vecchio è un prete. Evangelico, però. Ma tanto sono tutti della stessa razza.»

«Già» cercò di chiudere il discorso Daniel.

Lanciò un'occhiata rapida verso l'alto: il cielo si stava oscurando ed era sicuro che, se non avesse portato a termine il lavoro, la quantità della cena ne avrebbe risentito.

«Allora? Mi aiuti o no?» Indicò a Elijah i secchi vuoti.

«Neanche per sogno» gli rise in faccia quello, per tutta risposta.

«Fa' come ti pare.»

Daniel si allontanò, e intanto pensava che era chiaro che Elijah non aveva mai provato la fame che aveva avuto lui in quei primi giorni nel bosco. E che non conosceva le regole del gruppo.

«Va', schiavo» lo sfotté Elijah, ridendogli dietro sguaiatamente.

Daniel, facendo un grande sforzo di autocontrollo, lo ignorò e andò avanti e indietro altre otto volte, a testa bassa e muto come un bue, senza lasciare che nulla tradisse la sua stanchezza: voleva far vedere al nero di che pasta era fatto. In realtà, anche se andava molto meglio delle prime settimane, aveva le braccia a pezzi.

Quando terminò con l'ultimo secchio, Elijah gli fece un applauso che era l'apoteosi della sua derisione. «Bravo burattino!»

Ridi, ridi, pensava Daniel digrignando i denti, ma io adesso mangio e tu no.

Ora per lui iniziava la parte migliore della giornata: al mattino, quando apriva gli occhi, era riposato ma consapevole di tutta la fatica che lo attendeva fuori dalla porta per il resto del giorno. Al tramonto era tanto stanco da non riuscire quasi a cambiarsi i vestiti, ma aveva addosso un benessere tale che non si poteva spiegare. La stufa, il cibo, Micio: sembravano niente, invece erano diventati tutto.

Ignorò Eliah e andò alla capanna. Il cibo era al solito posto, e vederlo fu rinfrancante. Temeva sempre di non essere stato abbastanza bravo; era capitato più di una volta che la cena fosse magra perché lui non si era impegnato abbastanza.

«Si mangia!» sentì la voce di Eliah alle proprie spalle.

«Non pensarci nemmeno» lo avvertì cupo.

Ma quell'altro non lo sentì neppure; lo scansò con violenza mandandolo a sbattere contro la parete, afferrò la lattina dei broccoli, la aprì e trangugiò il contenuto in venti secondi netti, sbrodolandosi tutto e inghiottendo senza masticare.

«Ehi!» protestò Daniel che ormai vedeva rosso.

«Che vuoi?» fece l'altro con la bocca piena. «È un giorno che non mangio! E questa roba fa pure vomitare.»

«Ma io ho lavorato» rispose Daniel a brutto muso.

«Bravo scemo!» Eliah afferrò il pane, addentandolo. «Tu lavori e io mangio» commentò masticando, sputando in faccia a Daniel briciole di pane e scherno.

Daniel era così gonfio di rabbia che non sentiva più neppure la stanchezza. Reso cieco e sconsiderato dall'ira, esattamente come aveva fatto Eliah due giorni prima col troll e il mingherlino, caricò sbuffando come un toro. Eliah si scansò e lui finì a sbattere la faccia contro la stufa. Cadde a terra privo di sensi.

Quando Daniel aprì gli occhi, fuori si stava facendo giorno. Era steso sul pavimento, mezzo congelato e con le ossa rotte. Per un attimo si domandò perché mai avesse dormito lì. Poi il mal di testa e un'occhiata intorno gliene ricordarono il motivo: Eliah ronfava nel suo letto, con la pancia piena del suo cibo e coperto dalla sua giacca e dai suoi vestiti puliti. Lui aveva ancora addosso la tuta da lavoro... e la faccia coperta di sangue, si rese conto quando sentì tirare la pelle sotto al naso e intorno alla bocca. Pensò che era il momento giusto per riprendersi il cappello. Si mise a sedere, ma a quel minimo movimento Eliah aprì gli occhi e lo guardò, subito sveglio.

«Ehi, amico, nessun rancore. Hai fatto tutto da solo.»

Daniel non gli rispose, torvo.

«Quando portano la colazione?» chiese quello senza ritegno.

«Non la portano, se non lavori.»

«Ma lavori tu» fece Eliah con naturalezza.

«Contaci.» Daniel, che già sentiva prudere le mani, gli mostrò il dito medio.

«Fa' pure con comodo.»

Eliah si girò dall'altra parte, rimettendosi a dormire.

Daniel uscì fuori a prendere una boccata d'aria calmante. Forse oggi lo ammazzo, pensò. Di sicuro c'era che quella sanguisuga doveva andarsene. Se avesse lavorato tutta la mattina portando i secchi, non avrebbe avuto la forza di imporsi per il pranzo ed era certo che Eliah glielo avrebbe soffiato di nuovo senza aver mosso un dito. Del resto, se non avesse lavorato, non avrebbe avuto comunque il pranzo. Perché diavolo il tipo dei cartelli non risolveva la situazione?

Vagò intorno con lo sguardo alla ricerca di Micio: era un giorno che non lo vedeva. Di certo non gradisce la presenza del nero, ridacchiò tra sé Daniel. Era una bestia intelligente; non per niente era il suo gatto.

Con l'animo fiacco si mise al solito lavoro; strappò le erbacce e levò i parassiti dalle foglie, esaminandole una a una. All'inizio quei bruchi così verdi da parere fosforescenti gli avevano fatto uno schifo indicibile. Quando li schiacciava schizzava fuori una melma blu ributtante; dovevano essere bruchi alieni. Se non li beccava in tempo, erano capaci di deporre un trilione di uova e sbafarsi un'intera pianta in poco tempo. Perciò non si metteva mai fretta quando faceva quel lavoro; doveva stare attentissimo perché, non sapeva come, qualcuno dopo di lui controllava e si accorgeva di tutto. Il pensiero assillante del tipo che dormiva nel suo letto, però, non lo lasciava in pace e gli toglieva la concentrazione. Aveva appena deliberato di andarlo a svegliare a calci, quando quello spuntò dalla porta stiracchiandosi e sbadigliando come uno yeti.

«Allora, si mangia o no?»

«Devi andartene da qui. Non avrai niente.»

«Ieri ho avuto eccome.»

«Oggi è un altro giorno.»

«Staremo a vedere.»

La sicurezza che mostrava quello lì era urticante. Daniel entrò nella capanna per lavarsi le mani nel secchio e trovò l'altro pieno di piscio.

«Ehi» fece dalla porta verso Eliah. «Io non lo svuoto, quella è roba tua.»

«Lasciala lì.» Eliah alzò le spalle, del tutto disinteressato alla questione.

Daniel afferrò il secchio, deciso a tirare in faccia a Eliah fino all'ultima, puzzolente goccia del suo contenuto. Poi lui avrebbe potuto anche ucciderlo, ma lo avrebbe fatto fradicio di piscio. Si fissarono negli occhi per un eterno istante, come in un duello nel Far West. Ognuno pareva leggere e ponderare i pensieri dell'altro. Eliah sapeva che Daniel non ci avrebbe messo un secondo di più a svuotarlo.

gli in faccia il secchio. Poi lui lo avrebbe picchiato a sangue, certo, ma diciamo che l'idea di venire inondato con il proprio piscio non lo allettava. Dal canto suo, Daniel era ormai decisissimo a far fare a quel tipo un bel bagno nel suo brodo. Non voleva mostrare di avere paura, perché per lui sarebbe stata la fine. O ci provava adesso, o il nero l'avrebbe fatta da padrone per sempre, si sarebbe installato lì e avrebbe mangiato la sua roba. Non voleva più provare la fame che gli sbranava lo stomaco. Aveva ancora il corpo ammaccato dai pugni del giorno prima, ma decise che avrebbe fatto come sempre: affrontava anche quelli più forti e grandi di lui, magari le prendeva, ma in nessun caso si tirava indietro. Non era mai detta l'ultima parola, c'era comunque il fattore fortuna. E poi il coraggio era sempre apprezzato, dalla gente come lui. Fece il gesto di sollevare il secchio.

«Ridammi il mio cappello.»

Non possono esserci due capobranco, pensarono entrambi simultaneamente. A sorpresa, Eliah si tolse il cappello e glielo lanciò ai piedi.

«Da quant'è che sei qui? E com'è che ci saresti arrivato?»

Seduti davanti alla stufa accesa si divisero il cibo: un pesce di media grandezza, reso ormai quasi commestibile dalla pratica degli ultimi tempi. Però una volta pulito di quello che andava tolto, non rimaneva quasi niente. Era poco per uno, figuriamoci per due. Eliah aveva recuperato due uova e le bollirono in un barattolo di latta sul fuoco. Erano ottime, convennero entrambi. Perlomeno ha contribuito al pasto, pensò Daniel.

«E così, sei qui da non sai neanche più quanto e ti sbatti dall'alba al tramonto per uno schifosissimo barattolo di broccoli» riassunse Eliah con un sorrisetto ironico che all'altro non piacque per niente. «E perché lo faresti, poi?»

Daniel alzò le spalle: non lo sapeva. Di certo c'era che

si era più o meno abituato e quasi ci stava bene, in quella routine; però non voleva dirlo a quello là, tanto non avrebbe capito.

«Ma perché non scappi?»

«Per andare dove?»

«Non so... Da qualche parte ce l'avrà un'uscita questo posto! Io voglio tornare a casa, cioè...» si corresse «alla mia vita. Non intendo ubbidire a un foglio appeso al muro.»

Daniel lo guardò interdetto; era evidente che Eliah non aveva idea di cosa fosse quel bosco. «E come faresti ad andartene?» lo sfidò.

«Be', intanto ho trovato te. Insieme siamo più forti.»

Daniel guardò il fuoco, assorto; non era certo di volersene andare con quel tipo. E di sicuro non si sentiva più forte di quando era arrivato lì; fisicamente era cresciuto, certo; riusciva a fare cose che prima sarebbero state impensabili. Ma quanto a mollare il letto e il pasto sicuri per affrontare di nuovo il bosco, con la fame, il buio, le bestie, i rumori... No, non ce l'avrebbe fatta.

«E in che direzione vorresti andare?» finse di interessarsi.

«È lo stesso. Prima o poi, da qualche parte, il bosco deve finire. Ci sarà una strada, una casa con un telefono...»

«E se non c'è?»

«C'è.» Eliah lo fissò dritto negli occhi, minaccioso. «E io qui non ci resto.»

Daniel continuava a fissare il fuoco.

All'improvviso sentirono un lungo «*Miaaaaauuuuu...*» e lui balzò in piedi. Micio era tornato! Andò ad aprire la porta, mentre Eliah lo fissava stupito di vederlo all'improvviso così contento.

«Be'?» gli chiese.

«È il mio gatto» spiegò Daniel facendolo entrare.

Quando lo vide, Eliah scoppiò a ridere fino alle lacrime. Daniel non capiva.

«Ahahah! È il gatto più brutto che abbia mai visto!»

Micio aveva un sorcio morto in bocca e lo depositò ai piedi di Daniel, che si sentì quasi commosso da quel gesto.

«Bravo Micio, tieni» sussurrò mentre si chinava per dargli le interiora del pesce che aveva messo da parte per lui, nella speranza di rivederlo.

«Che bestia ridicola» disse ancora Eliah, asciugandosi le lacrime; poi prese un bastoncino incandescente dalla bocca della stufa e lo avvicinò al pelo dell'animale.

«Che fai?!» gridò Daniel tirando verso di sé il gatto.

«Dai, vediamo che fa!»

Quando Daniel capì che Eliah non scherzava e voleva davvero dare fuoco alla coda di Micio, si sentì travolgere dalla rabbia. Non se la sarebbe presa altrettanto nemmeno se Eliah avesse offeso sua madre.

«Ascolta» gli disse. «Io resto qui, non ci vengo con te. Ma ti auguro di trovare la via d'uscita.»

Eliah lo guardò incredulo. «Cioè, tu preferisci rimanere a sgobbare qui con questo avanzo di gatto, a mangiare poco cibo schifoso?»

«Senza di me andrai più veloce, no?»

«Tu sei fuori di testa!» esclamò Eliah con disprezzo esagerato, perché in realtà non lo avrebbe mai ammesso ma non era sicuro di volersi avventurare da solo nel bosco. Però ormai aveva parlato e non voleva fare la figura del vigliacco. «E sei pure un cacasotto.»

«Pensa quello che ti pare.» Daniel accarezzò Micio, sicuro di aver fatto la scelta giusta. Non gli piaceva farsi dare del cacasotto; in passato avrebbe alzato le mani per molto meno. Adesso, però, semplicemente non vedeva l'ora di levarsi quel parassita dai piedi.

Quella notte fu terribile. Eliah occupò di nuovo il letto di Daniel che, anche se era più che sfinito, non chiuse occhio. Non si fidava di lui; lo riteneva capace di tut-

to, perfino di dar fuoco alla capanna con lui dentro, per convincerlo a seguirlo o anche solo per fare un dispetto o una cattiveria. Chiuse gli occhi quando fuori cominciava ad albeggiare.

Per fortuna mi sono tenuto addosso la giacca, o Eliah mi fregava pure quella, fu il suo primo pensiero quando si svegliò con le ossa rotte e si accorse che si era fatto derubare un'altra volta del cappello. Si sentì un vero idiota. Eliah era sparito e il secchio del piscio era ribaltato per terra. La puzza era nauseante. Avrebbe dovuto perdere un sacco di tempo a fare due viaggi per prendere l'acqua da gettare sul pavimento. Lanciò un paio di maledizioni contro il nero e si augurò di non vederlo mai più. Uscì fuori; era certo che non lo avrebbe trovato. Si guardò intorno e infatti Eliah non c'era più. Daniel tirò un sospiro di sollievo, poi si sedette sul gradino della porta. Era stanchissimo, il poco cibo e il sonno scarso lo avevano fiaccato. Non sarebbe mai riuscito a lavorare per tutta la giornata, il che avrebbe significato ancora poco cibo. Era depresso.

Era peggio che depresso. Stava ancora lottando con la sua immaginazione, che nei momenti di sconforto si accaniva sadicamente nel presentargli immagini di piatti con hamburger e patatine, quando udì un calpestio rapido alle sue spalle. Scattò in piedi: forse si era sbagliato ed era Eliah, che non se n'era veramente andato. Con un balzo fu dietro alla sua catapecchia: appiccicato alla parete di legno, risaltava un foglio bianco.

IL TUO LAVORO QUI È TERMINATO.
GRAZIE.

Sul retro del foglio, c'era un'altra mappa.



PARTE SECONDA



DANIEL



Prima di lasciare il capanno, Daniel dette un'ultima occhiata al "suo" orto. Un po' gli dispiaceva lasciarlo così a metà. Non lo avrebbe ammesso neanche sotto tortura, ma alla fine in quel posto era stato bene. Aveva buttato un sacco di tempo e sudore sopra quella terra. Aveva lavorato il campo e, in qualche modo, il campo aveva lavorato lui. Prima di arrivare lì non avrebbe mai neppure immaginato di faticare in quella maniera e soprattutto di farlo obbedendo a qualcuno che in fondo non sapeva neppure che faccia avesse. Anche il suo corpo era cambiato: ora lo sentiva più forte, resistente, quasi più suo. E adesso doveva rimettere in gioco tutto; gli veniva fuori una specie di rabbia, con quella nuova mappa in mano che lo allontanava da ciò che aveva imparato a conoscere, verso una novità che sentiva ostile per il solo fatto che era una novità. Eppure era certo che, se non avesse eseguito l'ordine, avrebbe dovuto provare ancora la fame, e la ricordava fin troppo bene per volerla affrontare di nuovo.

«Ciao cavoli, vi mangerà qualcun altro!» disse ad alta voce, sentendosi un po' idiota a parlare con degli ortaggi.

Non aveva quasi niente da portare con sé. Fece una palla con i vestiti puliti, mise in una tasca la bussola e nell'altra la bottiglia dell'acqua piena. Studiò per un po' la mappa. Iniziava a conoscere i dintorni e aveva imparato un po' meglio a orientarsi. Doveva seguire un percorso invisibile dentro la foresta fino alla X, però era sicuramente più facile raggiungerla camminando lungo le sponde del fiume che avendo come riferimenti quegli ambigui disegni stilizzati di rocce e alberi. Era convinto che facendo a modo suo avrebbe evitato di perdersi e probabilmente avrebbe impiegato anche meno tempo.

«Io alla X ci vado» disse a se stesso, ma come rivolto all'uomo che lo costringeva lì, «però per la strada che pare a me. Andiamo, Micio!» si rivolse al gatto, e lui lo seguì come avrebbe fatto un cane.

Daniel camminò per parecchio; la strada era in piano, ma disseminata di continui ostacoli. Grosse pietre, tronchi di alberi caduti, siepi di rovi invalicabili lo costringevano ad allontanarsi anche di molto dal letto del fiume; eppure lui continuava a ripetersi che la sua strada doveva essere migliore di quella suggerita dalla mappa, perché il rumore del fiume e il senso della corrente gli facevano da guide sicure.

Alzò gli occhi al cielo: il sole era proprio al culmine del suo percorso, ormai doveva essere mezzogiorno. Il brontolio cupo del suo stomaco glielo confermò. Aveva creduto di arrivare prima: era chiaro che aveva calcolato male le distanze. Sgranocchiò il pane duro che aveva in tasca, ma la sua pancia, anche se si era dovuta adeguare alla nuova dieta, era comunque abituata a cibo più consistente. La cosa lo mise di malumore. Il peggio venne quando, dopo l'ennesima deviazione, si trovò davanti una parete di roccia spiovente, alta parecchi metri. Rimase a fissarla per un sacco di tempo, dal basso verso l'alto e viceversa: non l'aveva prevista. Non poteva immaginare che a un cer-

to punto la riva fosse interrotta da quella specie di muro perpendicolare. Non era così scemo da provare a scalarlo: era troppo ripido, alto e inclinato dalla parte sbagliata; se fosse caduto, si sarebbe sfracellato.

Forse la cosa più sensata sarebbe stata aggirarlo da destra, riprendendo il sentiero che lo sconosciuto aveva segnato sulla mappa, ma a parte il fatto che, a quel punto, non voleva dargliela vinta, avrebbe significato allontanarsi parecchio da dove si trovava ora. Avrebbe perso un mucchio di tempo e senza la certezza di ritrovare la strada giusta e, anzi, l'unica cosa sicura sarebbe stata che avrebbe passato la notte in mezzo al bosco. Era l'ultima cosa che voleva. Daniel si spremette le meningi per farsi venire in mente un'alternativa. La più rapida, anche se rischiosa, era quella di passare a sinistra, nell'acqua.

Si tolse le scarpe, le legò per i lacci e se le appese al collo. Notò fieramente, cercando di trovare in se stesso la forza per affrontare quel percorso in mezzo all'acqua, che la riparazione allo scarpone che aveva dovuto fare all'inizio di tutta quella storia resisteva ancora: anche le cose che faceva lui potevano essere fatte bene. Arrotolò i pantaloni e immerse i piedi nel fiume: era gelido, ma la corrente non sembrava troppo forte. Si voltò a cercare Micio e non lo trovò, perciò fu costretto a uscire di nuovo dall'acqua chiamandolo. Un movimento furtivo segnalò la sua presenza dentro a un cespuglio.

«Lo so che i gatti odiano l'acqua» ridacchiò scovandolo e trascinandolo fuori a forza, «ma ti prometto che non ti bagnerai nemmeno un pelo!»

Lo afferrò per la collottola e se lo mise su una spalla, come il pappagallo di Long John Silver. Appena rientrò in acqua, Micio gli infilò le unghie nella pelle, attraverso la maglietta. «Ehi!» lo sgridò, ma era troppo concentrato a guardare dove metteva i piedi.

L'acqua era torbida e non si riusciva a vedere il fondo. Daniel procedeva lentamente, aggrappandosi ai pochi appigli che offriva la parete di roccia, con l'acqua che ormai gli era arrivata alla pancia. Micio, temendo il peggio, gli si arrampicò sulla testa, strappandogli i capelli.

Fu questione di un attimo: all'improvviso sotto i suoi piedi non c'era più niente e Daniel finì interamente sott'acqua. Se ci fosse stato qualcuno a guardarlo, avrebbe visto per qualche secondo lo strano spettacolo di un gatto seduto sull'acqua che avanzava senza muovere una zampa.

Solo dopo un tempo che parve interminabile, quando ormai non aveva più fiato nei polmoni, Daniel riuscì a tornare in superficie, annaspando in cerca di un appiglio. Miracolosamente ne trovò uno e, terrorizzato, reggendosi solo con le braccia, prese a tornare indietro per il tratto già percorso, con il gatto atterrito sulla testa, rigido come se fosse morto. Quando sentì di nuovo il fondale sotto i piedi, capì che per quella volta sarebbe sopravvissuto.

Sputazzando acqua e col cuore che batteva all'impazzata, si buttò sulla riva, respirando affannato. Faticò a togliersi Micio dalla testa: non si fidava a mollare la presa. Effettivamente, però, Daniel aveva mantenuto la parola: non si era bagnato un pelo.

Un rivolo di sangue caldo gli colò lungo la tempia. Dette un pugno bonario al gatto, che a quel punto collaborò e saltò giù. Si fissarono per un momento con lo stesso sguardo pieno di paura di chi è stato a un passo dalla morte ed è sopravvissuto.

«Ok, lo ammetto» disse Daniel stendendosi sulla schiena e guardando i ritagli di cielo tra i rami. «Non so nuotare e sono stato abbastanza cretino da non dar retta alla mappa. E poi a cercare di passare da lì.» Indicò l'acqua placida che lambiva la base del muro di roccia.

Per un istante era stato certo di annegare: l'acqua era diventata troppo profonda e la corrente, più forte in quel punto, lo stava letteralmente risucchiando e trascinandolo via. Non sapeva neppure lui a cosa si era aggrappato, forse a una radice o a una pianta subacquea. Insomma, era un miracolo se poteva raccontarlo. I vestiti erano tutti zuppi, anche quelli di ricambio. La mappa si leggeva a malapena, ma Daniel la ricordava a memoria e ormai gli era chiaro che doveva tornare indietro e ripartire dal capanno seguendo la strada segnata dallo sconosciuto, che lo faceva passare per il fitto del bosco. Di umore nero, arrabbiato con non sapeva chi, seguì a ritroso il corso del fiume, ripercorrendo i suoi passi, e a sera era a "casa".

Afflitto, affamato, ricoperto di graffi e con spine infilate praticamente ovunque, entrò nel capanno, ben consapevole del fatto che avrebbe trovato il fuoco spento. E, peggio, che avrebbe dovuto affrontare la notte con il noto buco nella pancia. Micio lo seguiva costernato, trascinandolo anche lui le zampe. Era stata una giornata fallimentare.

Daniel strabuzzò gli occhi: il fuoco era acceso e per terra c'era un barattolo di ceci e del pane fresco. Gli si sciolse come un nodo in gola e sentì gli occhi farsi umidi. Ci passò sopra un braccio e tirò su col naso. Non intendeva in nessun modo piangere, anche se non c'erano testimoni. La verità era che aveva avuto paura, quel giorno, una dannatissima paura. Per la prima volta, si era reso conto che non era immortale e poteva farsi male; e che se fosse morto nessuno l'avrebbe saputo, nessuno sarebbe venuto a cercarlo. Che il suo corpo avrebbe galleggiato nel fiume fino a decomporsi, mangiato dai pesci.

Invece, quel fuoco inaspettato e il cibo gli dicevano che qualcuno lo osservava, neanche da troppo lontano, e

che quel qualcuno forse non lo odiava, come aveva creduto all'inizio, e anzi, per quanto rudemente, si prendeva cura di lui.

Rimase seduto davanti al fuoco, lasciando asciugare i vestiti al calore delle fiamme.

«Domani ci riproviamo» disse a Micio senza staccare gli occhi dalla stufa. «Ma per la strada giusta.»

Si avvolse nella coperta ruvida e dormì col gatto che gli scaldava la pancia.

Passando dalla strada indicata dalla mappa, Daniel arrivò in una sola mattinata. Come aveva immaginato, chissà perché, visto che sulla mappa c'era solo una X, intravide un capanno. Però era più grande di quello in cui aveva vissuto fino a quel momento, e meglio tenuto.

«Si vede che in questa specie di gioco di sopravvivenza, quando superi un "livello", ottieni dei "bonus"» spiegò Daniel a Micio.

Per un attimo si sentì il fichissimo protagonista di un videogioco. Perfettamente calato nel personaggio, spalancò la porta con un calcio micidiale.

«Non ti hanno insegnato a bussare?»

Daniel rimase impietrito davanti alla porta aperta, con la bocca spalancata e un'espressione ebete, tutt'altro che da eroe. Davanti a lui c'era un vecchio, con le braghe calate che mostravano le gambe pallide e degli orrendi mutandoni ingialliti. Per niente turbato, finì di vestirsi, allacciò i pantaloni e si diresse verso di lui.

«Adesso la rifacciamo» disse chiudendogli senza complimenti la porta in faccia.

Daniel restò spiazzato, le braccia lungo i fianchi, per quasi due interi minuti. Poi la porta si riaprì e si trovò naso contro naso col vecchio, che si spiegò meglio, parlandogli lentamente come fosse un bambino piccolo o

un idiota. «Allora. Io adesso chiudo la porta. Tu bussi. Io dico "avanti". Tu dici "permesso" ed entri.»

Daniel non credeva alle proprie orecchie, ma il vecchio gli sbatté per la seconda volta la porta sul muso.

Prima di tutta quella storia, avrebbe girato sui tacchi e se ne sarebbe andato... dopo aver preso a parolacce il vecchio, va da sé. Invece si stupì del fatto che la rabbia non stava salendo convogliandosi tutta sui pugni, come accadeva di solito, e lui rimaneva fermo dov'era.

Il pugno si alzò, ma per bussare. Perché, uno: non sapeva dove altro andare. Due: il vecchio l'aveva completamente disorientato per il modo in cui gli si era rivolto. Generalmente con lui gli adulti giocavano sempre la carta delle moine, per ammansirlo. I prof, i suoi genitori... Per la cronaca, non aveva funzionato nemmeno una volta. E infatti lui tirava la corda finché non si spezzava: gli piaceva da matti quando i prof perdevano le staffe e iniziavano a urlare, così diventava chiaro che neanche loro erano perfetti. Daniel aveva il dono di tirare fuori il peggio dalle persone.

Il vecchio del capanno, invece, in pochi minuti gli aveva sbattuto la porta sul naso già due volte e lo aveva trattato apertamente come un cretino. Daniel non aveva colto nemmeno una sfumatura di ironia in quel gesto o nelle sue parole: si capiva che non scherzava neanche un po' e non faceva nessuno sforzo per piacergli. Anzi, non sapeva perché ma Daniel era sicuro che già lo odiasse. Così rimase, se non altro per stare a vedere cosa sarebbe successo.

«Avanti» disse brusca la voce da dentro il capanno.

Daniel entrò con cautela.

«Va meglio» fece il vecchio, che gli dava le spalle dal fondo della stanza, senza neanche voltarsi a guardarlo, «ma non hai chiesto "permesso".»

Si parla guardando la gente in faccia, disse Daniel a se

stesso, perché glielo ripetevano sempre i prof a scuola. Ma la voce per rimproverare a sua volta il vecchio non gli uscì di bocca.

«E hai bussato un po' troppo vigorosamente» continuò quello, «ma in un capanno di legno in mezzo al bosco, può anche starci.»

Il vecchio finì di sistemare qualcosa che Daniel non vedeva, perché insisteva a dargli le spalle.

«Comunque, io sono Pietro. Vivo qui. Tu starai con me. Quello è il tuo letto» e gli indicò una brandina in un angolo. «E ora vado a pesca.» Afferrò una canna e un retino e fece per uscire.

«E io che faccio?» chiese Daniel, sempre più disorientato.

Doveva vivere con quel matto? E per quanto tempo? Il gioco tornava a non piacergli.

«Giusto» si ricordò il vecchio. «Hanno lasciato della roba per te» e con la testa accennò a una grossa busta gialla sul tavolo.

«“Hanno” chi? Chi l'ha lasciata?»

Ma Pietro uscì senza voltarsi, ignorandolo completamente e sbattendosi la porta alle spalle. Daniel si accostò al tavolo e prese in mano la busta. Si avvicinò alla finestra e la guardò controluce: sembrava vuota. La aprì e ne trasse fuori un foglio piegato. Due foto scivolarono a terra ai suoi piedi. In una c'era lui a sei anni, con sua madre, il primo giorno di scuola delle elementari. Nell'altra era in braccio a suo padre, prima della festa di carnevale, vestito da astronauta. Che doveva farci con quelle foto? Aprì il foglio e riconobbe la solita calligrafia.

OSSERVA, PER FAVORE.

Qualcosa dentro di lui si ribellò a quel compito. Non aveva intenzione di eseguire un ordine stupido, se possi-

bile anche più stupido di quello di cavare migliaia di sassi dall'orto.

Buttò le foto sul tavolo e uscì alla ricerca del vecchio. Dov'era andato a pescare? Non poteva essere molto lontano. Gli sembrò di intuire un sentiero nel verde e lo seguì. Si trovò, dopo una rapida discesa, in riva al fiume. Pietro, immobile, quasi un tutt'uno con il masso sul quale era seduto, fissava attento l'acqua. Gli si avvicinò, ma l'altro lo ignorò in maniera palese, quasi ridicola, considerando che erano probabilmente gli unici due esseri umani nel raggio di chilometri. Daniel stette molto tempo a osservare, ma non succedeva niente. Quando fece per aprire la bocca, però, il vecchio lo rimproverò biascicando con una pagliuzza tra i denti. «Sta' zitto, che mi spaventi i pesci.»

Daniel richiuse la bocca. Una parte di lui voleva andarsene subito, gridando apposta per far sparire dal fiume anche l'ultimo puzzolentissimo pesce e rovinare la scampagnata a quell'odioso vecchio. Invece vinse l'altra parte, quella che voleva assolutamente restare a vedere se veniva su qualcosa. Non era mai stato a pesca in vita sua e forse gli sarebbe anche potuto piacere.

Si sedette sull'erba guardando ostentatamente in un'altra direzione, per non mostrare al vecchio che era interessato a quello che faceva. In realtà sbirciava di continuo con la coda dell'occhio, ma quello non badava a lui nemmeno un po'. Guardava fisso l'acqua, preso dai suoi pensieri, come se Daniel nemmeno fosse lì.

Dopo parecchio, si mise ad armeggiare per tirare fuori un involto bianco da una tasca del giubbotto. Daniel impiegò tre secondi a capire di che si trattava, e iniziò a salivare quando vide spuntare dal cartoccio proprio quello che aveva immaginato: un gigantesco panino con dentro non sapeva cosa. Il vecchio lo addentò masticando lentamente e accompagnando ogni morso con

un sospiro esagerato di soddisfazione. A Daniel venne su una rabbia indicibile: perché in vita sua gli avevano sempre ripetuto che bisogna condividere con gli altri le proprie cose, mentre questo tipo si mangiava tutto senza offrirgli nulla? Non che lui avesse mai appreso la lezione; il massimo che aveva condiviso in passato erano state le sigarette, e comunque le aveva date solo a quelli che sapeva avrebbero ricambiato. Ma tutti i sospiri del vecchio, il mordere rilassato un panino che lui avrebbe divorato in trenta secondi netti... Aveva l'impressione che lo stesse facendo apposta e la cosa lo faceva infuriare. La fame lo accecava e non mangiava un panino da secoli.

Per un attimo immaginò di avvicinarsi di soppiatto alle spalle del vecchio, fregargli il panino e toglierlo di mezzo spingendolo in acqua, ma non fece neppure in tempo a mettersi in piedi, che con orrore lo vide sbriciolare quello che restava del panino e buttarlo in acqua ai pesci. La rabbia lasciò il posto alla disperazione. Come ricordandosi all'improvviso di lui, Pietro gli gettò un'occhiata veloce.

«Si chiama pasturare» gli spiegò. «Serve ad attirare i pesci.»

Daniel gli mandò un accidente col pensiero. Cosa gliene fregava dei pesci? Lui voleva il panino. E poi erano lì da ore e non abboccava un bel niente. La pesca era lo sport più palloso del mondo, anche peggio delle bocce. Stava per andarsene, quando inaspettatamente il galleggiante scomparve sott'acqua e la canna si piegò fin quasi a spezzarsi. Il vecchio, che fino a quel momento era sembrato mezzo addormentato, scattò in piedi agguantando la canna con due mani e dando uno strattone. Il pesce tirava come un dannato e Pietro gli dava filo e poi, traendo a sé la canna e girando il mulinello, lo riportava indietro. Daniel non aveva idea di cosa ci fosse sotto il

pelo dell'acqua, ma doveva essere grosso e determinato a vivere. Osservava il filo saettare a destra e a sinistra e vedeva la lucida concentrazione con cui il vecchio allenava e tirava. Mentre lo guardava ipnotizzato, dopo essersi alzato in piedi, sentiva crescere dentro una specie di eccitazione. Odiava il vecchio, ma sperava che vincesse sul pesce, perché voleva proprio vedere quanto fosse grosso quel bestione.

Quando finalmente Pietro riuscì a tirarlo fuori dall'acqua, Daniel sgranò gli occhi. Il pesce brillava al sole, sembrava fatto d'argento, e si dimenava come un ossesso per liberarsi. Era veramente gigantesco e faceva quasi pena, così potente e già condannato.

«Che fai lì imbambolato?» lo risvegliò brusco il vecchio. «Muoviti, passami il retino» gli ordinò mentre continuava a tirare; Daniel eseguì senza staccare gli occhi dalla preda, protendendosi più che poteva e cercando di non finire in acqua. A fatica lo acchiappò col retino e lo depose su un sasso.

«Bene» commentò asciutto Pietro finendo il pesce con un colpo secco e mettendosi il retino e la canna in spalla. «E anche oggi si mangia.»

Si avviò verso il capanno senza dire una parola a Daniel; neppure un grazie, pensò lui. Quel tizio era davvero l'adulto più maleducato che avesse mai conosciuto. Pareva essersi dimenticato di nuovo di lui, ora che non gli serviva più il suo aiuto. Infatti entrò in casa e gli sbatté la porta in faccia. Passando sopra a quell'ennesima villanata, Daniel lo seguì dentro. Non gli pareva il caso di andare tanto per il sottile: saranno state le due del pomeriggio e Daniel aveva una fame cieca. Fino a quel momento aveva masticato solo rabbia. Osservò Pietro sventrare il pesce con una mossa rapida e sapiente e metterlo a cuocere sul fuoco. Era chiaro che sapeva il fatto suo, perché il cibo emanava un profumino squisito, del tut-

to diverso da quello del pesce che di solito Daniel carbonizzava sulla sua stufa. Anche se, ci avrebbe scommesso, la razza era la stessa. Il pranzo sfrigolava nel burro e Daniel aveva già l'acquolina in bocca, quando con autentico orrore vide Pietro metterlo su un piatto solo e iniziare a mangiare.

«E io?» chiese per la seconda volta in quella mattina. «Ti ho anche aiutato!»

Il vecchio alzò gli occhi dal piatto con una faccia che chiamava schiaffi. «Hai fatto i tuoi compiti?» gli chiese con la bocca piena. Dal tono si capiva che non gli interessava per niente la risposta.

Che cazzo di domanda era? Se era stato tutto il tempo con lui! Lo sapeva benissimo che non aveva fatto niente. E poi, di che diavolo di compiti parlava?

«Quali compiti?»

«Quelli nella busta.»

«Guardare due foto? Certo che le ho guardate. Non sono mica idiota.»

Quel vecchio gli dava decisamente sui nervi.

«E cosa avresti visto?» chiese Pietro continuando a mangiare.

Daniel seppe con certezza che, se non si fosse mosso a rispondere, quello avrebbe finito il resto del pesce in due morsi.

«Ci sono io da piccolo, con i miei» rispose in fretta.

Pietro lo guardò dritto negli occhi. «Tutto qui?»

«Tutto qui» ribadì nervoso Daniel.

Il vecchio continuò a masticare rumorosamente nel silenzio. Poi si leccò con voluttà e lentezza ostentata la punta delle dita, una per una, producendo schiocchi insopportabili. Lo fa apposta per darmi fastidio, si disse Daniel convinto.

«Non hai guardato per bene» gli disse alla fine, alzandosi da tavola e buttandosi sul letto. «Ora io mi faccio un

riposino. Tu vedi di fare bene i compiti, se vuoi mangiare a cena» e a una velocità che nulla aveva di umano, chiuse gli occhi e prese istantaneamente a russare.

Daniel moriva di fame e la stizza gli friggeva il cervello. Prese di nuovo le foto e le fissò con odio. Cosa? Cosa doveva vedere in quei pezzi di carta sbiadita? Non li voleva guardare. Non potevano obbligarlo!

Si accostò al mobiletto rabberciato vicino alla porta: era certo che dietro agli sportelli si nascondevano scorte di cibo in scatola. Aprì cercando di fare più piano possibile ed esultò: aveva indovinato. Allungò la mano per prendere quello che era suo di diritto – o almeno, così si giustificò con se stesso –, ma prima di prendere una lattina istintivamente si voltò a controllare che il vecchio dormisse ancora.

Lo sguardo di Pietro fisso su di lui ebbe il potere di gelarlo.

«Non hai lavorato» gli disse quello restando disteso. «Non puoi mangiare.»

«Io ho fame: mangio» gli comunicò per tutta risposta Daniel, che messo di nuovo davanti a un adulto, e soprattutto a un adulto come quello, sentiva venir fuori ancora una volta la parte peggiore di sé.

Con uno scatto rapido e inaspettato, Pietro balzò giù dal letto e in un attimo gli fu vicino. Daniel non retrocedette: lo fissò dritto negli occhi stringendo in mano la lattina di ceci. Era alto, il vecchio, molto più di lui, e forse non era così vecchio come gli era parso all'inizio.

«Forse non mi sono spiegato: metti giù quel barattolo» gli intimò, glaciale.

Slack.

Con gesto di sfida Daniel fece scattare l'anello del coperchio e iniziò ad aprire la lattina.

Ciaf.

Fu rapida e dolorosa, la sberla che Pietro gli assestò drit-

ta in faccia. Aveva una mano ruvida e pesante che pareva fatta di legno. Con la guancia che pulsava, Daniel non ci vedeva più dalla rabbia: nessun adulto, nemmeno suo padre, gli aveva mai messo le mani addosso. E anche se nelle risse a scuola ne aveva prese tante, nessun colpo gli aveva mai fatto male come quello schiaffo.

Alzò il braccio per colpirlo a sua volta.

«Non ci provare» lo avvisò freddo e minaccioso il vecchio, mentre gli afferrava il braccio a mezz'aria in una stretta dolorosissima. Con l'altra mano lo prese per la maglietta e lo sollevò letteralmente da terra, avvicinandogli il viso al suo. Il suo alito puzzava di pesce e gli occhi gli trapanavano il cervello.

«Io non sono come quelli che hai conosciuto fino a oggi, ragazzino. Non provarci mai più, o non avrai neppure il tempo di pentirtene.»

C'era una specie di luce folle e determinata, in fondo al suo sguardo. E anche qualcosa di simile a un dolore furente e spietato, un rimpianto conficcato come un chiodo rugginoso nel petto del vecchio. Sta di fatto che Daniel ebbe paura. Non dubitò neppure per un istante che avrebbe potuto picchiarlo, e forte.

«Hai capito?» Pietro lo scrollò come fosse un burattino.

Daniel non rispondeva. Il vecchio lo scosse ancora, con più forza. «Sì o no?»

«Sì» rispose Daniel a denti stretti.

L'altro parve calmarsi all'improvviso; gli occhi tornano opachi, la mano lasciò andare la presa.

«Allora vai a fare quello che devi» e tornò a buttarsi sul letto, addormentandosi di schianto.

Questo è tutto matto, pensò Daniel. Perché mi hanno messo con questo pazzo? Ora me ne vado.

E invece rimase in piedi a guardare il vecchio che dormiva dandogli le spalle. Era sicuro che non sarebbe riuscito a coglierlo alla sprovvista, se si fosse avvicinato

a lui. Forse da giovane era stato un soldato. Di sicuro era una specie di uomo delle caverne. Era vecchio, ma ancora fortissimo. Lo aveva sollevato da terra di mezzo metro e scrollato come una bambola di pezza. Forse da ragazzino era un duro come me, si disse ancora Daniel. Magari anche lui era stato uno che non aveva mai ascoltato nessuno: "Guarda la gente in faccia, quando parli", "Offri la merenda agli altri, se non ce l'hanno", "Di' grazie se qualcuno ti aiuta". Macché: era evidente che lui le regole se le stabiliva da sé. Certo, era finito a vivere da solo in un capanno in mezzo al bosco; probabilmente non aveva trovato nessuno in grado di sopportarlo. Eppure... sembrava non avere bisogno di niente, sicuro di sé al punto di non sentire la necessità dell'approvazione degli altri. Con che abilità aveva tirato su quella specie di balena, prima al fiume! A Daniel sarebbe piaciuto saper pescare a quel modo. E non dover mai dire grazie a nessuno. A quel punto notò le foto sopra il tavolo; scrollò via quei pensieri inutili e svogliatamente si sedette a osservarle.

Ricordava indelebilmente il primo giorno delle elementari, undici anni prima, anche se era passato un mucchio di tempo. Sua madre gli aveva comprato il grembiule nuovo. Lo zaino, invece, era usato, ma pareva quasi nuovo pure quello; c'erano dei robot, disegnati sopra. Nella foto lui sorrideva. Certo, disse a se stesso, perché non sapevo ancora cosa mi aspettava. La maestra lo aveva sgridato tutto il tempo perché non riusciva a restare seduto più di dieci minuti di fila. Era stato noiosissimo, oltre che irritante. Gli altri bambini lo avevano preso in giro perché per merenda aveva pane e formaggio. Uno aveva iniziato a dire che puzzava di capra, e gli altri gli erano andati dietro.

Anche sua madre, nella foto, sorrideva. Quel giorno,

chissà quante aspettative si era fatta su di lui. Poveraccia! Si vedeva che era orgogliosa e anche un po' tesa, però felice. Non c'erano foto del secondo giorno di scuola ed era un bene; Daniel era sicuro che sua madre non avrebbe più avuto quella faccia. Si era beccato la sua prima nota: aveva dato uno spintone al bambino che continuava a dire che puzzava di capra.

A quel punto gli tornò in mente il pomeriggio di poco tempo prima in cui aveva colpito sua madre e si sentì strano. Erano passati undici anni dalla foto e lei era invecchiata come ne fossero trascorsi il doppio. Le preoccupazioni che lui le dava e la fatica del lavoro le avevano succhiato la giovinezza. Non doveva essere stato facile per lei lasciare il proprio paese, la famiglia... e costruirsi una nuova vita in un posto di cui non parlava neanche la lingua. Era la prima volta che si fermava a pensarci. Una volta, da piccolo, anche lui era stato in Romania e aveva capito perché mamma se ne era andata via. Quando sentì crescere in gola una specie di magone, prese tra le dita l'altra foto.

Era sulle ginocchia di suo padre. Il vestito da astronauta glielo aveva fatto lui, con il cartone degli scatoloni del supermercato. Era un'armatura da Space Ranger di tutto rispetto: suo padre ci sapeva fare con il cartone e con i colori. Daniel, orgogliosissimo, era andato a scuola immaginando le facce che avrebbero fatto gli altri vedendolo entrare in quel modo. Invece i compagni, tutti con lo stesso costume da Spiderman, lo avevano di nuovo preso in giro e gli avevano ridotto il vestito a brandelli davanti alla maestra. Lei non aveva mosso un dito e se ne era stata a guardare. Dalla sua bocca non era uscito neppure un rimprovero. E anche se era passato un mucchio di tempo, Daniel sentiva ancora tutta la rabbia e l'amarrezza di allora perché era consapevole, e lo era anche a sei anni, che quello che gli avevano fatto i compagni non era giusto e

che era ancora meno giusto che la maestra non lo avesse difeso. Era sicuro che non aveva detto niente perché, dal suo punto di vista, quel costume fatto dal suo papà non valeva niente, perché era solo un pezzo di cartone rivestito di stagnola; non era costato dei soldi, non era stato comprato in un negozio.

Allora Daniel si era aiutato da sé. Il pugno con cui aveva fatto valere le proprie ragioni era più che sacrosanto, ma gli era venuto troppo forte: il naso dell'altro bambino aveva cominciato a sanguinare, e a quel punto la maestra si era svegliata ed era intervenuta precipitandosi ad acciuffarlo per un orecchio. Ricordava, come l'avesse davanti agli occhi, l'umiliazione subita da suo padre quando aveva dovuto chiedere scusa al papà del suo compagno, e quello lo aveva trattato malissimo. Non gli era piaciuto vederlo così piegato. Non gli piaceva neppure ricordare quella scena adesso. Eppure, che faccia felice aveva in quella foto, con lui sulle ginocchia... Perché anche quando le cose sembrano belle, pensò Daniel, non sappiamo mai cosa ci aspetta dopo. La realtà delude sempre. Le persone deludono sempre. Io deludo sempre gli altri. Anche quando non voglio.

Voltò le foto a faccia in giù sul tavolo per non doverle più vedere. Gli provocavano un dolore acuto al petto. Si accorse che sua madre gli mancava e non gli piaceva che le ultime cose che ricordava di suo padre fossero le sue parole dure e la faccia rabbiosa di quando lo aveva buttato fuori dall'auto. Se avesse avuto un telefono, forse li avrebbe chiamati.

Con sorpresa scoprì che fuori si stava facendo buio. La pancia borbottò: gli faceva male la testa per la fame. A quel punto sentì Pietro che si alzava dal letto. Quasi si era dimenticato di lui. Lo vide prendere il paiolo pieno d'acqua che era sempre pronto vicino al fuoco, mettervelo sopra e rovesciarvi dentro un intero pacco di pasta

senza neanche aspettare che bollisse. Dopo poco, a sorpresa, il vecchio gliela scodellò nel piatto, avvicinandoglielo per invitarlo a mangiare. Non era uno di molte parole. Daniel non se lo fece ripetere due volte.

Mangiarono in silenzio col fuoco che scoppiettava e le mandibole che lavoravano.

«Allora?» lo interrogò Pietro fissandolo torvo, come in attesa di qualcosa.

«Grazie della cena» borbottò Daniel sperando di aver azzeccato la risposta giusta.

Quindi Pietro accostò la sedia al camino e si mise a leggere un libro. Daniel stette a guardarlo per un po'; con il libro in mano e la fronte aggrottata per la concentrazione, sembrava un'altra persona. A Daniel venne in mente che forse, in passato, il vecchio non era stato solo un soldato. Trovò il coraggio di parlare. «Posso farti una domanda?»

«Se è proprio necessario» grugnì quello continuando a leggere.

«Tu sei un prof, vero?»

La bocca di Pietro si tirò in una specie di sorriso, camuffato dietro a una smorfia. «Cosa te lo fa pensare?»

«Sesto senso» rispose Daniel, restando sul vago.

«Prof in pensione» precisò Pietro umettandosi l'indice e voltando pagina.

Quindi ci aveva azzeccato: Pietro era stato un prof. Ai suoi tempi doveva aver terrorizzato non pochi alunni, poveracci. Non ce lo vedeva per niente a fare il carino, come invece cercavano di essere i suoi prof con lui.

«Cosa leggi?» domandò, anche se non gli interessava affatto; era stato in silenzio per troppo tempo e aveva voglia di parlare, fosse anche di libri e con quella specie di *bigfoot*.

«Roba che tu non puoi capire.»

Daniel si sentì punto sul vivo e prese a interessarsi davvero. «E tu che ne sai?» chiese piccato. Perché tutti quel-

li che lo vedevano, senza neppure conoscerlo, dovevano dargli dell'idiota? Ce lo aveva scritto in fronte?

«Perché non distingui l'est dall'ovest» chiarì Pietro. Ma vedendo la faccia di Daniel, si ammorbidì. «Comunque... ogni cosa a suo tempo.» Chiuse la conversazione e il libro e iniziò a trafficare con la canna da pesca.

«Posso venire al fiume con te, domani?» chiese Daniel cercando di non sembrare supplichevole.

«Non dipende da me. Prima devi finire il tuo compito.»

«Ma l'ho fatto. Ed è una cosa cretina.»

«Allora significa che non hai capito, quindi devi continuare. Buonanotte» lo congedò il vecchio definitivamente.

Daniel andò a gettarsi sulla sua brandina. La rabbia che gli si contorceva dentro gli fece impiegare parecchio tempo a prendere sonno.

Trascorse un'intera settimana a dedicarsi a quello stupido compito. Ormai conosceva a memoria ogni particolare di quelle foto: l'ora segnata dall'orologio della cucina sulla parete alle sue spalle, il numero di bottoni che aveva il suo grembiule, il titolo della rivista dei programmi TV poggiata sul tavolo accanto a suo padre... Tutti particolari apparentemente insignificanti, ma che invece erano serviti a spalancargli le porte della memoria. Le riviste erano sparite da casa sua la prima volta che suo padre aveva perso il lavoro, insieme alla televisione e a tutte le altre cose ritenute superflue. Di bottoni ne perdeva almeno uno al giorno, e sua madre lo sgridava sempre, perché i bottoni costavano. Eppure non l'aveva mai mandato a scuola senza un bottone. Inoltre il grembiule era uno, e occorreva lavarlo, asciugarlo e stirarlo in fretta e furia ogni domenica, perché fosse di nuovo pronto per lunedì. Non si era mai reso conto dei sacrifici e delle rinunce che i suoi facevano per lui, finché non aveva avuto in mano le foto e non era stato costretto a osser-

varle per ore. Anche l'orologio gli portava alla mente un altro dettaglio: il primo giorno delle elementari era stato l'unico in cui era arrivato puntuale. Già dal secondo aveva iniziato a fare i capricci perché non ci voleva andare: la scuola era stata da subito un incubo, per lui e per sua madre.

Quel pensiero ne aveva liberati altri e Daniel era rimasto sotterrato dai ricordi di tutte le volte che aveva deluso i suoi o li aveva fatti arrabbiare. Non si contavano. Aveva reso la loro vita un inferno. E per cosa, poi?

«Dunque?» chiese Pietro una sera, dopo cena.

«“Dunque” cosa?» Daniel lo guardò con sguardo interrogativo.

«Dunque, a che conclusione sei giunto?»

Daniel finalmente afferrò.

«Che sono uno stronzo.»

«Be', capirlo è già qualcosa. Ammetterlo così sinceramente, poi, è eroico.»

Pietro era serio, perciò Daniel non avrebbe saputo dire se lo stesse prendendo in giro. Come sempre lo vide finire la cena e sedersi col libro davanti al fuoco. Toccava a lui sparecchiare e lavare le stoviglie. Sbrigò la faccenda in pochi minuti. Sentiva un gran desiderio di parlare, ma in tutto quel tempo Pietro gli aveva dato poca soddisfazione. Gli sedette vicino, ma lui, come faceva sempre, lo ignorò. Daniel non si scoraggiò.

«Cosa insegnavi da giovane?»

Pietro non staccò neppure gli occhi dalle pagine.

«*Private banking.*»

Daniel non aveva idea di cosa fosse. Di certo non qualcosa che si insegnava in un professionale; doveva essere roba difficile. Cercò una domanda intelligente.

«E in quale liceo?»

Pietro lo guardò un istante stupito, prima di scoppiar-

gli a ridere in faccia. «*Ah ah ah!*» Si asciugò una lacrima da un occhio. «Mi ci voleva una bella risata» disse riprendendo fiato. Poi, facendosi più serio: «Dobbiamo proprio guarirti da questa tua ignoranza».

Daniel si offese a morte e Pietro si spiegò meglio.

«Non puoi tornare nel mondo e fare di queste figure.»

«La gente che frequento io non parla di 'sta roba» fece lui col muso duro.

«Allora forse dovresti frequentare altra gente. Quella che ti migliora.»

Ok, pensò Daniel risentito e pieno d'ira, è impossibile parlare col vecchio. È esattamente come tutti gli altri prof: nato per farti sentire una merda.

Fece per alzarsi, ma a sorpresa Pietro ricominciò a parlare. «Comunque non si studia per darsi delle arie o per avere qualcosa di intelligente da dire. Si studia perché è bello imparare e capire il mondo.»

Questa volta fu Daniel a scoppiare a ridere. «Parli proprio come un prof! Cosa vi danno a scuola, un libro di frasi fatte buone per tutti gli studenti?»

Ecco, questa sì che era una cosa intelligente da dire.

«Già» gli dette ragione inaspettatamente il vecchio senza scomporsi per nulla, «è per questo che non mi piace parlare. Tra persone come siamo noi, è quasi impossibile capirsi.» E tornò a leggere.

Daniel ci rimase malissimo: che voleva dire? Di certo qualcosa di negativo. Rimase per un po' in piedi, sperando che il vecchio aggiungesse qualcos'altro, tipo una spiegazione, o magari delle scuse; invece quello restò immerso nel suo libro. Quando iniziò a sentirsi un idiota a restare lì ad aspettare non si sapeva bene che cosa, augurò recisamente la buonanotte e andò a dormire. Faticò da morire a prendere sonno; sentiva dentro di sé un gran bisogno di uscire e correre. Aveva troppe energie dentro, che troppo a lungo aveva soffocato per assecon-

dare quell'assurda richiesta di rimanere seduto per ore a fissare due foto.

Sto per scoppiare, fu il suo ultimo pensiero.

L'indomani sul tavolo c'era una nuova busta gialla con sopra scritto il suo nome. Pietro, che l'aveva svegliato fischiettando, stava scaldando la colazione.

Con sospetto Daniel fissò il libro appoggiato sotto la lettera. Lo aveva riconosciuto benissimo: era il suo libro di scienze. Ma proprio la sua copia, come dichiaravano gli scarabocchi che ci aveva fatto sopra una mattina pallosa in cui si sentiva particolarmente creativo.

«Acqua d'orzo e pane secco: la miglior colazione di sempre» fece Pietro con un inconsueto buonumore, posando le due tazze sul tavolo.

Osservò Daniel che era rimasto in piedi a guardare lettera e libro come fossero bombe a orologeria.

«Be'? Non apri la busta?»

«So già che c'è scritto dentro.»

BEN FATTO, GRAZIE.
STUDIA, PER FAVORE.

«Lo sapevo.»

Mostrò a Pietro la lettera.

Si sentiva arrabbiato. Zappare gli era sembrato meno faticoso che studiare. Perlomeno se ne stava tutto il giorno all'aria aperta; e poi di sera era stanco, ma si sentiva bene. Invece studiare era solo una rottura di balle.

«Quello che non ti ho ancora detto» fece Pietro con un mezzo sorriso «è che, se la mattina fai quello che devi, il pomeriggio puoi venire con me.»

«Come lo sai?»

«Lo so e basta.»

Daniel ci pensò per un po'. Lo scambio gli sembrava equo. Tutto, pur di uscire di lì.

«Ok.»

Pietro, già sulla porta con la canna da pesca in mano, si voltò a guardarlo e, come leggendogli nel pensiero, gli suggerì: «Niente ti vieta di studiare fuori». Poi uscì.

Daniel, schifato come se maneggiasse un paio di mutande non sue, prese il libro e uscì all'aria aperta. Seduto per terra iniziò a sfogliarlo svogliatamente, tenendolo poggiato su un sasso. Non devo andare per forza in ordine, pensò; nel foglio non c'era scritto di farlo. Scelse la pagina con le foto che gli piacevano di più. Micio spuntò da dietro il capanno; Daniel aveva l'impressione che si tenesse alla larga da Pietro. Aspettava sempre che se ne fosse andato, per venire fuori. Forse non sta simpatico neanche a lui, pensò Daniel.

«Il Sistema Solare» lesse ad alta voce a Micio, che lo fissava impassibile come una sfinge.

Passò gli occhi su due righe, poi un uccellino andò a posarsi proprio a pochi passi e lui si mise a guardarlo saltellare. Micio si mosse e quello volò via. Daniel lo seguì con lo sguardo finché sparì tra i rami di un albero. Gli occhi andarono allora al cielo; era attraversato da alcune nuvole. Una sembrava proprio una vecchia in motocicletta. Scoppiò a ridere e continuò a giocare con le loro forme per parecchio.

Quando riabbassò gli occhi sul libro, le pagine riverberavano la luce del sole e leggerle dava fastidio. Sfolgiò ancora, guardò le figure. Erano belle; c'erano foto di palle colorate. I pianeti, si disse. Non sapeva distinguerli l'uno dall'altro, ma le spiegazioni sotto le immagini erano scoraggianti, scritte troppo in piccolo. Non lo convinsero ad approfondire. Andò avanti così tutta la mattina. Notò uno scoiattolo che saltava tra i rami; a un trat-

to gli parve perfino di sentire distintamente, portato da lontano nel vento, il belare di alcune pecore. Micio dette il suo contributo alla distrazione andando a strofinarsi contro la sua coscia, e allora Daniel prese un filo d'erba e giocò con lui.

Fu una discreta mattinata, finché Pietro tornò e Daniel si ricordò. Non aveva fatto il suo dovere: avrebbe mangiato? Osservò preoccupato i due bei pesci nel retino. Entrò in casa dietro di lui, dimenticando il libro fuori.

«Allora?» lo interrogò Pietro mentre puliva i pesci sul lavandino. «Che hai imparato di bello?»

Daniel si sentì come quando lo interrogavano a scuola e lui non sapeva mai niente. Non rispose.

«Allora dimmi cosa hai imparato di brutto» scherzò Pietro.

«Che non si può studiare fuori.»

Pietro si voltò a guardarlo senza capire e Daniel gli spiegò che troppe cose lo avevano distratto: il gatto, le nuvole, l'uccellino...

«Che tipo di uccellino?» chiese Pietro.

Daniel lo guardò stupito: perché non lo sgridava? Cosa gli importava di che tipo di uccellino...

«E che ne so?» rispose. «Un uccellino e basta.»

«Prendi quel libro verde là» gli indicò con la testa uno dei sette libri sulla mensola sopra il suo letto, «e cercalo.»

Daniel sfogliò le pagine: erano piene di foto di uccelli. Guardò per un bel pezzo.

«Eccolo!» esultò, manco avesse scoperto l'America.

«Cos'è?»

«Ciuf-fo-lot-to» lesse. «Un ciuffolotto!»

Guardò le altre fotografie. «Che altri uccelli ci sono, qui attorno?» chiese, per la prima volta in vita sua con curiosità.

«Parecchi. Puoi prendere il mio binocolo, se vuoi, domani pomeriggio. Magari ti riesce di scovare l'upupa. È

un uccello bellissimo, che ama l'assoluto silenzio e i posti solitari.»

Daniel cercò l'upupa nel libro e intanto Pietro gli mise il piatto davanti. Daniel lo guardò e poi guardò lui, come a chiedere il permesso.

«Studierai oggi pomeriggio» e non era un gentile invito, ma un ordine espresso in maniera educata.

«Va bene» fece Daniel. Era giusto. Erano i patti.

Mangiò e dopo pranzo rimase da solo in casa, seduto al tavolo a studiare. Ma quanto doveva studiare? Un capitolo? Due? Il problema non si pose: dopo le prime cinque righe, aveva già il mal di testa e dovette rileggere da capo, perché non ci aveva capito nulla. Rilesse. Niente. Si dette un paio di pugni in testa per far entrare meglio le parole. Tutto inutile: non riusciva neppure a impararle a memoria. Sono stupido, concluse. Ma questo lo sapeva già.

Quando Pietro rientrò, lo trovò chino sul libro, con la faccia tutta rossa e lacrime di rabbia negli occhi.

«Ci ho provato» si difese digrignando i denti. «Giuro che ci ho provato, ma sono scemo.» Si assestò un pugno sulla testa.

«Va bene. Ti credo. Domani ti aiuterò io. Adesso ceniamo.»

E per la seconda volta in quel giorno e nella sua vita, a Daniel sembrò di rubare quello che mangiava.

«Vieni con me» disse Pietro dopo cena, alzandosi da tavola e mettendo la giacca per uscire.

Daniel lo imitò, stupito di quella novità. Pietro aveva una torcia. Non c'era la luna in cielo, perciò era buio pesto, come la prima notte in cui era stato abbandonato nel bosco. Riconobbe i versi oscuri degli animali e, se non ci fosse stato il vecchio, avrebbe avuto paura.

«Questa è una civetta» gli spiegò quando quello che sembrava un grido di donna si alzò da qualche parte tra gli alberi.

Allora era stata una civetta a terrorizzarlo nelle notti in cui era stato solo. Si era fatto spaventare da un uccello; non lo avrebbe mai raccontato a nessuno, fuori dal bosco. La civetta strillò di nuovo; certo che però fa un verso orribile, si giustificò Daniel con se stesso, accelerando il passo per non perdere di vista Pietro nel buio.

Stavano salendo; il sentiero invisibile in mezzo ai cespugli era molto ripido e accidentato. Daniel si chiedeva come facesse il vecchio a procedere con tanta sicurezza; lui aveva il fiato corto e le gambe spezzate dalla salita. Quando già cominciava a vedere strane luci che gli si accendevano davanti agli occhi per lo sforzo, Pietro dette lo stop. Daniel si guardò intorno riprendendo fiato. Erano in uno spazio aperto: all'improvviso la bosaglia finiva e c'era una specie di promontorio, pelato come la testa di un vecchio, ai cui piedi si poteva sentire scorrere il fiume. «Serata perfetta» osservò Pietro, sedendosi per terra.

Dopo essersi messo accanto a lui, Daniel seguì il suo sguardo e lo imitò alzando gli occhi in su.

Rimase letteralmente schiacciato dalla volta celeste. Era tutto nero, lassù, ma le stelle erano tante che non si potevano contare. Era sicuro che in città tutta quella roba non c'era. O forse sì, ma era nascosta dalla nebbia e dalle luci dei negozi. Rimase col fiato sospeso, senza sapere che dire. Se ci fosse stato il Gobbo, lì con lui, avrebbe recitato la sua solita parte, alzando le spalle e dicendo: "E allora? Capirai".

Ma il Gobbo non c'era; c'era il vecchio, il che cambiava tutto.

Daniel guardò di nuovo in su, con la bocca aperta.

«Già» fece Pietro leggendogli nel pensiero. «Anche a me fa questo effetto.»

«Il cervello è come un muscolo: va allenato, se no si affloscia» fece Pietro duro, come fosse la sentenza di un neurochirurgo.

L'espressione del suo viso non lasciava trapelare molto, ma a Daniel pareva fosse scocciato. Non sembrava nemmeno più la stessa persona della sera prima, quella che aveva perfino quasi sorriso, guardando le stelle. Daniel poteva leggergli nel pensiero: si stava chiedendo se davvero quella testa di legno non era capace di capire il senso di cinque righe. No, si disse Daniel avvilito, non sono in grado, anche se le ho lette cento volte.

«Facciamo così» propose il vecchio, «io leggo e tu ascolti.»

Andò meglio. Se chiudeva gli occhi e riusciva a concentrarsi, e si sforzava di afferrare il senso delle frasi andando oltre il suono vuoto delle singole parole, gli pareva di capire meglio.

«Adesso dimmi cosa hai capito.»

Daniel aprì la bocca convinto di poter dire qualcosa e invece non gli venne niente. Eppure era sicuro di aver colto qualcosa, ma le parole non uscivano.

Pietro si prese la faccia tra le mani e lo guardò come per studiarlo, come se fosse un animale raro.

«Va bene.» Si alzò dal tavolo. «Prendi il binocolo e vieni con me.»

Daniel lo seguì senza avere idea di dove stessero andando.

Pietro avanzava sicuro tra i rovi, seguendo un sentiero nel bosco visibile solo a lui. Con un bastone usato a mo' di machete menava colpi a destra e a manca per scansare la vegetazione e creare un varco dove potessero passare. Daniel prese a sua volta un bastone e si mise a lottare contro i rovi, come fossero nemici giganti; il bello era che poteva picchiare a tutta forza senza fare o farsi male. Si sfogò in quel modo divertendosi come un bambino, finché il vecchio iniziò a inerpicarsi su per il tronco di un grosso albero.

Mimetizzata tra le foglie, in alto, c'era una specie di piattaforma. Anche Daniel si arrampicò; non era troppo stabile e scricchiolava a ogni movimento. Vedendo che Pietro si sedeva, lui fece altrettanto. Poi il vecchio, con gli occhi incollati al binocolo, iniziò a perlustrare gli alberi. Un tambureggiare rapidissimo gli strappò un sorriso.

«Lo sapevo che c'eri» sussurrò tra sé Pietro. «Hai sentito?» fece rivolto a Daniel.

«Certo! Che roba era?»

«Di sicuro un picchio rosso maggiore. Secondo te da dove veniva il rumore?»

«Da là» rispose Daniel sicuro, e Pietro scrutò in quella direzione.

«Beccato! Guarda se riesci a vederlo» e gli passò il binocolo. «È bianco e nero, con il sottocoda rosso.»

Daniel impiegò un mucchio di tempo, ma non aveva alcuna intenzione di mollare.

«Eccolo!» esultò.

Pietro sorrise della sua reazione sincera. «Bravo!» lo lodò. «E questo lo senti?»

Un cinguettare festoso si alzò proprio vicino a loro.

«Sono due pettirossi che conversano tra loro» gli spiegò. «Sono uccelli molto fiduciosi nei confronti degli uomini, non hanno paura di avvicinarsi.»

«Uno è quello sopra la nostra testa?» chiese Daniel abbassando la voce per non spaventarlo. Con il binocolo era come averlo davanti al naso.

«Sì.»

«È facile riconoscerlo» osservò Daniel, dandosi arie da grande esperto.

«La leggenda racconta che il pettirosso è fatto così perché staccò una spina della corona di Cristo per alleviare la sua sofferenza e una goccia del suo sangue gli cadde sul petto, tingendolo di rosso.»

«Sì, vabbè» tagliò corto Daniel con sufficienza.

«Infatti ti ho detto che è una leggenda, somaro. Ascoltami, quando ti parlo.» Il lato professorale di Pietro era venuto fuori. «E comunque, se ti interessano le informazioni scientifiche, il pettirosso per pulirsi le piume usa le formiche.»

«Ma dai! Che storia!»

«Già, le prende col becco e se le strofina sulle piume.»

«In pratica le usa come una spugna.»

«Esatto, perché le formiche rilasciano l'acido formico, che disinfetta e tiene lontani i parassiti. Si chiama *anting*.»

«Infatti Ant-man è l'uomo formica! Ma il pettirosso come fa a sapere questa storia?»

Pietro non commentò quell'ultima frase e si limitò a un mezzo sorriso.

Andarono avanti per due ore buone con gli uccelli e Daniel non si annoiò neppure per un istante. Una volta a casa, anzi, prese il libro e ripassò il nome delle specie che avevano visto. Pietro lo interrogava in maniera disinteressata e Daniel rispondeva disinvolto. Ricordava ogni cosa.

A ora di cena, si bloccò in piedi mentre apparecchiava.

«Ci siamo dimenticati di studiare!»

A casa gli capitava sempre di... "dimenticare" che aveva i compiti, ma questa volta aveva uno sguardo preoccupato. Gli venne in mente la cena: forse avrebbe dovuto apparecchiare per uno?

«E secondo te, che cosa abbiamo fatto finora?»

Daniel rimase a bocca aperta, poi la risposta gli venne naturale. «Ma a scuola non si studiano mica gli uccelli.»

«A parte che si studiano eccome» lo contraddisse Pietro, «ma hai notato che ti sei ricordato tutto quello che ti ho detto oggi, parola per parola?»

«Certo, non sono mica scemo!» si difese Daniel come fosse una cosa ovvia.

«Ma io, infatti, non l'ho mai detto.»

Cenarono in silenzio; per la prima volta a Daniel sembrava di aver fatto una cosa bene, e per di più, una cosa difficile. Il vecchio, dal canto suo, manteneva un contegno; si farebbe uccidere piuttosto di ammettere che è contento di com'è andata questa giornata, pensava Daniel fissandolo di sottocchi. Eppure era convinto che da qualche parte sotto la sua faccia di pietra, nascondesse una briciolina di orgoglio per come lui aveva ricordato ognuna delle spiegazioni che gli aveva dato.

Per una settimana buona, senza mai batter ciglio, Daniel stette a sentire Pietro che parlava di sistema respiratorio e circolatorio degli uccelli, ossa pneumatiche, animali granivori e insettivori, muda, livree eclissali invernali e livree nuziali estive. Restò sbalordito quando Pietro gli spiegò il comportamento dei piccioni viaggiatori e quando gli parlò di Federico II e del trattato sulla falconeria. Il vecchio si spinse perfino a leggergli alcune poesie e racconti in cui c'erano degli uccelli e Daniel si scoprì curioso di sapere come andavano a finire. Di sua iniziativa, lesse una buona metà del libro sugli uccelli, e quando non

capiva qualcosa chiedeva a Pietro. Senza fatica ricordava nomi e caratteristiche delle specie e iniziava pure a riconoscerne gli esemplari, quando li vedeva o li sentiva, o dai nidi che trovava in giro.

Le lezioni di Pietro non si fermarono agli uccelli. Giorno dopo giorno Daniel imparò a pescare e a riconoscere i pesci; a montare una lenza e a vincere lo schifo dei vermi che bisognava infilare sull'amo, se si voleva conquistare una preda degna di questo nome. E prima ancora, i vermi andavano scovati sotto terra e presi con le mani, con quella specie di consistenza gommosa e umidiccia che avevano. Già che c'era, Pietro gli spiegò anche la struttura degli anellidi e Daniel stette a sentire a bocca aperta anche le cose più assurde, tipo che i vermi hanno cinque cuori, che però sono cuori finti, e che non è vero che se li tagli a metà continuano a vivere. E si beveva ogni sillaba delle spiegazioni del prof, perché tutte quelle parole non erano più concetti astratti, ma esseri viventi fin troppo veri tra le sue mani. Quando poi Pietro scoprì che Daniel non sapeva nuotare, letteralmente inorridì.

«E se cadi in un fiume?»

«Non ci sono fiumi in città» si difese Daniel.

«Ma ce n'è uno qui davanti» lo corresse Pietro. «Non sai mai cosa ti riserva la vita...»

Daniel fece spallucce. «Non sono così scemo da caderci dentro» fece sarcastico. Tanto Micio non c'era e anche se ci fosse stato, non avrebbe potuto smentirlo.

«E se vai al mare che fai? Le sabbiature?»

«Non ci sono mai stato al mare. I miei non hanno abbastanza soldi e lavorano tutto l'anno.» Non voleva fare la solita figura da ignorante chiedendogli cosa fossero le sabbiature.

Pietro lo guardò in un modo che non gli piacque, come se si stesse dispiacendo per lui.

«Be', che c'è?» gli chiese Daniel piccato. «Un sacco di gente non ha mai visto il mare.»

Pietro rimase un istante in silenzio.

«Sì, ma c'è una grande differenza tra chi l'ha visto almeno una volta e chi non l'ha mai visto.»

«Tu sei tutto matto.» Daniel voleva chiudere il prima possibile quella conversazione scomoda.

«Mettiti in mutande» ordinò d'un tratto il vecchio.

Daniel sgranò gli occhi: forse non aveva capito bene.

«Non si può nuotare con i vestiti» spiegò Pietro.

Senza sapere come né perché, Daniel lo assecondò e si ritrovò in mutande. Pietro lo costrinse a scendere nell'acqua gelida del fiume per imparare quantomeno a galleggiare. Daniel non avrebbe mai ammesso davanti a nessuno, e soprattutto a lui, che aveva il terrore di finire sommerso come l'ultima volta. Rabbrivì, ma non emise un solo verso. Dalla faccia di Pietro capiva che era una cosa importante.

Ci volle tutta la testardaggine del vecchio e la cocciutaggine di Daniel per venirne a capo; il terrore lo rendeva sordo alle istruzioni del vecchio e pesante come un ferro da stiro. «Batti i piedi!» gli gridava quello dalla sponda, ma tutto ciò che sentiva lui, visto che andava continuamente sott'acqua con la testa, era «Ba... i... di!».

Comunque non mollerò per nulla al mondo, si disse con il cervello annacquato. Quella maledetta acqua gli entrava da ogni orifizio e non si poteva di certo imparare a nuotare tenendo tappate orecchie e naso. Alla fine, quasi d'istinto, anche solo per non morire assiderato, iniziò a muovere disperatamente braccia e gambe e si ritrovò a galleggiare come un tappo di sughero. Il vecchio non gli dette neanche la soddisfazione di un "bravo", ma la sua faccia valeva più di mille complimenti.

Per ogni cosa nuova che apprendeva, Daniel si sentiva più forte e sicuro di sé. Di certo non avrebbe mai parlato

di uccelli col Gobbo (che al massimo prendeva a sassate i piccioni), né avrebbe gareggiato a bracciate con qualcuno dei suoi amici, né tantomeno avrebbe visto il mare. Eppure, era proprio come gli aveva detto Pietro all'inizio: era bello sapere quelle cose e basta, anche se poi magari era tutta roba inutile che non gli sarebbe mai servita nella vita.

Una sera, dopo cena, Pietro se ne uscì con una delle sue frasi perentorie.

«E adesso veniamo al Sistema Solare.»

«Adesso?» Daniel sbadigliò.

Aveva nuotato un'ora, quella mattina, e pescato due. Il pomeriggio l'aveva trascorso appollaiato sul ramo alla ricerca dell'upupa, senza successo. Non vedeva l'ora di andare a dormire.

«Andiamo, forza.» Pietro non ammetteva obiezioni.

Tornarono in cima al promontorio roccioso.

«Vedi quel nastro più bianco di stelle? Usa la visione periferica» gli suggerì.

«Sì, sembra una specie di strada.»

«Esatto. Infatti si chiama Via Lattea. Noi siamo lì dentro.»

«Non ho capito» Daniel sbadigliò di nuovo, incapace di concentrarsi. «Se siamo qui, come facciamo a essere lassù?»

«Noi siamo sulla Terra, che appartiene al Sistema Solare, che è dentro a una galassia chiamata Via Lattea.»

«È troppo difficile per me» se ne lavò le mani lui.

I vermi e gli uccelli erano qualcosa che poteva capire, perché erano lì, a portata di mano. A nuotare, erano capaci anche i cani. Ma le stelle no, erano troppo lontane da lui, in tutti i sensi.

«Già. Hai ragione. In questo momento stai seduto su una palla di roccia che viaggia a quasi cinquecento metri

al secondo. E se lo sai o non lo sai, alla fine giri lo stesso e manco te ne accorgi.»

«Aspetta, com'è 'sta storia?» Alla fine Daniel era caduto nella trappola tesa da Pietro. Quindi stava su una palla che girava in continuazione?

«E poi» continuò Pietro non badando alla sua domanda, «possono anche sembrarti cose astratte e lontane, ma tu e una stella, alla fine, siete fatti della stessa roba.»

«Cioè io sarei fatto di luce?» scherzò Daniel.

Pietro lo fissò serio. «Più o meno» annuì. «In un certo senso.»

Rimasero in silenzio, ognuno inseguendo i propri pensieri.

«Ma» osservò Daniel «certe volte è bello anche solo guardare, senza dover dare per forza un nome a tutto.»

Spesso le parole rendono difficili anche le cose più semplici, pensò.

«Stai diventando saggio» disse Pietro con lo sguardo fisso al cielo. Poi chiuse gli occhi e iniziò a recitare una specie di poesia.

«Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, / la luna e le stelle che tu hai fissate, / che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, / il figlio dell'uomo perché te ne curi? / Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli...»

Dopo una lunga pausa, Pietro fece un profondo respiro e aprì di nuovo gli occhi.

«In confronto alle stelle, cosa siamo? Niente. Eppure, col pensiero, possiamo comprenderle e diventare grandi.»

Si voltò verso Daniel, che stava ammutolito, timoroso di dire che ancora una volta non aveva capito niente.

«E tu?» gli chiese a bruciapelo Pietro con un tono di voce improvvisamente tagliente e freddo. «Tu cosa vuoi essere? Angelo o bestia?»

Daniel deglutì.

«Io... io non lo so.»

MADDALENA



Era una settimana che leggeva *Pinocchio*.

O meglio, la prima volta che lo aveva letto, ci aveva impiegato un solo giorno. Poi lo aveva riletto altre tre volte, perché aveva atteso dal suo sconosciuto altre indicazioni su quello che doveva fare, ma il cartello non era più cambiato. Quindi aveva speso mezza giornata ad annoiarsi; oltre a mangiare, non aveva niente per occupare il tempo.

Il libro, anche se le dava fastidio ammetterlo, le era piaciuto. Non era un libro per bambini, o almeno, lo era solo in apparenza. Già alla prima, rapida lettura, Maddalena aveva sentito che dietro alla storia raccontata c'era qualcos'altro, altri significati che non aveva colto, presa com'era dal fastidio di dover leggere qualcosa che sapeva già che non le sarebbe potuto piacere. Ma altri impegni non ne aveva, così lo aveva riletto di nuovo, questa volta più lentamente.

E poi un'altra volta ancora, perché era certa di essersi persa qualcosa. Alla fine le pareva di saperlo quasi a memoria e non si vergognava di ammettere che era davvero una bella storia e che, ancora una volta, lo sconosciuto aveva avuto ragione.

L'ottavo giorno dalla comparsa del libro, assieme alla colazione, spuntò sul tavolo un altro quaderno, dalla co-

pertina gialla, questa volta. E accanto a quello, uno specchio quadrato. La scritta sul muro, però, non era cambiata. Maddalena comprese che ancora una volta si trattava di un suggerimento. Se voleva, poteva scrivere. Ma cosa doveva scrivere ancora? Fece colazione guardando fuori dalla finestra. Il silenzio era rotto solo dal canto felice degli uccelli. Decise di uscire anche lei, senza il quaderno, ma con lo specchio in mano.

Da quando era lì, non aveva più visto la propria immagine riflessa. Non c'erano pettini, spazzole, trucchi, deodoranti o profumi. A dirla tutta, lì non c'era neppure il gabinetto e Maddalena non si faceva la doccia da un millennio! Forse era già un mese? Non lo sapeva di preciso; parlare di tempo, in quel posto, non aveva senso. E comunque ormai mandava un odore di selvatico a cui si era perfino abituata. A casa perdeva sempre un mucchio di tempo a sistemarsi, prima di uscire. Nel bosco, oltre a non avere nulla a portata di mano per farlo, non c'era nessuno che avrebbe potuto apprezzare. Perché perdersi energie?

Titubante, guardò finalmente il suo riflesso. Non si riconobbe. Il viso era più rotondo, ma non provò il fastidio che avrebbe immaginato, perché, lo sentiva, a renderlo così non era stato semplicemente il cibo, ma la sensazione riposante di sentirsi finalmente libera. Libera di essere se stessa, perché lì non c'era nessuno che poteva giudicarla e, soprattutto, perché si era affrancata, grazie al quaderno blu, dal giudice più implacabile di tutti: la vecchia Maddalena.

Fissò la se stessa che ricambiava il suo sguardo dallo specchio per parecchio tempo. Senza il trucco, ora, paradossalmente si vedeva più bella, più vera. La sua pelle era chiara e luminosa, spruzzata di leggere efelidi attorno al naso. Le piacevano e non capiva il motivo per cui, fino a quel momento, le avesse nascoste sotto uno stra-

to di fondotinta. Gli occhi erano più sinceri, senza quel contorno nero calcato attorno.

Fino a quel momento uscire di casa senza trucco sarebbe stato come farlo nuda, rivelando la sua fragilità e vulnerabilità. Mascara e ombretto erano stati la sua armatura da guerriera, dentro a cui la vera Maddalena si era rifugiata per tanto tempo. Si rese conto che quando era truccata somigliava incredibilmente a Eliza, tanto che spesso le scambiavano per sorelle, e anche a tutte le altre ragazze che incontrava al solito locale.

Per un mucchio di tempo, forse la maggior parte della mia vita, sono stata un burattino di legno manovrato dagli altri. Non sono mai stata me stessa, né quando ero la prima della classe alle medie, né quando ero la cattiva ragazza che faceva di tutto per provocare ed essere diversa dalle sue compagne. Volevo essere la migliore in tutto: a scuola, a ginnastica. La figlia modello, l'alunna modello, l'amica modello. Però sentivo che quella non ero veramente io, che c'era una parte di me che voleva decidere da sola senza dover rendere conto a nessuno. Era una fatica recitare ogni giorno quella parte. Essere sempre sorridente, sempre disponibile... Mentre certe volte avrei voluto solo piangere e lamentarmi. Ma non è da me, mi dicevo. Dopo la storia con Marco, è venuta fuori un'altra Maddalena. Ho iniziato a truccarmi, a vestirmi di nero... Volevo far vedere agli altri che ero forte, sicura, decisa, anche se non lo ero per niente. Le cose non sono cambiate: mi sentivo comunque infelice. Anzi, forse lo ero più di prima, perché neppure quella ero io. E poi essere sempre trasgressiva era ancora più faticoso di recitare la parte della brava ragazza. Ma mi pareva di non avere altra alternativa che andare avanti. Non volevo ammettere di aver sbagliato un'altra vol-

ta. E poi non sapevo chi volevo o potevo essere. Alla fine, ero un burattino.

Adesso però sono qui. Non so ancora chi sono. So solo che voglio assolutamente essere felice. E so anche che prima di Marco lo ero, ma forse solo perché ero ancora piccola e mi bastava poco. Un paio di scarpe nuove, una chiacchierata con la mamma, una sera in pizzeria con la mia classe, una gara vinta. Le gare... quanto mi manca la ginnastica! Quando ero sul tappeto, la mente e il corpo andavano insieme e non c'era tempo per l'infelicità o i brutti pensieri. La ginnastica mi faceva sentire felice e completa. E io ci ho rinunciato per quel deficiente. Chi mi ha messo qui forse è un pazzo. Voglio dire, sto in un capanno nel bosco, sola, senza bagno né telefono, da non so più quanto tempo. Eppure credo che lo sconosciuto sappia cosa sta facendo. Da quando me ne sto per conto mio, ho un sacco di tempo per pensare e magari anche per capire un po' di cose. Non voglio più essere un burattino. Non voglio più essere di legno. Voglio essere me stessa, capire quello che voglio e farlo.

Maddalena si alzò dal tavolo con la mano dolorante per il gran scrivere. Si sentiva la testa pesante e il cuore leggero. Uscì di nuovo all'aperto, si stiracchiò e poi si piegò in avanti fino a toccarsi la punta dei piedi con le dita. Aveva bisogno di muoversi, di riallineare l'anima con il corpo. Anche se gli anfibi non erano la scarpa più comoda per farlo, si mise a correre in mezzo agli alberi. Non come la prima volta che lo aveva fatto, quando aveva seguito l'istinto di fuggire, scappando in una direzione a caso fino a portare allo stremo il suo corpo già privo di forze. Adesso correva riempiendosi i polmoni di quell'aria buona e le orecchie dei suoni rilassanti del bosco. Quando non ebbe più fiato, rallentò fino a

fermarsi. Seguendo un impulso improvviso, si tolse le scarpe e le calze e iniziò a camminare a piedi nudi sulla terra. Era fredda e irregolare e i sassi e le asperità le facevano male. Eppure trovò quel dolore piacevole. Dopo molto tempo passato a camminare, rientrò, ormai perfettamente rilassata, al capanno. Un grandioso hamburger con le patatine l'aspettava sopra il tavolo. Senza la minima esitazione lo afferrò affondando i denti nel pane morbido. Si spazzolò le patatine in pochi minuti e pensò che ne avrebbe volute ancora. Per un istante si sentì percorrere da un brivido molto simile alla felicità. Come se da qualche parte in quel posto si nascondesse la risposta che stava cercando.

Per un mucchio di tempo mi sono sentita sbagliata. Ero come volevano i miei e non andavo bene. Ero come Eliza e non andavo bene. Adesso capisco che, semplicemente, ero diversa. Ho sempre saputo dentro di me che ero diversa. Che avrei fatto grandi cose, anche se non sapevo quali. Poi ho commesso quell'errore gigantesco e la mia sicurezza è svanita. Avevo sbagliato tutto, la mia vita era rovinata per sempre. Ora però mi dico: si può sbagliare, tutti sbagliano! Il mondo non si ferma, se sbagli; la vita continua e la mia felicità dipende solo da me. E anche la mia infelicità dipende da me, non serve a niente incolpare gli altri. La prima a volermi bene devo essere io e voglio cominciare smettendola di preoccuparmi sempre di quello che possono dire gli altri di me. Nessuno è felice come sembra, come vuol dare a credere agli altri, nelle foto, nelle risate... Se solo sapessi cosa vuol dire la felicità, cos'è che devo cercare... Qui sono felice? Se felice vuol dire imparare a stare da sola, allora forse sto iniziando a essere felice. Non devo per forza avere un ragazzo. Non devo per forza essere la prima in tutto.

E neppure pretendere di essere simpatica a tutti. Non ho più voglia di fare tutta questa fatica. Allora me ne resto qui. Forse Pinocchio era più felice al Paese dei Balocchi? E ogni volta che ha avuto paura a dire no per non fare brutta figura con gli altri, è finita male. Io sono come lui: ingenua, testarda, ingrata. Ma se c'è speranza per un pezzo di legno, perché non potrebbe essercene per me? Sì, vabbè, è solo una storia. Eppure non è solo una storia. Anche io voglio diventare di carne, voglio diventare una persona vera.

Ancora una volta, quasi senza accorgersene, aveva riempito l'intero quaderno dei suoi pensieri: le erano venuti fuori in un flusso inarrestabile, che si era interrotto solo quando erano finite le pagine. Scrivere la aiutava a schiarirsi le idee e poi, parlando tra sé, le pareva di avere un'amica, di non essere sola: la migliore amica di se stessa. E le vere amiche, si disse, sono quelle che ti dicono che sbagli quando stai sbagliando, anche a costo di perdere quell'amicizia. E lei d'ora in poi voleva essere sincera. Aveva fatto quello che aveva fatto, era stata quella che era stata. Ma adesso, quella strana avventura poteva trasformarsi in un nuovo inizio. Si sorrise allo specchio, si strizzò un occhio e si fece una linguaccia. Leggerezza e semplicità, questo desiderava. Con sollievo bruciò anche il quaderno giallo, perché ormai aveva raggiunto lo scopo per il quale le era stato dato. Si addormentò, quella sera, con addosso una specie di eccitazione: quale sarebbe stata la prossima mossa dello sconosciuto?

Quando Maddalena si svegliò, per un momento fece fatica a distinguere la realtà dal sogno. Aveva sognato che lo sconosciuto era entrato nel capanno e aveva appeso un nuovo cartello al posto del vecchio. Per un attimo si era

fermato anche a fissarla e lei lo aveva visto bene in viso, finalmente, e si era detta che non si era sbagliata: era proprio bellissimo. Aveva gli occhi chiari e uno sguardo strano. Maddalena non aveva saputo decifrarlo. Non era tristezza, non era amore. Era qualcos'altro, ma le mancava l'aggettivo giusto per definirlo. Una cosa però la sapeva: avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui. Forse non era stato solo un sogno. Si voltò verso la parete: il cartello era davvero cambiato.

PER FAVORE,
PASCOLA LE MIE PECORELLE.

Aggrottò le sopracciglia senza capire: che doveva fare? Un belato proveniente dallo stalletto all'esterno le tolse istantaneamente ogni dubbio.

Il primo a venirle incontro fu un cane, un giovane Border Collie letteralmente pazzo di gioia. Maddalena non riuscì a non sorridere, contagiata da tutto quell'entusiasmo. Da quel poco che sapeva sui cani, non si spiegava come uno che non l'aveva mai vista prima potesse farle tante feste, invece che azzannarla a un polpaccio. Si chiedeva anche come avesse fatto il suo sconosciuto benefattore a portare nello stalletto tutte quelle pecore nel più assoluto silenzio. O forse, più probabilmente, era lei che aveva dormito sodo come non le era mai riuscito prima.

Accanto alla porticina, notò prima di entrare, c'erano un bastone più alto di lei e una borsa di stoffa appesa a un gancio. Infilò la testa nel buio della stanza, attraverso il vano superiore della porta; l'odore delle bestie era molto intenso, ma stranamente non le dava fastidio. Il cane le abbaiava intorno saltando come una molla, con le orecchie che si sollevavano e abbassavano a ogni balzo. Mad-

dalena si accosciò a controllare la medaglietta che aveva al collo: "Shepard".

«Allora Shep, pensi che dobbiamo andare?» gli disse come se stesse parlando con una persona.

Quasi avesse capito, il cane rispose abbaiano. Maddalena aprì la porzione inferiore della porta e il cane entrò facendo il diavolo a quattro. Le pecore dovevano conoscerlo e non si spaventarono, ma lentamente iniziarono a uscire dallo stalletto. Maddalena infilò la borsa a tracolla e prese il bastone. Con qualche colpetto sul fianco teneva unite le pecore. Si stupì della naturalezza con cui questi gesti uscivano da lei. Guardò il cane, in attesa che fosse lui a dirle dove andare, e infatti quello si avviò trotterellando. Le pecore gli andavano dietro, e Maddalena chiudeva la processione. Le veniva da ridere e non sapeva neppure perché. Riusciva a vedersi da fuori con la sacca e il bastone da pastore e trovava la cosa completamente strana, eppure naturale. Osservava gli enormi sederi delle pecore che avanzavano davanti a lei, ondeggiando e sbandando, e le parve una situazione buffissima. Ogni tanto una si voltava e la fissava come per verificare che ci fosse qualcuno che sapeva dove stessero andando. E invece lei non ne aveva idea e si affidava a un cane pazzo.

Quando Shepard decise che erano arrivati nel posto giusto, Maddalena si guardò attorno. All'improvviso il bosco si apriva in un'ampia radura verde: lo sguardo rimaneva un istante spiazzato per la totale mancanza di alberi. C'era solo una grossa pietra in mezzo al prato e Maddalena andò a sedercisi. Il sole l'aveva scaldata e il contatto con la roccia era piacevole.

La mattina trascorse così; Maddalena stava seduta sul sasso a badare che le pecore non si allontanassero mai troppo. Anche se poi era Shepard quello che correva a recuperarle se facevano per andarsene, abbaiano come un

forsennato. Quando lei cominciò ad annoiarsi, per ammazzare il tempo si mise a dare un nome a ogni animale. Ci mise parecchio, alla ricerca dei particolari che rendevano una pecora riconoscibile dall'altra. Quella che dava fastidio a tutte le altre e non faceva che belare petulante la chiamò Raspa, come la sua odiosa prof di matematica. Quella piccola vendetta le dette soddisfazione. La più minuta, che si faceva rubare l'erba migliore dalle altre senza emettere un belato, la chiamò Maddy, come chiamavano lei alle medie. Poi non aveva più voluto che qualcuno la chiamasse così; se proprio dovevano usare un soprannome, preferiva Mad, però pronunciato "med", come l'inglese "pazza". Perché ci si sentiva davvero, fuori di testa.

Quando le venne fame, infilò la mano nella sacca e trovò pane e formaggio, un pugno di olive e una mela. Niente di straordinario, ma l'aria frizzante di quel posto le aveva messo addosso un tale appetito che le sembrò il pasto migliore di sempre. Tornò alla base quando le parve che il cielo si stesse facendo troppo scuro. Le pecore rientrano docili nello stalletto e Maddalena, seguita da Shep, tornò nel capanno.

Era ancora sulla soglia, quando sussultò come un bambino che abbia colto in flagrante Babbo Natale: rosso come una rosa, sopra il tavolo, brillava un magnifico nastro, di quelli che Maddalena usava quando faceva ancora ginnastica ritmica. Sentì un tuffo al cuore, come se lo sconosciuto le avesse lasciato una vera e propria dichiarazione d'amore sul tavolino. Quel nastro le ricordava Marco, certo. Eppure insieme le richiamò alla mente una sensazione di felicità quasi intollerabile. Sentì la passione per il nastro che le scorreva di nuovo dentro come un fiume che ha rotto gli argini. Lo toccò con le dita, sfiorandolo quasi timorosa, come fosse qualcosa

di prezioso; poi lo afferrò decisa e uscì all'aperto. Con un gesto familiare lo sciolse liberando onde e cerchi in aria. Ricordava i passi dell'esercizio che aveva presentato all'ultima gara. Dimenticando dove si trovava, come se fosse sul tappeto della palestra, iniziò a piegarsi, saltare, rotolare... Ma le scarpe non erano il massimo, la terra era dura e le braccia e le gambe non rispondevano più come avrebbero dovuto. Aveva perso elasticità; e poi non c'era abbastanza spazio, lì: il nastro si incastrava continuamente in rami e cespugli. Provò un lancio e mancò la presa. Provò e riprovò, ma aveva bisogno di esercizio. La luce era poca, ormai, e non le permetteva di valutare bene le distanze, o almeno così si giustificò con se stessa, per non ammettere di non essere più capace. Col fiato corto e il sudore che le si gelava sulla schiena, rientrò nel capanno.

Era ricoperta di polvere e terra ed era piena di foglie e rametti tra i capelli. Si era scorticata un ginocchio e graffiata il collo con un sasso, probabilmente. Mentre si asciugava davanti alla stufa, il corpo percepiva le ferite e gli urti che si era preso, e di cui prima lei, inebriata dal tenere di nuovo un nastro tra le mani, non si era neppure accorta. Lo osservò mentre lo riavvolgeva: si era sporcato e aveva perso molta della sua bellezza. Senza sapere perché, Maddalena si mise a piangere. L'aveva assalita un'emozione strana, di tristezza e felicità insieme. Shep andò a leccarle la faccia. «Hai un alito terribile, Shep» constatò prestandosi a quel bagno di saliva, poi scoppiò a ridere tra le lacrime. Doveva avere un aspetto orrendo, si disse, però si sentiva anche magnificamente. L'acqua bollente sul fuoco, mescolata a quella fredda, le permise di lavarsi, ma non come avrebbe voluto. Sospirò; aveva decisamente bisogno di una doccia. Tra l'altro si sentiva ancora addosso la puzza delle pecore. Indossò gli abiti puliti, niente più che una vecchia tuta che aveva tro-

vato sul letto, e divorò letteralmente la pasta fredda con i fagioli che lo sconosciuto le aveva lasciato sul tavolo insieme al nastro. Sentiva che quell'uomo, non sapeva come, conosceva tutto di lei, anche ciò che le era necessario prima ancora che lei stessa se ne rendesse conto. Perfino Shep è indispensabile, si disse mentre lo guardava divertita ripulire meticolosamente il piatto con la sua lingua lunghissima e rosa: aveva davvero bisogno di compagnia, fosse anche quella di un cane. Dello sconosciuto ricordava ora solo vagamente il viso ma, in un modo che solo una ragazza di sedici anni può conoscere, era certa di amarlo.

Si addormentò sul letto pensando a lui, sorridendo mentre guardava Shep sul pavimento che dormiva muovendo le zampe, sognando di correre ancora sul prato. Forse, pensò Maddalena, dovrei prendere esempio da lui, che è gioia e leggerezza allo stato puro.

A Maddalena pareva ormai di vivere fuori dal tempo, in un eterno presente, senza quasi più passato e senza dover pensare per forza a un qualsiasi futuro. Quello che era stato era pieno di dolore. Quello che non era ancora faceva paura, per tutto il dolore che ancora nascondeva. L'adesso era sereno e rilassato, senza obblighi né doveri. Non c'erano ruoli da recitare, Maddalena non doveva dimostrare niente a nessuno e qualcuno si prendeva cura di lei facendola sentire al sicuro e amata. Ogni mattina si infilava nei vestiti da lavoro, si stupiva della gioia immutata di Shep e se ne lasciava contagiare, apriva la porta dello stalletto e portava al pascolo le pecore. Trascorrevva la giornata fuori, si portava il nastro ed eseguiva gli esercizi canticchiando la musica con cui li aveva provati troppo tempo prima. Toglieva le scarpe, l'erba era migliore della terra dura per saltare; si legava i capelli in uno stretto chignon e iniziava a riscaldare i mu-

scoli. Quindi salutava un'invisibile giuria e chiudeva gli occhi un istante per concentrarsi. Appena la musica iniziava a suonarle nella testa, sollevava il capo di scatto con l'aria di chi sa quello che sta facendo. Poi, quando cominciava a disegnare in aria le figure col nastro, Shep impazziva letteralmente e cominciava ad abbaiare e a girarle intorno per morderlo, facendola inciampare. Ma lei non perdeva la concentrazione e proseguiva con l'esercizio, aumentando ogni volta la difficoltà. Senza arrendersi mai quando sbagliava, provando e riprovando finché tutto non era perfetto. La ginnastica richiedeva sacrificio e determinazione, ma lei non aveva paura. Dopo una settimana di esercizio, iniziò a sentirsi più sicura: aveva già recuperato un po' di agilità; non mancava quasi più la presa ed era di nuovo scattante e veloce. Ma c'era ancora da recuperare tutto il tempo che aveva perso. Le sue compagne dovevano essere ormai molto più avanti di lei. L'importante, però, era che finalmente, dopo tanto tempo, si sentiva bene.

Una notte fu svegliata da dei colpi sordi provenienti dalla stalla. Shep attaccò ad abbaiare alla porta. Maddalena, senza vedere quasi nulla per via dell'oscurità, uscì col cuore che batteva forte. Rabbrivì per il freddo e per un grido improvviso che si alzò dal folto dei rami. Pareva l'urlo di una donna. Deve essere un qualche tipo di uccello, si rassicurò vedendo che Shep non gli aveva dato peso. Stringendosi nella giacca, accelerò il passo per stargli dietro e non rimanere da sola lì fuori. Nello stalletto, Palladineve se ne andava in giro belando, sbattendo nel poco spazio disponibile contro le altre pecore. C'era poca luce, giusto quella della luna che filtrava attraverso la porta.

«Calmati» le disse, ma parlando più che altro a se stessa. Provò a fermarla mentre le passava vicino, ma quel-

la le sgusciò tra le mani, sorprendentemente agile. C'era qualcosa di strano, nel suo didietro.

«Oh cavolo!» Maddalena si sentì male.

Dentro di sé sapeva che sarebbe successo, prima o poi. Aveva notato che negli ultimi tempi Palladineve si era molto ingrossata. Quella cosa che le usciva dal didietro doveva essere il muso del suo agnellino. Che doveva fare? Rabbrivìdi, stavolta per il ribrezzo. Per niente al mondo avrebbe toccato Palladineve o il cucciolo. Perché una cosa era portare a spasso delle pecore, un'altra prendere parte a quel film dell'orrore, senza peraltro avere un'idea di dove mettere le mani. Uscì dalla stalla reprimendo un conato. Poi respirò a fondo, cercando inutilmente di eliminare dalla memoria quello che aveva appena visto.

«Aiuto!» gridò sperando che lo sconosciuto potesse sentirla, ma la sua voce, rimbalzata da un tronco all'altro, le fece paura.

A chi stava chiedendo aiuto? Figurarsi se lui non sapeva cosa stava accadendo! Semplicemente, voleva che se la cavasse da sola. In preda a un senso di disperante inettitudine, si rivolse a Shep, che l'aveva seguita fuori. «Tu sai cosa si deve fare in questi casi?»

Shep, probabilmente la bestia più intelligente dell'universo conosciuto, corse dentro e si mise a inseguire la pecora; poi le si parò dinnanzi abbaiando. Palladineve si gettò a terra, come ubbidendo a un ordine. Il cane, a questo punto, si rivolse a Maddalena: ora toccava a lei.

«Ma che devo fare?» si disperò.

Shep annusava il muso dell'agnello, lo leccava e poi alzava lo sguardo verso Maddalena. Si potevano vedere un pezzetto di faccia viscida e dieci centimetri di zampa.

«Ok, ok!» fece Maddalena, rivolta a Shep. «Oh mio Dio» diceva a se stessa, «non posso credere che lo sto facendo davvero!»

Vincendo il ribrezzo, toccò la zampa, ma ritrasse la mano con un conato. Quella roba sembrava albume d'uovo, ma era di consistenza più densa ed elastica.

«No, non ce la posso fare...» piagnucolava Maddalena in preda al panico.

Shep le fece mezzo giro intorno e si mise a sedere, fissandola incoraggiante e fiducioso.

«Cheschifocheschifocheschifo.»

Con gli occhi chiusi, prese a tirare la zampa.

Poi, tutto in una volta, l'agnellino fu fuori. Maddalena aprì un occhio con circospezione: non era certa di voler vedere. Invece Palladineve era già in piedi, si era pappata la placenta e ora stava leccando il suo piccolo. Era immobile e pareva morto. Poi, forse per il solletico che gli faceva la lingua della madre, vibrò tutto dalle orecchie alla coda. La sua mamma lo leccava per bene, da tutti i versi. Maddalena rimase a guardare la scena. Alla fine del "bagno", il pelo del cucciolo era bianco e ricciuto. E, prima ancora che lei stessa si fosse riavuta, l'agnello provò a mettersi sulle proprie zampe. Senza capire bene perché, Maddalena scoppiò a piangere. Era stato uno schifo incredibile, eppure percepiva dietro a tutto quello che era successo una bellezza senza nome. Prese in braccio il cucciolo: era umido e caldissimo, la cosa più fragile che avesse mai avuto tra le mani.

Rientrò nel capanno, si sciacquò via i residui del parto e si buttò sul letto, sfinita.

Dopo quella notte unica in cui ricevette il battesimo del sangue, Maddalena fece partorire altre due pecore. La cosa incredibile era che lo schifo se ne era andato del tutto ed era rimasta solo la meraviglia. Sentiva dentro qualcosa di inesprimibile, una specie di voglia di piangere che vibrava come una foglia attaccata al suo esile picciolo e tormentata dal vento: era un groviglio inestricabile di pen-

PARTE SECONDA

sieri, uno struggimento che avrebbe potuto erompere da un momento all'altro.

Rimarrò qui per sempre, pensò Maddalena una notte dopo aver visto nascere un nuovo agnellino. Ma la mattina successiva il foglio era cambiato.

GRAZIE PER QUELLO CHE HAI FATTO.
IL TUO TEMPO QUI È CONCLUSO.

Voltò il foglio e c'era una mappa.



ELIAH



Non ricordava più chi era, nemmeno il proprio nome, se mai ne aveva avuto uno. Tanto meno come era finito lì; cosa ci faceva in quel posto, e da quanto tempo si trovava lì. Da qualche parte in lui c'era ancora un barlume di ragione, ma per lo più si muoveva seguendo l'istinto. Gli odori, i rumori... Era in grado di annusare il pericolo, se ce n'era uno vicino. Come la notte in cui gli si era avvicinato quello strano essere, forse un animale; Eliah non ne aveva mai visti di simili. Era grosso e irsuto. Gli aveva ringhiato contro e mostrato le zanne, ma lui lo aveva messo in fuga con un urlo feroce. C'erano delle immagini, nella sua testa, che si susseguivano slegate e prive di senso come in un sogno. C'era un altro posto, diverso da quello in cui si trovava ora, con luci frastornanti e il suono di tamburi, e un uomo bianco che lo aveva ingannato. Quando pensava a lui, sugli occhi gli calava una nebbia rossa e la mascella si contraeva fino a scricchiolare. Voleva ucciderlo, non sapeva perché. C'era anche un altro uomo, che gli somigliava, e gli diceva delle cose che lui non riusciva a ricordare. Una donna che piangeva. Una femmina bionda che gli faceva rizzare i capelli in testa per l'eccitazione se solo la pensava. Non ricordava il suo nome, ma sapeva di volerla. Poi c'era quel bosco

maledetto. Da qualche parte, lì, aveva incontrato un altro come lui. Si erano picchiati, questo lo ricordava, poi quello se ne era andato. E da allora aveva girato alla ricerca di una via d'uscita, che però evidentemente non c'era. Non dev'essere difficile uscire da un bosco, aveva pensato all'inizio: bastava seguire sempre la stessa direzione, da qualche parte doveva finire. Eppure non aveva funzionato e probabilmente aveva continuato a girare in tondo. Ora la sua mente non riusciva più a ragionare. Aveva solo fame, tanta fame, e una rabbia feroce che lo consumava da dentro e gli ottenebrava la mente.

Giunse sulla riva di un fiume. Si mise bocconi per bere. Sobbalzò. C'era un uomo sott'acqua: aveva i capelli ritti in testa e lo fissava con occhi cattivi. Eliah anticipò la sua mossa e lo colpì con la mano. Il pugno affondò nell'acqua e l'uomo scomparve. Si rizzò in piedi, per verificare che non tornasse. Quando le acque si furono calmate, era di nuovo lì, appena sotto l'acqua, sporco e ricoperto di stracci, che lo guardava con un sorriso che non gli piaceva per niente. Eliah raccolse un grosso sasso e lo gettò in acqua; lo sconosciuto scomparve di nuovo. Il sasso deve averlo preso, si disse, e si allontanò dal fiume soddisfatto. Aveva fame, adesso. Un uccello si posò poco distante da lui. Come un felino gli fu sopra, lo afferrò con le mani e lo addentò sul collo. Il sangue colò giù, caldo, lungo il corpo, e l'odore fece dilatare le narici di Eliah. Il bosco lo aveva reso asciutto e silenzioso come un indiano; la rabbia aveva fatto il resto. Gettò a terra quello che restava dell'uccello e si allontanò annusando l'aria, cercando intorno con lo sguardo qualcos'altro da divorare. Si arrampicò sul tronco di un albero, setacciandolo ramo per ramo alla ricerca di un nido. Ce ne doveva essere uno nelle vicinanze, perché un grosso uccello bianco e nero gli si avventò contro per impedirgli di avanzare. Eliah si parò istintivamente gli occhi con le mani, mollò la presa

e scivolò gridando di rabbia. Cadde al suolo, atterrando malamente sui piedi. L'unghia di una mano si era staccata e una protuberanza del tronco gli aveva ferito un piede. Rimase a fissarsi per un po'. Ricordava di avere avuto, un tempo, delle scarpe. Poi doveva averle tolte, ma non ricordava quando e dove. Si accucciò a terra e contorcendosi tutto si leccò via il sangue dalla ferita.

Un fruscio alle sue spalle lo mise subito in allerta. Individuò una lepre che si muoveva tra i cespugli. Scattò come una pantera e partì all'inseguimento, senza sentire più il dolore. La lepre scartava a destra e a sinistra, ma Eliah le stava dietro, anticipando ogni sua mossa. Sentiva nelle narici e sotto la pelle la sua paura e questo gli dava forza. Vide poco lontano l'ingresso della tana, nascosta tra le radici di un albero. Spinse sulle gambe e si slanciò, afferrando la lepre un istante prima che ci si infilasse dentro, per mettersi in salvo. La teneva stretta per le orecchie mentre quella si dibatteva disperata. La guardò negli occhi rotondi, muso contro muso, e ci lesse il terrore. Sorrise. Con uno scatto fulmineo sbatté l'animale contro il tronco dell'albero e quello si afflosciò nelle sue mani. Lo morse sul collo, sputando per terra un ciuffo di peli; infilò le dita nel buco che si era formato sulla pelliccia e lo dilatò. Strappò via la pelle, che fece un rumore sordo, di straccio lacerato. Finalmente iniziò il suo pasto.



PARTE TERZA



GABRIELE



«Gabriele, so benissimo che conosci la risposta. Avanti, parla.»

Con una pazienza divina, la prof Speranza fissava il ragazzo che aveva davanti, chiuso in un silenzio impenetrabile. Gabriele non sopportava quel suo sguardo tranquillo e fiducioso, quegli occhi rotondi da civetta. Sentiva la rabbia venire su acida, come i segnali di una cattiva digestione.

«Gabriele, mi spieghi perché non vuoi rispondere?»

Il silenzio pesava su tutti come un corpo morto e ai più sembrava intollerabile, ma non alla prof Speranza. «So cosa provi» fece lei, «ma...»

È troppo!, pensò Gabriele, che a quel punto esplose. Prima parlando tra i denti, poi alzando sempre più la voce.

«Lei non sa un bel niente. Nessuno può saperlo.»

Balzò in piedi e si aggrappò al banco facendolo tremare. Il vicino si scansò d'istinto e i presenti temettero di veder volare il tavolo in testa alla prof, nel giro di un secondo. Erano impietriti e scandalizzati.

«E non rispondo alle sue domande, perché 'sta roba non serve a niente. Sono tutte cazzate e lei è una povera fallita, se ancora non gliel'ha mai detto nessuno!»

Uscì sbattendo la porta. Tutti gli occhi si concentra-

rono sulla prof che però, con invidiabile *self control*, fissava un punto indefinito sulla parete di fondo dell'aula. Giacobini alzò una mano.

«Sì?» chiese la prof come risvegliandosi.

«Secondo me deve mettergli una nota disciplinare, prof: non può lasciarsi insultare così.»

Da quando Gabriele Franceschet era stato messo fuori-gioco dall'esaurimento nervoso, Giacobini aspirava all'ambito posto di primo della classe.

«Non mi sento affatto insultata» rispose, seria, la prof.

Non lo dava per niente a vedere, ma Genni, che osservava la scena dal primo banco, era convinta che la prof fosse intimamente più infastidita dall'arrivismo schifoso di Giacobini che dalle brutte parole di Franceschet.

La prof Speranza sfogliò il registro; nell'ultimo mese Franceschet aveva fatto un mucchio di assenze e, le poche volte che era andato a scuola, si era beccato come minimo due note al giorno. Per anni era stato il più bravo della classe e adesso era crollato. Era del tutto inutile accanirsi: i provvedimenti disciplinari con lui non servivano a nulla.

«Prof...» Genni aveva alzato la mano.

«Sì, Genni, dimmi.»

«Gabriele sta passando un brutto periodo, da quando non c'è più suo fratello, ma...»

Fu interrotta proprio in quell'istante dall'irrompere di Gabriele nella classe, che infatti fece in tempo a sentire l'ultima parte della frase. Guardò Genni con odio omicida.

«Stai zitta, *Nightmare*, non ho bisogno della tua difesa.»

«Gabriele!»

A quel punto, invece, la prof si alterò visibilmente. Genni stava muta, con gli occhi bassi. Da dove si trovava, Gabriele non poteva vedere le sue labbra che tremavano sull'orlo del pianto.

«Ascoltami bene, Franceschet: se offendi me, non mi interessa. Sono superiore alle tue parole e non mi tocca-

no. Ma non posso lasciar correre quando insulti una tua compagna.»

Per tutta risposta, Gabriele prese lo zaino e uscì di nuovo dall'aula sbattendo la porta. Venticinque paia di occhi andarono di nuovo alla prof, che questa volta, con mano ferma, ma senza dare alcun segno di ira o agitazione, scrisse l'ennesima nota sul registro. Non serviva a nulla, ne era consapevole, e, a dirla tutta, più che altro l'angosciava l'idea di dover chiamare a casa di Franceschet per informare i genitori della situazione. Era come sparare sulla Croce Rossa.

«Prof...» si alzò ancora, fioca, la voce di Genni. «A me non importa di quello che ha detto. Non sono offesa. Lo so che sta male. Non gli metta un'altra nota.»

La prof Speranza le sorrise tristemente. Genni era stata la ragazza più bella del liceo, finché un brutto incidente col fuoco l'aveva sfigurata. La cicatrice bianca e rossa, venata come plastica raggrinzita, si estendeva da dietro l'orecchio a sotto il collo, salendo poi fino a lambire una guancia. Eppure, Genni continuava a essere bella agli occhi della prof. Forse addirittura più bella di prima. Anche se sapeva che i ragazzi non la pensavano così: la loro idea di perfezione non comprendeva strane anomalie dell'epidermide. A dimostrazione di ciò, dall'incidente Genni non aveva avuto più fidanzati. Per questo era orribile quello che le aveva detto Gabriele: aveva davvero superato il limite.

«Non preoccuparti, Genni. Grazie. Riprendiamo la lezione.»

Le teste si riabbassarono sui libri e per l'ora successiva la voce pacata della prof rimbalzò tra le quattro pareti dell'aula, silenziosa come fosse vuota.

Gabriele passò un mucchio di tempo a camminare per il centro, avanti e indietro, come un pazzo. Soffiava rumorosamente aria dal naso, come un toro pronto a caricare, per far uscire da sé tutta la rabbia che lo stava soffocando.

«Ehi, Michele!» lo chiamò una voce.

Lo conosceva di vista, era il Bribba, un amico di suo fratello.

«Mi avevano detto che eri morto! Che scherzo idiota, e io ci avevo pure creduto. Ho perfino pianto!»

«Già, invece eccomi qui» fece Gabriele con un mezzo sorriso. Non aveva voglia di contraddirlo e mettersi a spiegare. «Scusa, ma devo proprio andare» tagliò corto.

«Certo!» disse l'altro dandogli una manata sulla spalla «Ci si becca in giro!»

Gabriele accelerò il passo per mettere più spazio possibile tra lui e il Bribba. Gli cadde lo sguardo su una vetrina, che rimandava il suo riflesso. Da quando era morto Michele, non si era più tagliato i capelli. Era comprensibile che il Bribba lo avesse preso per lui: se teneva i capelli a quel modo erano praticamente uguali. Da piccolo odiava essere scambiato per suo fratello; spesso neppure il papà li distingueva. La mamma sì, invece. Sempre. Diceva che Gabriele aveva un modo tutto suo di inclinare la testa, più timido, meno sicuro di sé, rispetto a Michele. Un particolare invisibile a tutti quelli che non sono mia madre, pensava Gabriele, che per primo non si rendeva conto di quell'atteggiamento che lo rendeva così riconoscibile agli occhi di lei. Comunque era vero: dei due, lui era quello più docile. Michele era stato da sempre il ribelle, l'oppositivo, quello anti-tutto. Aveva fatto dannare i suoi fin dall'asilo, combinava un guaio dopo l'altro. L'ultimo, però, si era rivelato irreparabile.

Quella era stata l'ultima volta che aveva fatto piangere la mamma. Gabriele lo aveva odiato, per tutto il male che le faceva. Si erano anche presi a pugni tante volte e Michele vinceva quasi sempre, ma solo perché suo fratello non voleva fargli veramente male. Però poi Gabriele si era iscritto in palestra, a pugilato, e nessuno aveva creduto, lì per lì, che fosse uno sport adatto a lui. Invece

aveva funzionato; l'allenatore lo chiamava "The Iceman", perché picchiava forte ma non perdeva mai il controllo. A menare era razionale, sistematico; per questo era forte, perché restava sempre lucido. Almeno era stato così finché non era morto Michele.

Che modo squallido di andarsene. Solo, ubriaco e fatto. Almeno questo era ciò che aveva detto la polizia, che lo aveva raccolto nel cesso del locale. Poi l'autopsia aveva confermato, perché di testimoni del fatto non se ne erano trovati.

Non si poteva essere più gli stessi, dopo aver visto quello che Gabriele aveva visto: suo fratello morto, ibernato, surgelato sopra a una lastra di metallo. Era dovuto andare all'obitorio, perché non voleva far entrare la mamma sola col papà. Papà non avrebbe avuto le parole giuste, ammesso che ce ne fossero. Infatti lui era restato lì, con la faccia inespressiva di sempre, imperscrutabile. Una statua di sale. Gabriele invece aveva abbracciato la mamma e aveva cercato di essere forte per tutti e due. Ma Michele... perché era finita così? Il suo cadavere stava lì, pallido, con le vene azzurre che lo percorrevano tutto e si vedevano sotto la pelle. I capelli all'indietro, come lui non li avrebbe mai portati. Dovevano essere stati i dottori che avevano fatto l'autopsia, o le infermiere che lo avevano ripulito dopo, a conciarlo in quel modo. L'immagine di Michele così era peggio di qualsiasi film horror che avesse mai visto e gli tornava in mente di continuo.

No, non si poteva più essere gli stessi dopo aver visto quello che lui aveva visto. Su quel letto d'acciaio, morto, nei suoi incubi c'era lui, Gabriele. Guardava se stesso cadavere. Michele, andandosene, si era portato via un pezzo importante di lui.

Se aveva odiato Michele per tutto il male che aveva fatto alla mamma, perché ora era lui a farla soffrire? Non voleva, eppure per il momento non era in grado di fare altro. A scuola stava combinando un casino. Aveva mollato anche la sua storica compagnia di amici: odiava essere guardato con pietà, non voleva la compassione di nessuno. Voleva stare da solo. Pensare. Anche se poi non ci riusciva: il cervello era spento, in blackout.

Certi giorni voleva morire anche lui. Non gli importava neppure di Veronica, che prima aveva creduto l'amore della sua vita. L'aveva piantata senza una lacrima, mentre lei aveva strepitato e supplicato e poi minacciato di ammazzarsi. Ma lui non aveva ceduto. Semplicemente, non provava più nulla: niente per lei, niente per nessuno, neppure per se stesso. Poi Veronica si era ripresa e, quando aveva saputo dei casini che Gabriele stava combinando a scuola, si era sentita quasi fortunata, ad averla scampata. Infatti si era messa subito con un altro, un tipo moscio dell'università, con la macchina. Neanche allora Gabriele aveva provato nulla; neppure una reazione alla notizia. Pensava solo a Michele, alle mille cose che avevano fatto insieme, al loro capirsi senza parlare, con una sola occhiata. Perfino quando non andavano d'accordo, discutevano o si picchiavano, era bellissimo avere un fratello gemello. Era stato bellissimo. Ora era un incubo.

Gabriele era certo di essere sul punto di diventare matto. Trascorreva le mattinate in palestra, a prendere a pugni chiunque si prestasse ad allenarsi con lui. Ogni tanto andava a scuola, non sapeva dire neppure perché. A volte passava la notte a camminare per il centro.

Come quella notte.

«Ciao Michele!» Era di nuovo la voce ottusa del Bribba. Stavolta era con uno che Gabriele non conosceva e che dette al Bribba una gomitata tra le costole.

«Non è Michele, idiota! È suo fratello» lo sentì sibillare. «Te l'ho detto che Michele è morto!»

Il Bribba diventò rosso e mise su un'espressione da allocco.

«Non preoccuparti» fece Gabriele; dei tre, lui era quello che voleva chiudere per primo quella conversazione.

Il Bribba si grattò la pera con espressione ebete e se ne andò.

«Ehi, mi dispiace per tuo fratello» fece il tipo sconosciuto.

«Sì, dispiace a tutti» rispose Gabriele, usando una frase di circostanza.

«Io sono Antonio» disse l'altro, tendendogli la mano. «Ero il migliore amico di Michele.»

Aveva una stretta poderosa. Gabriele lo guardò bene in faccia; sembrava uno a posto. Un minuto prima non sapeva neppure che esistesse; Michele non glielo aveva mai nominato. Ma del resto avevano smesso da anni di uscire insieme: a Gabriele non piacevano i tipi che Michele aveva iniziato a frequentare, gente con pochi scrupoli. Ci era quasi impazzito, a provare a farlo ragionare, ma Michele aveva vinto anche quella volta.

«La vita è tua!» gli aveva urlato in faccia, guadagnandosi un pugno sulla bocca, subito seguito da un altro sul sopracciglio. «Fa' come ti pare!» aveva aggiunto urlando Gabriele, esasperato dal sapore del sangue in bocca, mezzo accecato da quello che veniva giù dal sopracciglio. «Crepa!»

E Michele lo aveva preso in parola ed era crepato. Un mese dopo.

Quel ricordo lo riempiva di angoscia: quella era l'ultima parola che si erano scambiati. Non c'era stato tempo di chiarirsi, di chiedersi scusa. La notizia che Michele era morto era scoppiata come una bomba in casa loro, alle cinque del mattino. Dopo quel giorno, tutte

le volte che squillava il telefono, a qualsiasi ora, il cuore gli saltava in gola e Gabriele faticava a riprendere il controllo di sé.

«Te la fai una birra?» gli chiese Antonio, riportandolo alla realtà.

Presero una lattina a testa e si sedettero sulla scalinata del Duomo a bere. Gabriele non aveva nessuna voglia di essere lì e non avrebbe saputo dire perché aveva accettato, piuttosto che andarsene. C'era qualcosa, dentro di lui, come un presentimento, che lo teneva incollato a quei gradini sporchi: era la sensazione che dovesse succedere qualcosa di importante, anche se non riusciva a immaginare cosa. Antonio tirò fuori una canna e si mise a fumare; sembrava teso, la mano gli tremava. Dopo qualche tiro iniziò a farfugliare, apparentemente più rilassato; parole sconnesse gli uscivano impastate dalla bocca. Aveva la faccia di uno che ha bisogno di scaricarsi la coscienza. Basciava senza guardarlo in faccia, come vergognandosi di qualcosa, parlando più che altro a se stesso.

«Ehi, sì... insomma... mi dispiace sul serio per tuo fratello; era un bravo ragazzo» esordì.

«No, non lo era del tutto» commentò Gabriele, fissando il vuoto.

Odiava e amava Michele e avrebbe voluto averlo vivo lì, solo per prenderlo a pugni, per seppellirlo di sberle e insulti.

«Volevo solo dirti che non è stata colpa mia, quella notte» continuò Antonio con una voce lagnosa come quella di un bambino.

Gabriele drizzò le orecchie. «Tu eri lì?» domandò subito, puntandogli lo sguardo dritto in faccia.

«Sì» ammise Antonio. «Gli avevo detto di lasciar perdere, ma non mi ha dato retta.»

«Come è successo? Chi è stato ad ammazzarlo? Per-

ché non l'hai detto alla polizia?» scattò subito Gabriele, buttandogli addosso tutte le domande che masticava dalla mattina della telefonata.

«Io non so nulla» si irrigidì subito quello, sentendo nominare la polizia. Ma si capiva che sapeva più di quello che dava a vedere.

«Me lo devi dire, Antonio. Me lo devi dire anche per Michele, che è morto solo come un cane dentro a quel cesso!»

Gabriele aveva gli occhi lucidi e sentiva che stava per venirgli un accidente. L'autopsia aveva parlato chiaro: suo fratello era morto di infarto per overdose. C'erano voluti due mesi, per arrivare a quella risposta, e la gente che non voleva essere coinvolta, nel frattempo, se l'era squagliata. Le indagini erano ancora in corso, certo, ma lui, in casa sua, sembrava l'unico che ancora voleva sapere.

«A cosa serve?» gli diceva sua madre soffocata dal dolore. «Michele non c'è più.»

«Serve a prendere i bastardi che gli hanno venduto quella roba; e a farli smettere di ammazzare la gente!» urlava Gabriele ogni volta.

Era vero e lo sapevano entrambi, ma Michele non era "la gente", era suo figlio, si diceva Gabriele; il dolore impediva alla mamma di ragionare. Suo padre, neanche a dirlo, dalla notte della telefonata non aveva detto una parola e si era tenuto tutto dentro. Gabriele avrebbe preferito che desse di matto o si mettesse a urlare, piuttosto che mostrare quell'autocontrollo da robot. Ma suo padre era così, e con sua madre aveva smesso presto di parlare dell'accaduto, perché non voleva riaprire continuamente la ferita. Però adesso aveva conosciuto Antonio e non poteva essere un caso. Ora avrebbe saputo cosa era successo quella notte.

Antonio esitava. Si vedeva che voleva parlare e che allo stesso tempo la paura di qualcosa lo frenava.

«Avanti, cazzo!» Gabriele perse le staffe. «Tu me lo devi dire!» gridò prendendolo per la giacca e scrollandolo.

Antonio abbassò lo sguardo e non si divincolò; Gabriele capì che stava cedendo.

«C'era di mezzo della roba... una storia di eroina.»

Eroina... sì, i medici lo avevano detto.

«Gli dovevano dei soldi, a tuo fratello, per un lavoro che aveva fatto.»

«Che lavoro? Chi gli doveva dei soldi?» Gabriele non aveva più saliva in bocca.

«Senti, io non voglio saperne niente» si tirò indietro Antonio già pentito di aver detto troppo.

«Sì, invece! Se tu eri veramente il suo migliore amico, adesso me lo dici.»

Antonio deglutì come se avesse in gola una palla da tennis, poi proseguì. «Michele aveva venduto della roba per loro...»

Suo fratello era uno spacciatore? Gabriele sentì venirgli a mancare la forza; mollò la giacca di Antonio, che ancora stringeva tra le dita, e abbassò la testa. Che delusione. Che delusione enorme. Sapeva che Michele fumava, ma credeva che l'eroina fosse stato l'errore fatale di una volta: non aveva capito che si era spinto tanto oltre, che era finito dentro a un casino simile.

«E poi?» chiese quasi senza voce.

«E loro lo hanno pagato con quella roba. Era la prima volta che si faceva di eroina...» Antonio piagnucolava. «L'ha offerta anche a me, ma io quella sera mi sono rifiutato.» Si asciugò il naso con una manica. Iniziò a singhiozzare, per il senso di colpa e la consapevolezza di essersela cavata.

Gabriele era impietrito dalla scoperta, ma riuscì a ritrovare la parola. «Almeno ti ricordi la faccia di quella gente? Dove li posso trovare?»

Antonio lo guardò dritto in viso, spaventato. Gabriele

sentì la gola chiudersi, in attesa della risposta. Lo incoraggiò con un cenno del capo.

«Poi hanno cambiato locale» disse. «Ma è meglio non averci niente a che fare, dammi retta.»

Per ottenere il nome del nuovo locale ci volle tutta la sua insistenza e alla fine Antonio lo sputò fuori. «Non ci andare» insistette però, cercando di metterlo in guardia. «Quelli sono capaci di tutto.» Non voleva sulla coscienza pure lui.

«Non preoccuparti» lo rassicurò Gabriele. Non sapeva neanche lui cosa voleva fare.

Gabriele ci pensò e ripensò per giorni. Michele era morto, a che cosa serviva continuare a percorrere quella strada? Eppure voleva guardare in faccia quelli che per ultimi avevano visto suo fratello vivo. Si era ammazzato con le sue mani, ma la roba gliel'avevano data loro. Voleva solo parlarci, spiegare quello che avevano fatto a lui e alla sua famiglia. Raccontare che tipo era Michele, elencare tutte le cose che non avrebbero più potuto vivere insieme. In continuazione ripassava in testa il discorso che voleva fare, parola per parola. Poi, però, non prendeva mai la decisione di andare al locale.

Erano trascorsi mesi da che Michele era morto, e ogni giorno che passava Gabriele stava peggio. Finché una sera sentì che il momento era arrivato. Era venerdì; non un giorno come un altro, ma quello del loro compleanno, suo e di Michele, solo che Michele non c'era arrivato. Avrebbero compiuto diciotto anni; avevano parlato a lungo della loro festa, degli inviti, anche litigando, perché i loro amici erano troppo diversi. Eppure non avrebbero mai rinunciato a festeggiare insieme. Tutti in famiglia lo ricordavano, chiaramente. Quella mattina, mentre faceva colazione, sua madre gli aveva anche fatto gli auguri e baciandolo tra i capelli si era fermata così, in piedi

alle sue spalle, stringendolo a sé. Gabriele sapeva perfettamente a cosa pensava. Era il pensiero di tutti. Un'ossessione, per lui. Il vuoto lasciato da Michele gridava, gridava la sua sedia vuota, la camera deserta, i corridoi privi della sua risata rumorosa, della sua voce allegra e scomposta. Gabriele doveva rendere onore alla memoria di suo fratello. Spacciava ed era morto di overdose, ok, ma avrebbe potuto avere il resto della vita per rendersi conto dei suoi sbagli e cambiare strada, se solo gliene avessero dato il modo.

«Michele» si disse allo specchio prima di uscire di casa, «dammi una mano.»

Era tardi e al locale c'era un mucchio di gente. Antonio alla fine aveva trovato il coraggio di accompagnarlo, più che altro, forse, per assicurarsi che non facesse qualche sciocchezza. Aveva la faccia di chi avrebbe preferito essere ovunque piuttosto che lì. «Sono quelli là» indicò Antonio, che cercava di mimetizzarsi terrorizzato dalla possibilità di essere notato. «Lascia perdere» lo scongiurò, ripetendo senza volerlo le ultime parole che aveva detto a Michele la notte della sua morte.

Non andare, gli consigliò una voce fioca dentro di lui. Gabriele li osservò ancora: erano vestiti in maniera curata; si era aspettato dei tipi diversi. Magari un po' sgangherati, come era suo fratello, non dei figli di papà. Ridevano sguaiati con l'aria di essere i padroni del locale. Come si fa a ridere a quel modo, pensava Gabriele, sapendo di aver ammazzato una persona? La notizia era apparsa su tutti i giornali, era impossibile che la ignorassero. O forse, addirittura, loro erano lì quando il corpo di Michele era stato ritrovato nel bagno. Il fatto che avessero cambiato locale, comunque, provava che fossero al corrente dell'accaduto. Perciò era chiaro: la verità era che gliene fregava meno di niente. Gabriele sentì montare dentro

una gran rabbia. Prese un respiro profondo e tirò dritto verso il branco. Quando comparve in mezzo a loro, ammutolirono tutti; qualcuno sbiancò visibilmente. Gabriele sapeva perfettamente cosa era successo: pensavano di avere davanti un morto.

«Mi riconoscete?» chiese serio e sicuro di sé, accrescendo il loro timore.

Fecero tutti un passo indietro, tranne uno, che non si scompose di un millimetro. Era quello vestito meglio e dal modo in cui gli amici lo guardavano si capiva che doveva essere lui il capo. Gabriele non riusciva a dargli un'età, ma l'orologio che sfoggiava al polso doveva valere un migliaio di euro. Ostentando un'aria annoiata, gettò un'occhiata alle lancette. «Andiamo, ragazzi, ho un appuntamento.»

Fece per andarsene, ignorando Gabriele come se fosse invisibile.

«Dobbiamo parlare, prima.»

«Io non so neanche chi sei. O meglio, so che non sei chi sembri» gli disse arrogante, capendo al volo la situazione. «Sei suo fratello, vero?»

Non ha il coraggio di nominare Michele, pensò Gabriele col fiato corto per l'agitazione.

«Tu sai com'è morto?» gli chiese a bruciapelo, senza perdere tempo. Voleva vedere se aveva il coraggio di dire la verità, di prendersi le sue responsabilità e ammettere che era stato lui a dargli la roba che lo aveva ammazzato.

«No» disse quello fissandolo spudoratamente negli occhi, come per sfidarlo.

Tutto accadde troppo in fretta. Il tipo non poteva sapere che Gabriele era un pugile, e da uno di venti centimetri più basso di lui non si sarebbe aspettato un pugno del genere. Il colpo partì a Gabriele d'istinto, senza che potesse misurarne la forza. Il montante sbalzò indietro l'avversario, che perse l'equilibrio e cadde battendo la testa

sul bancone. Gabriele lo vide afflosciarsi come un fantoccio di segatura e rimanere immobile a terra.

Gli amici del branco accorsero in aiuto.

«Matteo!» lo chiamavano, ma quello non dava segni di vita.

Qualcuno gridò di chiamare un'ambulanza. Gabriele, immobile e muto, guardava la scena. Il ragazzo era a terra e non riprendeva conoscenza. Gli avevano gettato in faccia un bicchiere di acqua gelata con ancora dentro i cubetti di ghiaccio, ma quello non apriva più gli occhi.

«Respira?» chiedeva qualcuno.

«Quanto ci mette l'ambulanza?» gridava piangendo una ragazza, forse la sua fidanzata.

«Ma chi è stato?» chiese un altro.

Le cose erano successe troppo in fretta, in pochi avevano visto.

«È stato lui!» gridò inginocchiato a terra uno del branco, indicando Gabriele con un dito. «Ha detto che lo ammazzava.»

«È vero! L'ho sentito anch'io!» si aggiunse un altro.

«Non fatelo uscire!» gridò uno lontano dalla porta.

Ma Gabriele era del tutto incapace di muoversi. Cosa aveva fatto? Era stato solo un pugno. Ne aveva dati e presi tanti, sul ring. Invece quel Matteo era andato giù come un manichino. E adesso? Oddio, e adesso? La sua mente non riusciva a pensare a niente.

L'ambulanza arrivò insieme alla polizia, che qualcun altro doveva aver chiamato. Senza opporre resistenza, assente come se si trovasse nel corpo di un altro, Gabriele si lasciò arrestare. Gli operatori dell'ambulanza avevano circondato Matteo e Gabriele avrebbe voluto sapere cosa stava succedendo. Voleva sentirli dire che era vivo, che andava tutto bene. I poliziotti non gliene dettero il tempo: lo presero sotto le ascelle, sollevandolo quasi di peso, e lo caricarono sulla volante.

Lo portarono in questura. Gabriele, inebetito, non seppe fornire neppure le sue generalità. Lo frugarono e gli trovarono i documenti in tasca.

«Ti ricordi cosa è successo?» gli chiese gentilmente la voce di un uomo. Doveva essere il commissario.

A Gabriele sembrava di non saper più parlare. Il suo cervello era completamente staccato. Era stato arrestato? Come stava Matteo? Si guardava le mani, abbandonate sulle gambe, non potendo credere che avessero potuto fare così tanto male a qualcuno.

«Ah» commentò serio il commissario leggendo la sua carta d'identità «diciotto anni proprio oggi! Auguri. E benvenuto nel mondo dei maggiorenni.»

Gabriele alzò il viso e guardò per la prima volta l'uomo che aveva davanti. Le sue parole gli risuonarono in testa. Non capiva se in esse c'era dell'ironia o solo una profonda tristezza.

Rimasero a fissarsi così per un po', senza dire altro.

La prima notte in cella era stata la peggiore. Non aveva ancora notizie di Matteo, non capiva perché era lì e non sapeva per quanto ci sarebbe restato. Soprattutto, era assillato dal pensiero dei suoi genitori. Li avevano avvisati? E se lo avevano fatto, cosa pensavano ora di lui? Forse avrebbero smesso di considerarlo loro figlio. Forse non avrebbero più voluto vederlo. Era andato in quel locale per risolvere la situazione, per avere le risposte che cercava, e invece aveva combinato un casino ancora più grosso. Pianse tutta la notte. Seduto sul pavimento freddo, con la testa tra le ginocchia e le mani premute sulle orecchie, ma non riusciva comunque a non sentire quei pensieri. Sperò di non svegliarsi la mattina dopo, di non vedere il nuovo giorno, nero come la notte e come quelli a venire.

I giorni che seguirono furono convulsi e confusi. I giornali titolavano spietati e il suo nome era dappertutto. "L'assassino figlio di papà", lo chiamavano quando andava bene. Avevano già emesso il loro verdetto, ancor prima che Gabriele mettesse piede in tribunale, e lui avrebbe voluto difendersi, dire che non era un assassino, che

era stato un incidente, ma chi gli avrebbe creduto? Matteo, gli avevano detto, era morto. Qualche ora dopo che era arrivato all'ospedale.

Suo padre aveva assunto un amico avvocato. Era lui che aveva dato a Gabriele la notizia della morte di Matteo e gli aveva spiegato come stavano le cose. Dava l'idea di essere una persona gentile e competente e gli fece domande precise, circostanziate. Non lo rassicurò neanche un po', non gli dette false speranze. Gabriele avrebbe desiderato che mentisse, che gli dicesse che sarebbe andato tutto bene. Invece l'avvocato non si sbilanciava, «Capisco la tua situazione» diceva, ma soppesava ogni parola.

«Quindi sei stato tu a iniziare» gli chiese l'avvocato.

«Sì» ammise Gabriele, da sempre incapace di mentire.

«Ed eri andato lì apposta.»

«Sì» rispose ancora lui. «Sapevo che erano stati quelli lì a dare l'eroina a Michele» cercò di difendersi. «Ma non sono andato con l'intenzione di picchiare qualcuno. Volevo solo parlare con quei tipi. Mi hanno provocato, non potevo prevedere che con un pugno...» non fu capace di finire la frase. Non riusciva a dire che aveva ucciso una persona.

«Sei un pugile, Gabriele. E non eri sul ring.»

Lui rimase in silenzio; sapeva che l'avvocato aveva ragione. Sapeva dove colpire per fare male. E una parte di lui gli diceva che meritava la prigione, perché per causa sua una persona era morta. Anche se aveva avuto una maledetta sfortuna, le cose non cambiavano. Da qualche parte un telefono aveva squillato nella notte e ora c'era una madre che piangeva suo figlio, come aveva pianto la mamma per Michele. E lui era la causa di tutto quel dolore. Chiese all'avvocato se aveva visto i suoi. Non aveva chiesto di incontrarli, aveva paura degli occhi di suo

padre e delle lacrime di sua madre. Non li aveva mai delusi in vita sua, era stato sempre un figlio perfetto, e in una volta sola gli aveva fatto più male di quanto gliene avesse mai fatto Michele. Nella sua testa si diceva che era meglio avere un figlio morto ed essere compatiti, piuttosto che uno vivo ma in prigione, che ti faceva vergognare davanti alla gente.

Il primo incontro con sua madre fu da schiantare il cuore. Gabriele non aveva il coraggio di guardarla in viso. Non sapeva se vi avrebbe visto rimprovero, dolore, rabbia o chissà che altro. All'inizio restò seduto, a testa china. Non voleva piangere. Si sentiva solo pieno di vergogna e senso di colpa. Sua madre non disse nulla, ma Gabriele percepiva i suoi occhi su di sé. Poi lei si avvicinò e lo abbracciò. «Fatti coraggio.»

La sua voce non tremava, era dolce e vi si sentiva tutto il suo amore per lui; non se lo sarebbe aspettato. Scoppiò in singhiozzi. La mamma non gli disse di non piangere, si limitò a stringerlo a sé ancora più forte, come quando era piccolo e si faceva male, o le prendeva da Michele, o ne aveva combinata una più grossa del solito.

«Scusa» riuscì a dire. «Scusa» ripeté, e avrebbe dovuto continuare all'infinito, con tutto il senso di colpa che lo divorava da dentro. «Ti giuro che non volevo!»

«Lo so. Io so chi sei. Non ti lasciamo da solo, io e papà. Stiamo a vedere che succede, ok?» Gli tolse i capelli dal viso.

A sentire nominare suo padre, Gabriele si sentì male.

«Che dice papà?»

«Che vuoi che dica...»

«Si vergogna di me?» Era la cosa che lo angosciava di più.

«No, Gabriele. Sa che è stato un incidente. E poi, lo conosci: non gli è mai interessato di quello che dicono gli

altri. Neppure questa volta li è stati a sentire. Non legge i giornali, non vede la TV.»

«Perché non è venuto, allora?»

Sua madre sospirò. «Pensava di non reggere, a vederti qui» disse, abbassando gli occhi sul pavimento.

Gabriele ripensò a suo padre completamente ammutolito nella stanza dell'obitorio. Si rese conto ancora una volta che dei suoi genitori, quella più debole non era sua madre. Il papà si teneva tutto dentro, era così freddo che sembrava non sentisse niente e questo allontanava il prossimo. Eppure quel distacco doveva essere solo una recita, alla fine.

«Stammi a sentire, Gabriele.» La mamma gli prese il viso tra le mani. «Affronteremo tutto. Il processo, la sentenza, il ricorso se ce ne sarà bisogno. Tu promettimi solo che non ti scoraggerai, ok?»

Gabriele fece sì con la testa, ricominciando a piangere.

Le prime settimane di galera furono un incubo. Gabriele le passò in assoluto silenzio. Non mangiava e non dormiva. La sua testa lavorava giorno e notte. Appena chiudeva gli occhi, rivedeva Matteo andare giù come un fantoccio e il dito del suo amico puntato contro di lui; risentiva le grida, il calpestio dei piedi di quelli intorno a lui, le sirene dell'ambulanza. La coscienza non gli dava pace. Aveva ucciso una persona. Ripensava a tutta la sua vita fuori, prima di finire lì: la scuola, la palestra, gli amici... Si rivedeva sorridente insieme agli altri e pensava che il Gabriele di allora non avrebbe mai immaginato di finire in prigione.

Chissà cosa dicevano di lui, adesso? Immaginava le chiacchiere nei corridoi di scuola, la gente che diceva cose del tipo: "E pensare che sembrava un così bravo ragazzo...". E dopo, cosa avrebbe fatto una volta uscito di lì? Con quale coraggio avrebbe guardato in faccia le per-

sone? Come si sarebbe comportato al posto loro con uno che aveva fatto quello che aveva fatto lui?

Il cappellano del carcere, un frate letteralmente pazzo, lo aveva osservato per giorni e si era informato sulla sua storia. Poi aveva cercato il momento giusto per parlargli, per chiedergli se voleva confessarsi: forse poi si sarebbe sentito meglio. Gabriele lo aveva fissato come un alieno. Sentirsi meglio? Era in galera, non si sapeva per quanto, aveva ucciso uno e, per come la vedeva lui, la sua vita era finita. Non gli aveva neanche risposto; questo prete non si merita una risposta, pensò. Intanto, però, la disperazione lo circondava e assaliva continuamente; l'unico motivo per cui non cedette fu la promessa fatta a sua madre. Teneva duro per lei, perché anche se era in prigione, non era morto e questa, per la mamma, era già una consolazione. Aveva già perso Michele, mentre lui, invece, c'era ancora. Anche se era un fallimento totale, senza più un futuro.

Dopo il frate, la cosa più insopportabile era il nuovo compagno di cella che gli avevano affibbiato dopo una settimana che era lì: intendeva assolutamente fare amicizia con lui, ma Gabriele non aveva niente da dirgli.

«Senti, bello» esplose un bel giorno il compagno, stufo di tutti i tentativi fatti inutilmente fino a quel momento. «Dormiamo insieme da giorni e non ho manco capito come ti chiami, perciò o me lo dici tu o inizio a chiamarti "coso". All'inizio ti ho lasciato in pace, per farti ambientare, ma già è difficile stare qui; poi, se nemmeno parlo con qualcuno, finisce che ammattisco del tutto.»

Senza che Gabriele avesse dato cenno di averlo udito, quello si sedette sul suo materasso senza chiedergli il permesso. Era gigantesco, Gabriele doveva stare tutto rannicchiato per non battere la testa sul letto di sopra, e ciò gli

dava un enorme fastidio; e poi la brandina si piegava paurosamente sotto il peso di quell'armadio, facendo rotolare Gabriele verso di lui. Scappare non era possibile, di litigare non gli pareva il caso: non voleva peggiorare una situazione che faceva schifo già di suo. Fu costretto a mettersi a sedere, per evitare almeno di toccare quello sconosciuto invadente. Il compagno di cella lo prese per un segno di apertura e iniziò a parlare di sé. Si chiamava Riccardo, era più grande di lui di qualche anno; era dentro da un anno e mezzo, per una storia di spaccio, furto e altre robette simili, spiegò vago. Ma per tutta la vita aveva fatto dentro e fuori dalle case-famiglia e dagli istituti, raccontò come se fosse stato un merito. Sua madre si arrabattava come poteva, rise incomprensibilmente nel raccontarlo, ma a suo dire era la donna più buona del mondo. Suo padre, invece, non ricordava neppure che faccia avesse.

«Cattive compagnie, caro mio» commentò dandosi una pacca sui jeans. «E non pensare che qualcuno non mi abbia aiutato. Ci hanno provato in tanti! I prof a scuola, per esempio.» Scoppiò a ridere a un qualche ricordo. «Quelli li facevo proprio dannare! E poi mia madre e mia nonna. Ma io non sono un tipo molto intelligente» si batté sulla tempia un dito spesso come una salsiccia, «e alla fine di lavorare non c'avevo voglia. Qui non si sta malaccio, dai. Vitto e alloggio gratis e un compagno di stanza simpatico» scherzò dandogli una manata sulle spalle.

Gabriele inorridì al contatto e rivolse lo sguardo incredulo verso di lui: era idiota o cosa?

Poi si buttò di nuovo giù, dette la schiena all'energumeno sperando che capisse l'antifona e fece finta di dormire. Si disse che lui non era come Riccardo. Che sarebbe uscito presto di lì. Poi avrebbe affrontato le difficoltà di fuori, ma intanto, per sopravvivere, doveva dirsi che quella situazione non sarebbe durata ancora per molto.

A sei mesi dal fatto, non c'era stato un passo avanti, e anzi le cose andavano sempre peggio. L'appello contro il rigetto della richiesta di scarcerazione, la revoca della misura cautelare, la richiesta dei domiciliari... Non avevano ottenuto niente. La famiglia di Matteo era straricca e agguerritissima e voleva giustizia: così gli aveva detto l'avvocato. Giustizia!, si ripeteva Gabriele rodendosi il fegato; la parola giusta era "vendetta". Non avevano accettato neppure le sue scuse e addirittura avevano parlato di omicidio volontario; alcuni testimoni avevano riferito di averlo sentito dire: "Ti ammazzo".

Gabriele non ricordava proprio di averle dette, quelle parole, ma tutto era possibile, furioso com'era in quel momento. L'avvocato tergiversava. Sembrava ci fosse un'altra questione ancora: il fatto che lui fosse un pugile aveva aggravato la situazione. La storia di "The Iceman" era venuta fuori chissà da chi, e i media ci si erano buttati a capofitto.

Gabriele si guardava incredulo le mani: quella con cui aveva colpito Matteo a volte bruciava, a volte diventava gelida. Se avesse potuto, se la sarebbe strappata via. Però di una cosa era assolutamente certo: che in vita sua non avrebbe più picchiato nessuno, nemmeno sul ring. Aveva orrore solo all'idea.

La mamma continuava a fargli visita, a incoraggiarlo, a trasmettergli fiducia, ma forse si era accorta che lui stava perdendo la speranza. Sapevano entrambi che ci voleva tempo, con la legge e i processi, eppure ogni giorno passato lì era un giorno perduto per sempre; sprecato, buttato nel cesso, si diceva Gabriele. La gente fuori viveva, studiava, amava, rideva, mentre lui era costretto a dividere una cella troppo piccola con una specie di uomo di Neanderthal.

All'inizio si era fatto coraggio dicendosi che ne sarebbe uscito presto, e invece era ancora lì. Il senso di colpa

stava lasciando il posto alla rabbia e al senso d'impotenza. Era una vescica di frustrazione e rimpianti sul punto di scoppiare.

«Le donne, di là» gli disse un giorno Riccardo, senza farsi scoraggiare dall'indifferenza di Gabriele e alla ricerca di qualche argomento che potesse interessargli «sono più libere di noi. Le lasciano con le celle aperte.»

Gabriele strabuzzò gli occhi: gli sembrava incredibile, quella storia, a lui che se ne stava ventitré ore al giorno chiuso in cella, ammesso che l'ora d'aria potesse considerarsi come un'ora di libertà.

«Ne dubito fortemente» commentò.

Riccardo si sentì incoraggiato da quella reazione e proseguì: «Me l'ha detto il frate».

Il frate era il cappellano pazzo.

«Lui sta di qua e di là. Le femmine sono più tranquille, dice. Qui scoppiano risse in continuazione e per non avere seccature, ci tengono chiusi dentro. Il frate dice pure che di là le donne infiocchettano tutto! Celle, grate, bagni, cucina... pizzi e nastri dappertutto!»

A sentire quel racconto, a Gabriele scappò un mezzo sorriso. Probabilmente era la prima volta da che era lì che aveva un'espressione diversa dal broncio. Riccardo gli menò una gran pacca sulla spalla e rise con lui: il ghiaccio era finalmente rotto.

Poi successe quello che Gabriele non avrebbe mai potuto immaginare: si abituò a quel posto. Era orribile e puzzava terribilmente e il corpo quasi gli esplodeva per l'immobilità forzata. L'ora d'aria era uno strazio e il cielo era sempre troppo piccolo, affettato dalle sbarre o limitato dalle mura invalicabili del cortile.

Prese ad andare a messa tutti i giorni, perché non c'era molto altro da fare e, sebbene il frate continuasse a ri-

sultargli insopportabile, quel suo essere sempre contento, sprizzando ottimismo anche in un posto del genere, era per i detenuti una specie di calamita. E poi faceva ridere, e in un modo o in un altro riusciva a strappare un sorriso anche a Gabriele. Inoltre, il sant'uomo iniziò a passargli ogni settimana un mucchio di libri.

Il primo che gli portò fu *Le avventure di Pinocchio*.

«Stai scherzando!?! È roba da bambini!» protestò Gabriele.

«Tu leggilo» gli rispose lui.

Gabriele rimase a guardare la copertina per un sacco di tempo. Non aveva voglia di leggere quel libro. Ne conosceva a grandi linee la storia e capiva, perché non era scemo, che il frate glielo aveva dato perché Pinocchio era lui, Gabriele, e francamente la cosa non gli andava per niente giù.

Si sentiva giudicato e gli pareva pure molto poco cristiano, da parte sua. Alla fine, comunque, sull'orgoglio prevalse la noia: lo lesse. Lo finì in un pomeriggio, rimanendone turbato e commosso.

«Be'? Che ti prende?» gli chiese Riccardo vedendolo con quella faccia e il libro chiuso sopra la pancia.

Gabriele non rispose e ricominciò la lettura daccapo.

«Se è tanto bello» fece Riccardo dopo due giorni, stufo di avere un compagno di cella che se ne stava per ore zitto a leggere, «perché non me lo leggi?» Riccardo non aveva mai sentito parlare di *Pinocchio*.

Gabriele lo guardò: perché no? La terza volta rilesse *Pinocchio* ad alta voce, per Riccardo e per quelli che volevano stare a sentire. Omoni corpulenti con facce da galera si misero a guardarlo a bocca aperta e con gli occhi sgranati, come avrebbero fatto dei bambini dell'asilo.

«Va' avanti» gli dicevano.

«Ricomincia» chiesero quando fu finito.

Il secondo libro che il frate gli dette fu *I Promessi Sposi*.

«L'ho già letto» fu l'accoglienza di Gabriele, che guardò il libro storcendo il naso. Era meglio *Pinocchio*.

«Rileggilo, allora. Per adesso non ho altro.»

«Sai che i preti non dovrebbero dire bugie?» lo provocò Gabriele, ma poi a malincuore prese il libro; aveva un bisogno disperato di far passare il tempo.

Quello fu più difficile da far digerire ai compagni di prigionia; troppe descrizioni, troppe digressioni; un linguaggio antiquato, faticoso.

Fu allora che Gabriele si mise a raccontare, tagliando le parti noiose. L'orribile, squallida morte di don Rodrigo, con il tradimento del Griso, fece molto presa sull'uditore. La storia dell'Innominato fece commuovere anche i cuori più duri. I detenuti ne parlavano a pranzo come se i personaggi fossero persone vere, e prendevano le parti di uno o dell'altro. Un ragazzo nordafricano aveva perfino capito che il loro frate cappellano fosse Fra' Cristoforo, e quando gli chiese di vedere il pane del perdono, gli altri lo presero in giro dandogli dell'imbecille. Per tutta risposta, senza scomporsi, il frate gli rispose che andava a prenderlo. Tornò dopo dieci minuti, con al collo la stola e in mano l'ostensorio dorato con dentro l'ostia. E allora tutti se ne stettero zitti perché, come accadeva spesso, aveva vinto lui.

Il terzo libro che passò tra le mani di Gabriele fu *I miserabili*. Non lo aveva mai letto e il suo primo pensiero fu che era un mattone notevole, ma per fortuna il tempo non gli mancava. E infatti, come c'era da aspettarsi, anche lì digressioni a non finire e minute descrizioni, perfino delle fogne di Parigi. Eppure il frate sapeva il fatto suo, e i detenuti si immedesimarono senza difficoltà nelle vicende, veramente troppo sfigate, del galeotto Jean Valjean. Si commossero della morte di Fantine e fecero

il tifo per la piccola Cosette. Neanche a dirlo, odiavano tutti l'ispettore Javert e gli riservavano, nelle conversazioni a pranzo, i peggiori insulti. Era uno spettacolo insolito e quasi spassoso, sentir parlare gente come quella di letteratura francese o dei classici italiani.

Ma l'apice fu l'*Inferno* di Dante. Il nono cerchio, dei traditori, raccontato da Gabriele che sbatteva le braccia come fossero le ali di Lucifero, si imprime a fuoco nella fantasia dell'uditorio.

La sera Gabriele si sdraiava sulla branda e impiegava un mucchio di tempo ad addormentarsi. Pensava a quelli che erano fuori, ai suoi compagni di classe, ai prof. Alla vita normale che facevano e al tempo che lui stava sprestando lì dentro. Lacrime di rabbia impotente gli bagnavano la faccia e poi cadevano sul cuscino. Quando quei pensieri cupi si impossessavano di lui, si chiudeva come un onisco e non voleva più parlare.

Fu il frate, dopo l'ennesima di quelle nottate cupe e per non sentire più le petulanti lamentele di Riccardo, a scuoterlo. Quell'uomo gli leggeva dentro.

«Che hai?» gli chiese per provocarlo. Ma lo sapeva benissimo cos'aveva.

«Voglio andarmene da qui, riprendere la mia vita.»

Il frate aspettò un po' in silenzio, poi riprese. «Perché sei qui?»

Gabriele si innervosì.

«Lo sai, il perché.»

«Dimmelo di nuovo, non ricordo bene.»

Ogni volta raccontare richiedeva a Gabriele uno sforzo tremendo. Ma doveva accettarlo, perché era quello che era successo e indietro non si tornava.

«Ho ucciso una persona. Per sbaglio» aggiunse.

«Già. Perciò non puoi andartene, per ora. La tua vita è qui, in questo momento, e qui ti tocca stare.»

«È stata una disgrazia. Io non avevo mai picchiato nessuno, fuori dal ring.»

Il frate non rispose.

«Ecco che cosa ci rimedi a comportarti sempre bene» si lamentò Gabriele. «L'unica volta che sgarri, guarda come ti sistema il tuo Dio. Mollato qui dentro, al buio, senza poter vedere il cielo; bel Dio davvero, il tuo.»

Il frate lo guardò misterioso. «E se questo» lo provocò «non fosse un salto nel buio come pensi?»

Gabriele lo fissò senza capire.

«Sei un ragazzo intelligente: cambia prospettiva. Tu prima eri al buio. Questo è un salto nella luce.»

«Tu invece hai bevuto troppo vinsanto a messa.»

«Tu eri nel buio e lo chiamavi luce. Ora sei nella luce, ma non ci vedi perché non sei abituato.»

«Io non ero per niente al buio. Forse non avevo una vita perfetta, ma qualsiasi cosa è meglio che stare qui.»

«E tu cosa ne sai?»

La domanda era davvero troppo idiota. Quell'ottimismo forzato non serviva a nulla e applicato alla sua situazione faceva solo venire rabbia.

«Non voglio più sentirti» si arrabbiò tappandosi le orecchie con le mani. Purtroppo non poteva scappare: la voce del frate arrivava attutita, ma lo raggiungeva comunque.

«Non sprecare il tempo che hai a lamentarti. Se stai qui, un motivo ci sarà. Se finora sembra essere andato tutto storto, ci sarà un perché. Scoprillo. Tutti abbiamo un compito da svolgere.»

Il frate se ne andò posandogli una carezza tutt'altro che morbida sui capelli ricci. Gabriele continuò a sentire le sue parole per giorni. Era lì per un motivo? Impossibile. Bel Dio, quello che si divertiva a metterlo lì dentro, rubandogli il tempo, portandogli via gli anni migliori della sua vita. Ma che Dio e Dio, non c'era nessun Dio e se c'era non gli importava niente di lui, era

evidente. Non avrebbe dovuto mollarlo in prigione per mesi. E dopo avergli ammazzato il fratello. Era meglio credere che non c'era un senso, che le cose avvenivano in nome di un caso cieco e irrazionale: ci si arrabbiava di meno.

Per qualche giorno smise anche di leggere ai detenuti. Si sentiva troppo arrabbiato. Sua madre era venuta altre volte, suo padre gli aveva mandato i suoi saluti, ma non si era fatto vedere. Gabriele non se la prendeva; ormai aveva capito e sapeva che non ce l'aveva con lui. Nelle lunghe ore di noia non poteva non riflettere sulle parole che gli aveva detto il frate. Dopo la loro ultima conversazione, non si erano più parlati. È vero, dovette ammettere con se stesso, l'unica cosa che sono buono a fare qui dentro è tenere compagnia a quella gente con i miei libri.

Roba di importanza capitale, insomma. Non capiva neanche perché stessero a sentirlo e tantomeno perché lui lo facesse. Semplicemente per occupare il tempo.

«E hai detto niente!» gli fece Riccardo, che ascoltava paziente i suoi sfoghi quotidiani. «A me 'sta roba, in secoli di scuola, non sono mai riusciti a farmela digerire! Ma come la leggi tu, mi piace. E poi mi sembra di fare pensieri grandi, che non c'ho mai avuto prima. Boh, mi sento meglio.»

Quell'ultima frase scatenò nella testa di Gabriele una gragnuola di pensieri. A quattordici anni aveva scelto il liceo classico perché gli piaceva studiare. C'erano un mucchio di cose da conoscere e per lui era come aveva appena detto Riccardo: imparare lo faceva star bene, lo rendeva migliore. Una luce gli si accese in testa: riprese a leggere ad alta voce i romanzi e andò oltre, iniziando a intrattenere i compagni di pena raccontando di letteratura, sto-

PARTE TERZA

ria e filosofia. Si sorprese, anche in quel caso, che quegli uomini stessero a sentirlo e si appassionassero tanto all'*Orlando furioso* o al processo a Socrate.

E intanto il frate rideva sotto i baffi.

Dieci anni.

«È la pena minore che ti potevano dare» gli sussurrò l'avvocato tirando un sospiro di sollievo. Doveva essersi aspettato di peggio, anche se chiaramente non glielo aveva detto.

Ma Gabriele, quando il giudice pronunciò la condanna, quasi svenne.

Dieci anni? In prigione? Voleva dire che ne sarebbe uscito a quasi trenta!

«Non preoccuparti» lo rassicurò l'avvocato con un sorriso tirato. «Non ci fermiamo qui. Ricorreremo in appello.»

Non preoccuparti? E come faceva a non preoccuparsi? Gabriele si guardava intorno smarrito. Incrociò lo sguardo della mamma: anche la sua speranza doveva essere morta, e stava piangendo. Suo padre, per la prima volta, reagì. Si mise a gridare, fuori di sé; l'avvocato fece cenno a sua madre di portarlo fuori. C'era gente che applaudiva; una donna con la faccia stravolta prese a gridargli contro.

«Assassino! Assassino! Ti sta bene!»

Gabriele la guardò fugacemente e abbassò subito gli occhi, quando capì che era la madre di Matteo. Avrebbe voluto scusarsi ancora, ma non credeva sarebbe servito. Non

poteva perdonarlo per quello che le aveva fatto. A forza allontanarono la donna dall'aula del tribunale e Gabriele fu fatto uscire per essere ricondotto in carcere. Lanciò un'ultima occhiata a sua madre; non piangeva più, anzi, gli sorrise.

Invece Gabriele pianse per tutto il tragitto. Pensava al viso deformato dalla rabbia della madre di Matteo e gli venne in mente quello composto della sua quando le avevano detto che Michele era morto. E anche l'ultimo sguardo che si erano scambiati nell'aula del tribunale. "Hai promesso" gli ricordavano i suoi occhi fermi, "non disperare." In un momento di schifo come questo, pensò Gabriele, mia madre mi ha sorriso.

Pianse per due giorni di fila. Anche Riccardo pianse con lui, quando sentì che la condanna era stata così severa, perché dieci anni erano davvero tanti.

«Perché io sono uno stronzo e me lo merito, di stare qui, ma tu... sei un bravo ragazzo. Sei solo un po' tanto sfigato.»

«Non parlare così» gli disse Gabriele asciugandosi le lacrime «e "un po' tanto" non si dice.» Senza che sapesse perché, a Gabriele venne fuori un mezzo sorriso. Forse, a forza di dar retta al frate, stava diventando matto come lui.

Se non impazzì, in quegli anni, fu solo perché, come aveva promesso a sua madre, non si sentì mai solo. Riccardone era un amico, più vero di quelli che aveva avuto fuori. Era una persona semplice e ingenua e forse, se era lì, non era tutta colpa sua. Si era attaccato a Gabriele, ammirato dalle cose che sapeva e da come sapeva dirle, e dal suo pacato modo di fare. Per una testa calda come lui, era quello che ci voleva.

«Quando usciamo di qui» gli disse una notte dalla brandina di sopra, «io vengo con te. Perché io, senza di te, rientro in galera dopo un giorno. Ma con te vicino, scommetto che non sbaglierò più.»

Gabriele sorrise nel buio.

A tenere alto il morale, poi, c'era il frate, col suo inaffondabile ottimismo. E infine, a mantenerlo a galla, le visite.

Una delle prime persone che lo venne a trovare, dopo la sentenza, fu la prof Speranza. Gabriele all'inizio non credette ai propri occhi.

«Prof!»

«Ciao Gabriele.»

Lui avvampò: si vergognava da morire a farsi vedere lì da lei.

«Mi dicono che da quando sei qui, questo è un altro posto.» Gli sorrise.

«Come, scusi?»

«Padre Francesco è mio amico» gli svelò la prof.

«Allora è lei a passargli i libri per me!»

La prof rise, ma preferì non sbilanciarsi. «Diciamo che abbiamo gli stessi gusti.»

«Ho fatto un casino, prof.» Sentiva il bisogno di giustificarsi con lei e per questo gli venne da piangere.

«Spesso le cose non vanno come vorremmo e certe conseguenze sono imprevedibili. Sei stato molto sfortunato, Gabriele. Eppure, io penso che si possa fare qualcosa di buono in qualunque posto o situazione ci troviamo.»

Gabriele rimase colpito a sentire quelle parole; somigliavano moltissimo a quelle che gli aveva detto il frate e che lo avevano fatto imbestialire e riflettere allo stesso tempo.

«È facile parlare così, per chi sta fuori» osò obiettare.

«Pensi che questo non valga per tutti? Hai in mente Giacobini, quello della tua classe?»

«Certo, Mister Simpatia. Come dimenticarselo?» fece amaro Gabriele, pensando che ora che lui si era autoeliminato, quello lì doveva essere diventato il più bravo della classe.

«Già. Gli hanno scoperto un tumore del sangue. È in ospedale, non si sa se ce la farà.»

Gabriele restò a fissarla in silenzio.

«La sua galera è una malattia, e da quella non può fuggire. È prigioniero in un letto d'ospedale, insomma.»

È meglio essere sani qui dentro, pensò Gabriele, o spacciati in un reparto di ematocologia?

La prof gli lesse nel pensiero.

«Quello che voglio dirti è che tutti siamo prigionieri. Tu qui dentro puoi essere libero come e forse più di chi è fuori. Nessuno può fermare i tuoi pensieri, i tuoi sogni, se non tu stesso. Anche in galera si può essere felici e liberi; e utili agli altri. E anche qui si può sognare, fare progetti; si può trovare un senso, avere una meta. Dipende da te.»

Gabriele non era d'accordo. Gli sembrava che tutte quelle persone, che potevano scorrazzare liberamente ed entrare e uscire come pareva a loro, la facessero un po' troppo facile. Sognare ed essere felice lì dentro al momento non gli pareva possibile.

«Ricordi Seneca?»

«Certo: "Devi cambiare animo, non cielo". Ce lo diceva sempre, in classe, quando eravamo irrequieti e ci lamentavamo per tutto.»

Gabriele stette in silenzio per un po', ruminando quella frase. Erano solo le parole di un tizio morto secoli prima, e lui non aveva mai creduto potessero avere il senso profondo che ci coglieva ora. Cambiare animo. In un posto dove il cielo non si poteva cambiare; era sempre quello, a scacchi, e quasi non si vedeva. Si passò un braccio sugli occhi.

«Grazie, prof.»

«Di niente.»

«No, invece: di tutto.»

Finalmente suo padre iniziò a venirlo a trovare, anche se di solito se ne restava in silenzio. Da fuori sembrava una persona dura, controllata, e il dolore lo aveva reso ancora più chiuso, ma ormai a Gabriele sembrava di averlo capito. La mamma, invece, sempre così dolce e paziente, si rivelava ogni giorno di più una roccia, un serbatoio inesauribile di fiducia e speranza.

«Tenteremo ancora, Gabriele. Troveremo un modo. Troveremo un senso a tutto quello che ti sta capitando.»

La visita più sconvolgente avvenne sotto Pasqua.

Restare lì dentro quando attraverso la finestra entrava il profumo della primavera era una tortura quotidiana.

«C'è una persona per te» gli disse Luca, il secondino, mentre lo accompagnava al colloquio. Voleva fare il pittore, alla sua età, invece era finito, da uomo libero, in galera. Eppure non si lamentava mai, e si fermava spesso a scambiare due chiacchiere con Gabriele. In un modo strano, erano amici.

«Chi è?» gli chiese Gabriele mentre lo seguiva passo passo.

«Sorpresa...» fece misterioso quello. «Ma datti una sistemata ai capelli, va'.»

Quando la porta si aprì, la prima reazione di Gabriele fu una voglia irresistibile di fuggire. Arrossì tremendamente e le orecchie gli si incendiarono.

«Ciao Gabri.»

«Ciao Genni.» Gabriele le si sedette davanti.

«Scusa se sono venuta. Avevo tanta voglia di rivederti.»

Si scusava di essere venuta? E aveva voglia di rivederlo? Ma sapeva cosa aveva fatto? Non aveva paura di lui?

«Mi ha accompagnata mia madre, è qui fuori.»

Certo, la mamma di Genni non si era fidata; donna saggia, pensò Gabriele. La sua bella figliola con un condannato per omicidio: chiunque avrebbe esitato. Gabriele ta-

ceva con gli occhi bassi, incapace di guardarla in faccia. Avrebbe voluto leggere nei suoi pensieri; si scervellava per capire il vero motivo per cui era venuta lì. Non ne trovò neppure uno. E poi si vergognava a morte per ciò che le aveva detto, quella lontana mattina di un mucchio di tempo prima, quando lo aveva difeso in classe. E invece era lei che si stava scusando di essere lì.

«Genni... scusami tu.»

«Per cosa?»

Gabriele la guardò finalmente in viso, stupito: possibile che non ricordasse?

«Per la brutta parola che ti ho detto quella volta.»

Era imbarazzatissimo. Genni sorrise e una fantastica fossetta le spuntò sulla parte di viso che era stata risparmiata dal fuoco.

«Non me ne ricordavo più!» Sorrise ancora, splendida.

«Ok, comunque scusa lo stesso. Sono stato proprio uno stronzo.»

Genni rise e il parlatorio fiorì; i muri spogli sparirono e Gabriele, inspiegabilmente, si rilassò. Non avevano molto tempo per stare insieme, e decise che quel poco se lo sarebbe goduto fino in fondo. Iniziarono a parlare di scuola, di libri e anche di Giacobini, e allora il viso di Genni si fece triste.

«Sono andata a trovarlo in ospedale, sai? È ridotto malissimo» gli raccontò lei iniziando a piangere.

Gabriele le sfiorò le mani poggiate sul tavolo, lievemente, timoroso che lei respingesse quel contatto. Invece Genni gli prese la mano tra le sue.

Lo fissò dritto negli occhi, penetrante, entrandogli nel cervello.

«C'è un progetto, sulla vita di ognuno, io ormai l'ho capito.»

Finalmente Gabriele comprese perché Genni era venuta: voleva dirgli quelle parole e fino a quel momento ave-

vano parlato del più e del meno in attesa dell'attimo giusto per tirarle fuori. Genni ruotò il viso, mostrando senza vergogna la cicatrice in tutta la sua bruttezza.

«Pensi che non mi sia mai chiesta perché mi è successo questo?»

Gabriele non riusciva a staccare gli occhi dalla ferita, anche se sapeva che era terribilmente maleducato fissarla con una tale insistenza. Genni gli sorrise, per niente offesa.

«E che risposta ti sei data?» le chiese con la bocca asciutta.

«Il dolore fisico all'inizio e poi il dolore quotidiano di essere fissata da tutti, con curiosità, o pena, o disgusto che fosse... Be', sono un'altra persona, adesso. Migliore di quella scema che ero prima, quando passavo le giornate a truccarmi, a comprare vestiti, a postare mie foto assurde e a sentirmi un sacco figa, migliore di tante altre. E la sai una cosa?»

Lui fece di no con la testa, spiazzato da tanta franchezza.

«Io sto meglio, adesso. Se i ragazzi non mi vogliono più, vuol dire che prima mi volevano solo per il mio aspetto fisico. Io adesso sto bene con me stessa, posso stare anche da sola e non mi interessa quello che pensano o dicono gli altri.»

Gabriele era ammutolito.

«Cioè» Genni abbassò gli occhi, «quello che pensi tu mi interessa, ma perché sei il tipo più intelligente e brillante che conosco» ammise arrossendo.

Gabriele ritrovò la parola e cercò di nascondersi dietro al sarcasmo.

«Infatti vedi come la mia intelligenza mi ha portato lontano...»

Genni sorrise: la sua ironia era quello che le piaceva di più di lui. «Mi sa che qui l'intelligenza non c'entra granché» disse ridendo.

«Già» ammise Gabriele, «è solo sfiga.»

«Comunque stai facendo qualcosa di buono anche qui, mi dicono» gli ammiccò lei, maliziosa.

La prof Speranza doveva averle raccontato la storia dei libri. Gabriele arrossì.

«E non avrebbe potuto essere diversamente, perché tu sei tu!»

Gabriele sentì un tuffo al cuore, ma non aveva il coraggio di chiederle cosa intendeva dire. E poi, il tempo del colloquio era già finito.

«Posso scriverti, ogni tanto?» gli chiese Genni.

«Magari!» fece Gabriele. «Se c'è una cosa che non mi manca, è il tempo per risponderti!»

Quando furono entrambi fuori portata d'orecchie, Luca gli strizzò l'occhio e gli chiese: «È la tua ragazza?».

«No» rispose sovrappensiero Gabriele. «Non ancora.»

Passò giorni interi a pensare a Genni, ripercorrendo parola per parola quello che lei gli aveva detto. La parte pessimista di sé gli suggeriva che era venuta da lui come era andata da Giacobini, solo perché provava pena o perché aveva la sindrome della crocerossina. Ma in realtà sentiva che il vero motivo era un altro. I suoi complimenti erano sinceri; percepiva la sua ammirazione per lui e il suo affetto, anche se gli sembravano incredibili. Non gli aveva chiesto nulla di quello che era successo la notte dell'incidente. E non per educazione, Gabriele ci avrebbe scommesso. Dai suoi occhi si vedeva che si fidava di lui, che sembrava conoscerlo e sapere bene che lui non era uno che se ne andava in giro ad ammazzare la gente. Sentì un formicolio lungo il corpo... Genni poteva davvero volerli bene? C'era qualcosa da sognare e aspettare fuori di lì?

«Allora aspettami, non combinare guai finché non esco!» disse a Riccardo mentre si abbracciavano. Avevano passa-

to un mucchio di tempo insieme, erano diventati amici. Le giornate senza di lui, pensò Gabriele, sarebbero state ancora più lunghe.

«Fidati di mio padre» gli raccomandò. «Non è cattivo come sembra.»

«E io che ne so? Non ce l'ho mai avuto un babbo!»

L'illuminazione era venuta a Gabriele durante un colloquio con suo padre. Gli aveva parlato di Riccardo e del suo timore che, una volta fuori, potesse di nuovo mettersi nei guai. Tutti e due, senza dirselo, avevano pensato a Michele. C'era un'altra idea che frullava nella mente di Gabriele da un po', ma lui ancora non ne aveva parlato con nessuno. Però intanto Riccardo aveva bisogno di attenzioni e suo padre aveva accettato la proposta pazzesca di prendersi cura di lui. Riccardo non aveva un vero posto dove tornare, così sarebbe andato a stare a casa loro per un po', occupando quella che era stata un tempo la stanza di Michele, per vedere se sarebbe riuscito a tenersi lontano dai guai fino a che anche Gabriele fosse uscito di prigione.

«E poi che facciamo, io e te, fuori?» chiese Riccardo.

«Non preoccuparti, ho in mente una cosa.»

Gli era sembrata da subito una pazzia, eppure... Aveva studiato parecchio, in quegli anni, sociologia, psicologia, criminologia, diritto, statistica. E una notte si era svegliato tutto sudato e con un'idea pazzesca nella testa. Un'idea assurdamente grandiosa, irrealizzabile, e perciò perfetta per lui. Una sfida dalla quale era impossibile scappare, che voleva a tutti i costi cogliere, perché era esattamente ciò che cercava da tempo e che da anni lo aspettava, in attesa che lui se ne accorgesse.

«Babbo, devi aiutarmi.»

Gabriele aveva chiesto di avere un colloquio con suo padre. Si avvicinava la fine della pena; non mancava molto alla scarcerazione e Gabriele non stava più nella pelle.

In quegli anni suo padre era tanto invecchiato; tenersi tutto il dolore dentro aveva accelerato il processo, però l'esperimento con Riccardo era andato bene e adesso Gabriele aveva la sua proposta da fargli. Era sicuro che suo padre sarebbe potuto rinascere, proprio come lui, se avesse accettato di seguirlo per quella strada, che nessuno aveva mai percorso.

«Ho in mente un progetto, ma tu devi aiutarmi.»

Suo padre non disse una parola, non batté ciglio.

«Ne ho già parlato con la mamma, con padre Francesco, con la prof Speranza, con un assistente sociale, avvocati e compagnia bella. Tra meno di un anno sono fuori.» Gli brillavano gli occhi per l'agitazione. «Io voglio organizzare una... rete. Una specie di ultima chance per i ragazzi... "inaiutabili". Quelli per i quali né i genitori né la scuola né la società pensano di poter fare più qualcosa. Se al resto del mondo tutto sembra perduto, io voglio trovare un modo per provare a ripescarli, per... salvarli e dare loro un'altra possibilità, come un nuovo punto di vista, una nuova partenza, un sogno.»

Pensava a Riccardo, certo. E ai tanti che aveva conosciuto in carcere in quegli anni: qualcuno era stato troppo fragile e si era tolto la vita, qualcuno aveva fatto una brutta fine appena uscito di lì o aveva commesso nuovi reati e si era fatto rivedere presto con un'altra condanna. Molti di loro erano poco più che ragazzini, proprio come lui quando lo avevano sbattuto lì. Bisognava intervenire prima del carcere, prima che fosse tardi.

Ecco il senso. Ecco perché era finito in prigione. Ci aveva messo anni a comprenderlo. Anche se il metodo era stato un po' estremo, un tantino troppo di impatto, Gabriele aveva capito perché era venuto al mondo. Tutti quegli anni, i migliori della vita secondo la maggior parte delle persone, passati in galera. Eppure adesso non gli sembrava più di averli sprecati e sentiva che quelli che aveva davanti potevano diventare davvero i migliori, quelli in cui avrebbe fatto qualcosa di importante.

«Che ne dici, mi aiuti?»

Il padre guardò il figlio: era così cresciuto, era diventato un uomo. L'uomo che il suo altro figlio, Michele, non era potuto diventare. Un po' per colpa sua, di Michele, ma un po' perché lui, come padre, non era stato capace di capirlo e aiutarlo.

«Sì» accettò senza esitazioni. «A patto che anche io faccia parte di questa rete.»

Gabriele lo guardò dritto in viso senza vergogna. Suo padre aveva accettato tutto, di quello che gli era capitato, e ora Gabriele sapeva che, anche se aveva sofferto e anche se non lo dava mai a vedere, gli voleva bene, non lo giudicava. Nonostante i suoi modi bruschi, lo amava. Gabriele aveva capito anche perché suo padre aveva aderito praticamente senza pensarci, partecipando a quel folle, estremo progetto: avrebbe avuto l'occasione di provare a salvare tutti i ragazzi che erano come Michele, difficili, sfuggenti, incompresi. E assieme a loro avrebbe aiutato anche i loro genitori, che non si sarebbero sentiti soli e abbandonati, come era stato per lui, impotente di fronte a un figlio sempre più lontano e perso.

«Grazie, papà.»

«Grazie a te, Gabriele.»



PARTE QUARTA



DANIEL
MADDALENA
ELIAH
GABRIELE



Sul tavolo era comparsa una nuova busta. Daniel la guardava da una buona mezz'ora, ma non voleva aprirla.

«Avanti» lo incoraggiò Pietro, brusco come sempre, ma Daniel esitava. Cosa avrebbe preteso da lui, questa volta, lo sconosciuto? Non riusciva a immaginarlo.

Prese la busta e l'aprì di malavoglia.

IL TUO TEMPO QUI È TERMINATO.
GRAZIE.

Dietro quelle parole, la solita mappa. Di nuovo. Questo significava che doveva andarsene.

Guardò Pietro negli occhi e lui gli lesse nel pensiero.

«Ma io non voglio andarmene da qui» rispose come se il vecchio avesse parlato, aspettandosi che lui dicesse la stessa cosa.

«E invece lo farai» gli rispose asciutto.

Quest'uomo non ha emozioni, pensò Daniel; abbassò gli occhi e accartocciò la mappa. Poi uscì arrabbiato dal capanno e andò al promontorio. Era furioso, con lui e anche con se stesso, perché non pensava di esser-

si affezionato così tanto al vecchio. In realtà non aveva mai pensato di potersi affezionare a qualcuno. Non era capace neppure di dire grazie, anche se sapeva che era esattamente quello che avrebbe dovuto dirgli. Pietro era un matto totale, su questo non ci pioveva, ma Daniel sentiva che la durezza era il suo modo strambo di mostrargli affetto. Del resto, la morbidezza dei suoi o dei prof non aveva dato grandi risultati, con lui. Era sempre rimasto sordo a tutto, invece il vecchio... Lo aveva preso a sberle, vabbè, ma quello era solo un episodio ed era stato soltanto l'inizio. Poi avevano trovato un loro equilibrio; Pietro gli aveva insegnato a pescare, a vincere la resistenza dell'acqua e a riguadagnare un po' di dignità. Se adesso Daniel leggeva due righe, riusciva a capirle. Poteva smetterla di considerarsi un idiota totale; Pietro lo aveva fatto sentire, per la prima volta in vita sua, capace. E poi gli aveva fatto alzare gli occhi in alto e quello che aveva visto gli era piaciuto: gli aveva regalato il cielo.

Alla fine dovette smetterla di fare il bambino offeso e tornare al capanno. Quando entrò, come previsto, trovò Pietro che stava buttando delle cose in uno zaino.

«Che fai?»

Pensò che se ne stesse andando anche lui.

«Dovrai camminare per tre giorni. Ti preparo un po' di roba per non morire di freddo e di fame.»

A Daniel si gelò il sangue: tre giorni nel bosco? Di nuovo?

Non gli importava di fare la figura del coniglio, con lui, quindi parlò andando dritto al punto.

«Io non ci dormo, da solo, tre notti lì fuori.»

«Non sarai solo» rispose conciso senza smettere di fare quello che stava facendo.

«Vieni anche tu?» chiese Daniel cercando di non dare a vedere che ci sperava.

«Certo che no. Per chi mi hai preso, per la tua balia?»

Daniel tacque, offeso. Tanto non ci andava, da solo, nel bosco; era fuori questione.

«Guarda che qui non puoi più stare. O te ne vai da solo, o ti butto fuori a calci.»

Daniel lo guardò in faccia, colpito peggio che da uno schiaffo: davvero Pietro non teneva neanche un po' a lui? Davvero non lo voleva più lì?

«Non sono io che decido» aggiunse poi, neutro. «Non lo hai capito? Io non sono il capo. Io ubbidisco.»

Daniel sgranò gli occhi: ubbidire? Quel vecchio bisbetico e prepotente ubbidiva a qualcuno? Pietro interpretò il suo silenzio.

«Tutti ubbidiamo a qualcuno. E sai che ti dico? Certe volte è anche riposante, sapere che qualcuno decide per te.»

No, a Daniel decisamente non piaceva ubbidire; lui voleva fare di testa sua, anche se c'era il rischio di sbagliare e farsi male. Da quando stava in quel bosco, gli era toccato per forza ubbidire, se no lo lasciavano morire di fame! Ma fuori di lì...

Per la prima volta pensò concretamente a se stesso fuori di lì: cosa avrebbe fatto? Sarebbe tornato alla vita di prima? Forse no.

«Non sono pronto per tornare a casa» trovò il coraggio di dire a Pietro che intanto, ignorando il suo silenzio, aveva ripreso elegantemente a farsi i fatti suoi.

«Certo che non sei pronto» gli rispose secco lui, come se fosse la cosa più ovvia del mondo, ma non aggiunse altro.

«E allora dove vado?» chiese Daniel con una punta d'ansia.

Com'era prevedibile, Pietro non rispose alla domanda e si limitò a comunicare: «Parti domattina».

Daniel abbassò la testa: non serviva a niente discutere con lui, l'aveva imparato a sue spese.

L'ultima sera insieme, lo portò al promontorio. Il cielo era troppo chiaro: la luna mandava una luce incredibile. In città, coi lampioni, non ci faceva neppure caso. A Daniel pareva impossibile lasciare questo cielo per l'altro; questo era grande, immenso, gli liberava pensieri che lui non sapeva neanche di avere. L'altro era invisibile e vuoto.

«Anche le stelle ubbidiscono.» Pietro ruppe il silenzio.

«Come?» Daniel non era sicuro di aver capito bene.

«Anche il sole, la luna, le stelle ubbidiscono. Sono enormi, tu a confronto sei meno di un atomo, eppure anche loro si sottomettono a una legge superiore. L'universo è ordine e non c'è ordine senza legge. La legge è armonia perfetta.»

Daniel era abituato ai suoi soliloqui e non dava loro troppo peso, anche perché non li afferrava mai del tutto. Però era grato a Pietro, perché in fondo si rivolgeva a lui come se potesse capire, come se desse per scontato che avesse un cervello.

«Ehi, mi stai a sentire?» La voce del vecchio lo strappò dalle sue riflessioni.

«Sì, sì» gli rispose in fretta per non farlo irritare.

«Devi sapere chi sei, per ubbidire. Ubbidire non vuol dire essere deboli, sottomettersi. Significa essere forti e sicuri di sé. Se sai ubbidire, saprai anche comandare, ma devi sceglierti la guida giusta da seguire.»

«In questo non sono proprio bravo» ridacchiò Daniel.

Pietro si fece serio, con quegli occhi persi e dolorosi che ogni tanto gli venivano su insieme ai brutti ricordi, probabilmente. «Perché tu scegli sempre la via più facile.»

Daniel non capiva, ma Pietro non aggiunse altro.

Anche se il vecchio stava zitto, percepiva dentro di lui una specie di magma di cattivi pensieri in continuo movimento. Una sostanza vischiosa che si gonfiava e ribolliva e Pietro la rimandava giù, mentre quella lottava per

venire a galla di nuovo. Lo sentì buttare fuori tutta l'aria marcia che aveva in corpo; lo vide chiudere gli occhi e riempirsi i polmoni di ossigeno e della serenità delle stelle. Senza riaprire gli occhi, come vedendo ciò di cui parlava mentre lo diceva, Pietro riprese a parlare.

«Avevo un figlio, sai?»

Non doveva essere per niente facile essere suo figlio, pensò Daniel; ma forse gli sarebbe perfino piaciuto esserlo.

«È morto.»

Daniel notò che la sua voce non si era spezzata, probabilmente era successo un mucchio di tempo prima.

«Ha scelto la strada sbagliata e non ha accettato aiuto né consiglio. È voluto arrivare fino in fondo, ma non ha trovato quello che cercava.»

Daniel non sapeva che dire. Il dolore e la morte lasciano senza parole; pochi ne hanno, figurarsi lui. Non aveva mai visto un morto vero, solo nei film, e non si rendeva per niente conto di cosa volesse dire perdere qualcuno di caro. Però lui era quasi morto affogato e questo se lo ricordava fin troppo bene. Avrebbe voluto sapere più cose sul figlio di Pietro, ma quello si alzò in piedi, come a dire che il discorso era concluso. Il vecchio, però, lo sorprese di nuovo, premendogli la mano con forza sulla testa.

«Alla fine, ti ricordi?, siamo noi che decidiamo se essere angeli o bestie.» E dietro al viso serio di marmo, Daniel percepì qualcosa, come affetto.

Daniel aveva lo zaino sulle spalle e tutto, in lui, gli gridava di non andare. Stava bene lì, in quel bosco, col vecchio pazzo. Non sapeva cosa avrebbe trovato al posto della X nella mappa e qualunque cosa fosse, non gli sarebbe piaciuta come il luogo dove stava ora, già lo sapeva.

«Buon viaggio» gli augurò Pietro senza una parola di più, tendendogli la mano. Daniel la strinse, cercando di

non piangere. C'era ancora quella parola che gli premeva contro i denti e che il suo orgoglio non gli faceva pronunciare. Sapeva che se se la fosse tenuta dentro, poi se ne sarebbe pentito. Uno... due... tre.

«Grazie» sputò fuori a bassa voce e testa china.

Pietro annuì e lo spinse verso la porta. Lo mandò fuori con malagrazia e gli richiuse l'uscio alle spalle. Daniel ci rimase malissimo, ma in fondo era così che era iniziata tra loro e probabilmente nessuno dei due era molto bravo con gli addii o le buone maniere.

«Micio!» chiamò, e il suo fedele gatto pulcioso spuntò da dietro l'angolo del capanno. «Si parte di nuovo.»

Almeno nel bosco non sarebbe stato completamente solo. Chissà se era a Micio che pensava Pietro quando gli aveva detto che avrebbe avuto compagnia. Dubitava che in caso di attacco di lupi, orsi o alieni, il gatto sarebbe stato di grande aiuto.

Sbadigliò. La notte aveva dormito poco, per l'agitazione e perché il vecchio russava più forte del solito. Marcìo per un'ora buona, prima di sedersi a sbirciare nello zaino. Chissà cosa ci aveva messo dentro... pesava come un sacco di cemento.

Trovandosi in mano il libro sugli uccelli strabuzzò gli occhi. Una volta si sarebbe arrabbiato: che se ne faceva di un libro? Non poteva mica mangiarlo! Invece quella sorpresa lo riempì di un sentimento strano, gratitudine forse. Ripose il volume con attenzione e afferrò un panino. Controllò: ce n'erano nove in tutto, tre al giorno. Non erano tanti, anzi, erano niente per la fame cronica che aveva lui. Mollò il panino e si limitò a bere l'acqua: quella so dove andare a prenderla se finisce, si disse sentendo non troppo lontano il rumore del fiume. Micio era sparito, qualche minuto prima, e ora tornava con un uccello in bocca. Era un piccolo merlo.

«Anche tu devi mangiare» gli disse, anche se gli dispiac-

ceva per l'uccello. «I merli sono uccelli molto intelligenti» spiegò a Micio.

Quello lo guardò in modo buffo, con il suo unico occhio, l'orecchio masticato e le piume che gli uscivano dalla bocca. Mica tanto intelligente, se si è fatto prendere da me, sembrava dirgli. Daniel lo accarezzò, poi si rimise per strada.

GRAZIE PER QUELLO CHE HAI FATTO.
IL TUO TEMPO QUI È CONCLUSO.

Svegliandosi la mattina Maddalena aveva trovato il cartello e ci si era pietrificata davanti. Quindi? Cosa sarebbe successo? Il cuore le balzò in gola: forse il suo benefattore misterioso si sarebbe fatto finalmente vedere! Sarebbe venuto a prenderla? In ogni caso doveva darsi una sistemata. Si lavò e cambiò i vestiti, passò più volte le mani tra i capelli per districare i nodi, cenò e si sdraiò sul letto, a sognare a occhi aperti. Doveva lasciare le sue pecore e Shep, ma avrebbe visto lo sconosciuto. Che cosa avrebbe fatto? Si vedeva a saltargli al collo e poi, forse, per ringraziarlo, lo avrebbe baciato. Doveva valutare sul momento, vedere come avrebbe reagito lui all'abbraccio. Faticò tantissimo a prendere sonno; la mattina sarebbe stata sfinita.

Shep la svegliò con una leccata in faccia. Sul tavolo c'era uno zaino. Maddalena andò ad aprirlo: dentro c'erano cibo e acqua e, accanto, la colazione e una mappa.

«Vuole che sia io a raggiungerlo» spiegò a Shep, che la guardava adorante, scodinzolando.

Dopo avere infilato anche il nastro nello zaino uscì, sperando irrazionalmente di trovare lo sconosciuto fuori ad aspettarla. Fece spallucce, si stirò e andò a salutare le pecore. Ma lo stalletto era vuoto e Maddalena ci rimase malissimo. Poi si riprese: almeno il cane glielo aveva lasciato!

«Avanti, Shep, andiamo.» E seguendo la mappa si incamminò, spinta dal desiderio di incontrare finalmente l'uomo misterioso che si era preso cura di lei per tutto quel tempo.

Il bosco profumava, gli uccelli svolazzavano. Camminò mettendoci tutto l'impegno, mangiando quando ne sentiva il bisogno. Lo zaino era stracolmo di cibo, sufficiente per un reggimento: era il modo in cui lo sconosciuto le dimostrava che teneva a lei. Sulla mappa era segnata quanta strada doveva percorrere ogni giorno: ce ne volevano tre per raggiungere la X, passando per il luogo dove andava a pascolare le sue pecore. Forse, camminando più speditamente, avrebbe potuto impiegare anche meno, ma si fidava di lui e ubbidì.

Quando scese la sera, fece come aveva visto nei film: raccolse della legna, fece un cerchio con delle pietre e, con l'accendino che era nello zaino, si accese un fuoco. Trascorrere lì la notte da sola le avrebbe fatto terrore. Quali animali notturni ci vivevano? Cinghiali, forse. Volpi. Magari orsi? Boh, non ne aveva idea e non ci teneva neppure a scoprirlo. Per fortuna Shep le dava sicurezza, anche se era una briciola di cane. Era certa che avrebbe fatto la guardia e l'avrebbe svegliata in caso di pericolo. Appoggiata con le spalle contro un albero, cenò dividendo il cibo con il cane. A ogni scricchiolio trasaliva e di tanto in tanto Shep attaccava a ringhiare in qualche direzione, coi denti scoperti e le orecchie dritte. Oppure si allontanava, andava annusando intorno e poi tornava da lei.

«Lui non mi metterebbe mai in pericolo» si rassicurava a voce alta Maddalena. «Vero, Shep?»

Ripetendosi come una cantilena quelle parole, alla fine si addormentò.

La prima notte passò in modo orribile.

«Lo sapevo, lo sapevo» sibilava tra i denti Daniel.

Questa volta c'erano il fuoco e Micio a fargli compagnia, e cibo e una coperta, che però non bastava; per cui si dovette mettere addosso anche i vestiti di ricambio. La notte nel bosco era lo stesso peggio di un incubo. Rumori dappertutto, sopra, sotto... Scricchiolii e la solita maledetta civetta che lo aveva quasi fatto morire di infarto, facendolo svegliare con la sensazione che stessero ammazzando una donna. Il buio rendeva tutto pauroso, anche se il suo cervello provava a rassicurarlo con degli argomenti credibili. Micio non era certo un cane da guardia e, a un tratto, il codardo si era pure arrampicato su un albero. Daniel se l'era quasi fatta sotto. Chissà cosa aveva sentito? Gli venne in mente Elisha e si chiese che fine avesse fatto. A quel pensiero, Daniel rabbrivì.

L'alba arrivò come sempre troppo tardi. Mezzo congelato, Daniel riprese a camminare, di umore ancora più che nero. A metà pomeriggio, quando già lo stava riassalendo la paura della notte imminente, Micio fece un balzo in alto, come una molla, e poi si arrampicò sull'albero più vicino. Da un cespuglio sbucò abbaiano un cane nero e bianco, non molto grande ma temerario. Per paura che lo mordersse, Daniel raccolse un bastone e lo minacciò sollevandolo.

«Non provare a toccare il mio cane» fece una voce femminile.

Daniel alzò gli occhi e incontrò quelli di una ragazza. La mascella si allentò e la bocca gli si aprì per la sorpresa.

«Shep, vieni qui» la ragazza richiamò decisa il cane, che ubbidì. Si avvicinarono lentamente l'uno all'altra, studiandosi.

«Io sono Maddalena.» Gli tese la mano, sicura di sé come aveva imparato a essere.

Daniel gliela strinse nascondendo il turbamento dietro alla vecchia maschera da duro, ripescata chissà da dove.

«Tu che ci fai qui?» fece lei, sciolta.

«Quello che ci fai tu, immagino.» Daniel non si lasciò intimorire.

Maddalena gli mostrò la mappa; le confrontarono: erano identiche.

«Se vuoi, puoi venire con me» propose Daniel facendo il duro. In realtà era strafelice di non essere più solo.

«Vabbè» rispose Maddalena alzando le spalle.

Daniel non dette a vedere che si era offeso a morte per l'indifferenza ostentata da Maddalena. In un solo gesto, per far colpo, si sfilò la felpa, che comunque lo avrebbe intralciato, mostrando una canottiera ridotta ormai a uno straccio; sperò con tutto se stesso che lei non ci facesse caso e notasse invece come si erano fatte muscolose e abbronzate le sue braccia, a furia di lavori forzati.

«Aspetta, recupero il mio gatto.» E pregando tutti gli dei che non gli facessero fare una figuraccia, iniziò ad arrampicarsi per riprendere Micio, che non sapeva o non voleva più scendere. Intanto con la coda dell'occhio cercava di cogliere la reazione di lei, ma Maddalena sembrava non farci minimamente caso e si era accosciata a parlare col cane.

Quando Daniel fu in cima all'albero, Micio gli volò in braccio e si arrampicò graffiandolo sulla sua spalla e poi in testa. Daniel si sentì un idiota, con quel copricapo di pelo, ma sapeva per esperienza che era inutile cercare di scrollarlo da lì. Stava per calarsi giù, quando si fermò impietrito.

«Be'?» chiese da sotto Maddalena.

Daniel le fece cenno di tacere e le indicò un punto invisibile tra i rami. Gli occhi gli brillavano. Rimase in silenzio a osservare l'upupa che se ne stava in guardia, pronta a volare via.

Quello stupido di un cane abbaiò e l'uccello aprì le ali e volò via, in un frullare di bianco, marrone, rosso e nero.

«L'hai vista? L'hai vista?» chiese tutto eccitato a Maddalena, una volta tornato con i piedi per terra.

«Sì, che roba era?» chiese lei con scarso interesse.

«Non era una roba! Era un'upupa!»

Maddalena non si scompose di un millimetro. «E allora?» diceva con sufficienza la sua faccia.

«Erano settimane che aspettavo di vederla! Se non era per il tuo stupido cane...»

«Be'? Adesso l'hai vista, no? E il mio cane è più intelligente di te.»

«Tu non puoi capire.»

Ripresero a camminare punzecchiandosi a vicenda e così la strada parve a entrambi più corta e meno faticosa. Era bello avere compagnia, dopo tutto il tempo trascorso senza parlare con nessuno. Anche se la ragazza non lo capiva proprio e lo guardava come fosse un essere strano, o almeno così sembrava a Daniel; tutta colpa di quello scemo di gatto che aveva preso la sua testa per un cuscino. Però Daniel non lo fece scendere, in fondo faceva ridere Maddalena e lui, non avendone altre al momento, si stava giocando la carta della simpatia.

«Che cosa è successo al tuo gatto?» gli chiese lei, allungando la mano per accarezzarlo.

Daniel glielo passò perché lei lo tenesse in braccio e si mise ad accendere il fuoco per la notte, pregando mentalmente di non fare brutta figura anche con quello. La legna si incendiò lentamente.

«Ne ha passate tante, come me» le spiegò intanto.

Era una frase fatta apposta per costringerla a fare qualche domanda, ma Maddalena rimase zitta. Mangiarono i loro panini in silenzio, fissando il fuoco. La notte non faceva paura, in due, e sembrava anche meno fredda. Avevano smesso di stuzzicarsi e tra loro si stava creando una strana atmosfera. Visto che Maddalena non prendeva l'iniziativa, Daniel cominciò a parlare di sé, di come viveva prima di essere abbandonato lì, delle cose assurde che gli erano capitate, dell'incontro con Elisha, che era sparito nel nulla, e di come si sentiva in quel momento. Non aveva mai parlato tanto, e men che meno con una ragazza. Ma tutti quei mesi nel bosco lo avevano cambiato; per tutta la sua vita si era vergognato di sé e, non avendo alternative, era stato costretto a vantarsi dei suoi difetti, comportandosi sempre al peggio. Ora, però, iniziava a piacersi e voleva assolutamente dirlo a qualcuno.

«E tu?» chiese a Maddalena, concluso il soliloquio.

Maddalena non era per niente certa di voler parlare di sé a quello sconosciuto. Non si sentiva fiera del suo passato, anche se aveva cominciato ad accettarlo. Gli accennò ai suoi problemi col cibo e Daniel la guardò in un modo che la lusingò: era evidente che non la trovava per niente grassa né tantomeno brutta. Poi gli raccontò della ginnastica e gli mostrò il nastro, ma rifiutò di esibirsi davanti a lui. «Non sono ancora tornata del tutto in forma» si scusò.

«A me non sembra» fece Daniel, ottenendo un sorriso strepitoso e riconoscente tutto per sé.

Erano stanchi, nessuno dei due aveva voglia di recitare; non ce n'era bisogno, lì. I vestiti sporchi e sbiaditi, i capelli arruffati... Non era possibile fingere di essere qualcun altro, in quelle condizioni. Alla fine, furono sinceri l'uno con l'altra, come può capitare solo di rado, in situa-

zioni anomale, quando ogni difesa cade. Nel buio, in mezzo a un bosco, con uno sconosciuto che ha con te molte più cose in comune di quello che pensi.

Dormirono abbastanza vicini, con il cane alla destra di Maddalena e il gatto in mezzo, perché non fuggisse ancora. Quando si svegliarono, Shep non c'era più. Maddalena lo chiamò per un sacco di tempo, ma quello non si fece vedere.

«Dove diavolo può essersene andato?»

«L'hai detto tu, che è più intelligente di me. Vedrai che ci ritrova.»

Poco convinta, Maddalena accettò di rimettersi in cammino.

«Secondo la mappa siamo arrivati» annunciò Daniel. Era incredibile che avesse camminato per tre giorni in una foresta, seguendo una cartina e riuscendo ad arrivare vivo a destinazione. «La X deve essere da queste parti.»

Si erano fermati davanti a un muro di rovi chiaramente non segnalato dalla mappa. Doveva trovarsi proprio tra loro e la meta. Daniel, che voleva stupire Maddalena e non aveva accettato l'indifferenza ostentata di lei del primo giorno, scelse l'albero più alto e si arrampicò con agilità. Non si tolse la felpa, questa volta; si sentiva un idiota ad averlo fatto quando si erano conosciuti. Che pollo che era stato!

Il cuore prese a battergli forte: oltre la spessa parete di rovi, in mezzo agli alberi, si intravedeva un tetto.

«C'è una casa!» gridò rivolto a Maddalena. «Una casa vera!»

Niente capanne!, pensò sollevato. Magari c'era persino un bagno. E una doccia.

Dal poco che si vedeva, sembrava una baita di montagna di quelle da cartolina. Sceso dall'albero, Daniel si guardò attorno in cerca di un passaggio per raggiunger-

la. Ma non ci fu bisogno di esplorare molto: da un foro tra le spine, mezzo nascosto dall'erba alta, sbucò abbaiano Shep. Balzò in braccio a Maddalena ricoprendola di saliva. Daniel si chinò e vide che c'era una specie di stretto cunicolo che attraversava la siepe. Ok, quella doveva essere l'ultima prova; Daniel si fece una ragione del fatto che ne sarebbe uscito coperto di graffi e con addosso nient'altro che i brandelli di quel poco che già restava dei vestiti. Cercò un bastone e allargò il passaggio; Shep mollò Maddalena e vi sparì di nuovo dentro. Daniel si infilò per primo, strisciando. Shep venne a leccargli la faccia.

«Vattene, stupido cane.» Cercò di mandarlo via e procedere.

«Non offendere il mio cane» fece la voce di Maddalena dall'imboccatura del tunnel, ma si sentiva che stava scherzando.

Il passaggio era così stretto che Daniel non riusciva neanche a voltarsi.

«Sto entrando anche io» la voce della ragazza sopraggiungeva affaticata alle sue spalle. «Diamoci una mossa, che questo spazio stretto mi fa venire l'ansia.»

Alla fine raggiunsero l'uscita e si rimisero in piedi; Daniel non poteva vedersi, ma era certo di avere un aspetto terribile. Maddalena gli si accostò, si tirò la manica della felpa sopra alla mano e gliela passò su una guancia.

«Sei ricoperto di sangue» sussurrò. Poi aggiunse: «Grazie di essere andato per primo».

Daniel fece spallucce, per dire che non era stato niente.

Osservarono la casa mentre si avvicinavano: era di legno, con i gerani sul davanzale e le tendine alle finestre. Mai vista una casa così, pensò Daniel confrontandola al condominio scrostato in cui viveva con i suoi. Con un nodo in gola, bussarono alla porta.

«Non c'è nessuno» fece Maddalena, delusa.

«Forse non sentono» disse Daniel e alzando gli occhi si accorse di una corda che pendeva dall'alto, attaccata a un campanaccio.

Suonò con forza. Finalmente dall'altra parte si udì del movimento: qualcuno armeggiava con la maniglia.

«Benvenuti.»

Daniel e Maddalena rimasero a bocca aperta. Il sorriso accogliente della sconosciuta aveva qualcosa di sconcertante e il modo in cui li guardava... sembrava li conoscesse da sempre.

«Daniel, Maddalena, è un piacere avervi qui. Entrate pure» li invitò.

Si spostò di lato, liberando il passaggio, ed entrambi non poterono non notare la cicatrice che le sfregiava la parte destra del collo. Tanto più che, con quel taglio corto di capelli, non faceva niente per nasconderla. Lei non sembrò per nulla messa in imbarazzo dal loro sguardo. Ne ebbero conferma quando si sistemò una ciocca dietro all'orecchio, rendendo meglio visibile tutto.

«Io sono Genni. Gabriele ancora non è a casa. Intanto vi mostro le vostre stanze.»

Più che confusi, Daniel e Maddalena la seguirono. Chi era? Come faceva a conoscere i loro nomi e perché li trattava con tanta familiarità? E poi, cosa ci facevano lì e che senso aveva tutta quella storia? Era iniziata in maniera assurda e assurdamente procedeva.

Genni aprì una porta, mostrando l'interno di una stanza con due letti.

«Maddalena, se non ti spiace, dividerai la stanza con Nina. Ora è di là, nel suo studio, poi te la presento. Intanto puoi farti una doccia. Nell'armadio ci sono dei vestiti puliti» e le sorrise come se sapesse perfettamente di cosa aveva bisogno. «Poi torna indietro attraverso il corridoio e aspetta in sala da pranzo. Daniel, tu puoi venire con me.»

Daniel e Maddalena si scambiarono un'occhiata fugace: si conoscevano da pochissimo, eppure entrambi sentivano che avrebbero preferito non dividersi, in quel momento.

«Andiamo.» Genni si allontanò e Daniel la seguì a malincuore, salutandola con lo sguardo e cercando di non far vedere che gli dispiaceva.

Quella stanza era troppo maniacalmente in ordine per i suoi gusti. Inoltre non poté non notare che i letti, pur troppo, erano due.

«Se non ti dispiace, Daniel, dividerai la stanza con Filippo.»

E se mi dispiacesse, invece?, pensò Daniel. In quel caso avrebbe avuto una singola? Guardò il letto rifatto, perfettamente liscio, e pensò che forse l'avrebbe trovato troppo comodo e non sarebbe riuscito a dormire.

«Anche tu puoi andare a fare una doccia» gli suggerì Genni.

Daniel era certo di non mandare un buon odore, anche se perlomeno non era peggiore di quello emanato da Pietro, che infatti non se ne era mai lamentato. E poi aveva la faccia scorticata dai rovi e sentiva la pelle che tirava per il sangue rappreso.

«Mi sa che devi avere un po' di pazienza, però» lo avvisò Genni sorridendogli. «Filippo è in bagno.»

E adesso chi diavolo è questo Filippo?, pensò Daniel.

«Puoi fare da solo le presentazioni» scherzò lei. «Ti aspetto di là, quando avrai finito.» E lo lasciò lì.

Daniel stette ad ascoltare nel silenzio i rumori sinistri che provenivano dal bagno. Non erano molto rassicuranti: si sentivano colpi secchi, un tramestio sospetto e qualcuno che parlava da solo. A Daniel parve di distinguere anche qualche parolaccia. Aspettò e aspettò, ma la cosa andava per le lunghe. Girò per la stanza, cercò di ca-

pire quale fosse il suo letto per buttarcisi sopra e non dover aspettare in piedi che quello lì dentro avesse finito. Finalmente la porta si aprì.

«E tu chi diavolo sei?» fu il benvenuto di un ragazzino sulla sedia a rotelle. «Ah, giusto, sei Daniel, quello che doveva arrivare.»

Daniel non rispose; in compenso la puzza che usciva dal bagno gli provocò un conato. Filippo se ne accorse e si inalberò subito. «La tua profuma? Io non credo proprio. Anzi, vedi di farti una doccia. Puzzi come dieci capre.»

Daniel si sforzò di ignorarlo e aprì lo zaino per prendere il cambio pulito.

«C'è roba nuova nell'armadio» gli disse acido Filippo. «Ma vedi di non toccare la mia. E i letti, sia il mio sia il tuo, devono essere perfettamente rifatti. Le pieghe e il disordine mi danno ansia e mi viene una crisi.»

Daniel alzò gli occhi su quell'avanzo di ragazzino. Aveva una faccia ridicola, con gli occhiali che gli ingrandivano esageratamente gli occhi e un orribile taglio di capelli alla Superman. Uno così era tutto tranne che super. E i suoi modi da prepotente stonavano con tutto il resto.

«Allora, che c'è? Non mi capisci? Sei sordo?»

Ok, pensò Daniel facendo uno sforzo di autocontrollo che un tempo sarebbe stato impensabile per lui. Chi li aveva messi in camera insieme aveva decisamente voglia di scherzare. Prima solo, poi col vecchio matto e adesso con questo deficiente. Daniel sentì formicolargli nei piedi un'irrefrenabile voglia di fuggire.

«Allora, ti muovi o no? Che hai, sei ritardato?»

Farsi dare del ritardato da quel ragazzino su due ruote gli fece subito girare l'umore. Prese dei panni a caso, gettò volutamente in disordine sul letto la roba che era nello zaino e i suoi vestiti sporchi sul pavimento. Fatti venire tutte le crisi che vuoi, bello, pensò tra sé, ed entrò nel bagno.

L'aria era irrespirabile, perciò aprì la finestra. Poi si tuffò sotto la doccia. Era la cosa più meravigliosa del mondo: acqua calda abbondante che esce girando semplicemente una manopola. Chiuse gli occhi e si godette la sensazione di piacere puro. Quando riaprì gli occhi cacciò un grido.

«Ma che caz...?»

Filippo lo stava fissando attraverso il vetro.

«Prima di tutto le finestre devono stare chiuse» gli comunicò. «Non devi sprecare l'acqua. E poi qui non si possono dire parolacce, se ancora non te l'hanno detto.»

«A te invece te l'hanno detto che non si guarda la gente mentre fa la doccia?» gli rispose imbestialito Daniel.

Lo conosceva da cinque minuti e già aveva gli istinti omicidi.

«Smamma, Rotella.»

«E a te non te l'hanno detto che gli handicappati vanno trattati bene?»

Daniel si asciugò in fretta e si rivestì, ignorando quel tipo insopportabile. Voleva tornare il prima possibile da Maddalena e anche da quella Genni, per dirle che a lui andava bene dormire anche in cantina, o sul piazzale davanti alla casa o in cima al tetto: basta che non fosse con Rotella.

«Aspettami!» Filippo lo inseguì lungo il corridoio. «Non hai neppure raccolto la tua roba!»

Daniel accelerò il passo e si chiuse tutte le porte dietro, per mettere più ostacoli e tempo che poteva tra sé e quel rompiballe da competizione. Arrivò in sala da pranzo e c'era solo Genni, che leggeva un libro.

«Allora, hai conosciuto Filippo?»

Daniel rimase muto.

«Lo so che è un po' difficile, ma ti ci abituerai; vedrai come sa essere carino.»

«Io non credo» fece a quel punto Daniel con voce lugubre, «e non voglio stare con lui.»

Genni lo ignorò totalmente, come se non l'avesse neppure sentito, proprio come faceva sempre il vecchio. Dov'è Maddalena?, si chiese Daniel con un velo di disperazione. Chissà se a lei era andata meglio con la sua compagna di stanza. Sicuramente stava ancora sotto la doccia: le donne sono terribili quando si tratta del bagno.

Nina doveva essere una bambina. La sua roba, nell'armadio, era tutta rigorosamente rosa e di taglia piccola. Però non c'erano giocattoli, nella stanza, ma solo quadri. Moltissimi. Maddalena ci passò veloce lo sguardo sopra, desiderosa prima di tutto di farsi una doccia. Ci impiegò tantissimo; si godette ogni singola goccia d'acqua, si spazzolò a lungo, guardando allo specchio la sua nuova immagine, tondeggiante, femminile, decisamente bella. Voleva essere perfetta per quando sarebbe arrivato lui. Gabriele, aveva detto Genni. Forse era quello il suo nome.

Quando si fu asciugata, si mise a osservare i quadri con più attenzione. Erano piccoli, ma minuziosi in ogni particolare; erano per lo più paesaggi fantastici, dal fascino ipnotico.

«Che ne pensi?»

Una vocetta dietro di lei la fece sobbalzare. Si voltò e si trovò davanti a una bizzarra creatura di tutti i colori.

«Che c'è, non hai mai visto una nana?» disse in tono scherzoso Nina.

«Veramente no» rispose, ancora stupita, Maddalena.

«Be', c'è sempre una prima volta» rispose pratica quella, sparendo nel bagno per levarsi di dosso la tempera che aveva sparsa un po' ovunque.

Maddalena raggiunse gli altri nella sala da pranzo. Notò Daniel che la fissava con uno sguardo incomprensibile, ma non capiva cosa volesse dirle. Forse anche lui aveva avuto uno strano incontro nella sua stanza.

«Più tardi Gabriele vi dirà la regola di questo posto. Per ora potete fare un giro, se volete: appena suona la campana, è ora di cena.»

Daniel non se lo fece ripetere due volte: agguantò per il braccio Maddalena e uscì di casa con lei prima che Rottella trovasse il modo di aprire la porta che aveva bloccato con una sedia.

«Ok.» Al racconto horror-comico di Daniel sul guardone della doccia Maddalena scoppiò a ridere. «Non ho idea di cosa facciamo qui, ma ti assicuro che anche io stento a credere a quello che ho visto» e gli raccontò di Nina e dei suoi novanta centimetri di ego. «Mi fa un'impressione, quella lì... Non posso pensare di dover dividere la stanza con lei.»

«Io invece non avrei mai pensato di rimpiangere il vecchio» disse Daniel mentendo, per tirare fuori qualcosa che la facesse ridere. «Comunque a me è andata peggio.»

Il suono della campana rimbombò come un tuono nel silenzio del bosco per richiamarli alla cena. A Maddalena si strinse lo stomaco al pensiero che finalmente avrebbe incontrato Gabriele. Accelerò il passo.

«Ehi, ma quanta fame hai?» rise Daniel faticando a starle dietro.

Erano tutti seduti attorno alla tavola apparecchiata. L'odore che veniva dalla cucina non era esattamente dei più invitanti. La porta si aprì ed entrò un uomo grossissimo.

«Scusate il ritardo» bofonchiò.

A Maddalena prese un accidente: era troppo vecchio e molto poco attraente. Sembrava un bambino imprigionato nel corpo di un adulto, goffo, impacciato e pure un po' stupido.

«Vieni, Riccardo» lo invitò Genni sorridendogli.

Maddalena tirò un sospiro di sollievo. Genni presentò lei e Daniel al gigante.

«Salve, gente!» salutò i nuovi venuti come se si conoscessero già. «Gabriele sta arrivando» aggiunse guardando Genni e buttandosi a sedere.

Quindi la porta si aprì di nuovo ed entrò lui.

Era come a Maddalena sembrava di ricordarlo: alto, snello, con un viso che non faceva trasparire nessuna emozione. Solo quando si chinò su Genni e la baciò sul collo, proprio sulla cicatrice, il suo viso sembrò per un istante quello di un altro, trasfigurato dalla gioia. Deve essere la faccia che fa la gente quando incontra un angelo, fu il pensiero di Maddalena. Quel gesto, così intimo e pieno di significati che lei non riusciva a cogliere, la gettò nella disperazione. Come aveva fatto a non pensarci? Come aveva potuto ignorare l'anello che Genni aveva al dito, identico a quello che ora notava sulla mano di Gabriele? Erano sposati. E lui non l'avrebbe mai guardata perché, come poteva negarlo?, Genni sfigurata era comunque un milione di volte più bella di lei. E non perché fosse magra e alta, ma perché c'era qualcosa in lei che la rendeva irresistibile. Solo che Maddalena non riusciva ad afferrare cosa fosse.

Gabriele, tornando istantaneamente serio, si rivolse a Maddalena e Daniel dando loro il benvenuto.

«Prima di metterci a cena, è necessario che vi spieghi la regola di questo posto. Ci sono orari e attività fisse, che Genni vi avrà forse già esposto. Ma soprattutto...» sollevò in alto la mano, indicando con il dito una scritta sopra la porta.

AMA E FA' CIÒ CHE VUOI.

Bello!, pensò Daniel concentrandosi solo sulla seconda parte della frase: esattamente quello che gli piaceva fare da sempre.

“Ama.” A Maddalena vennero le lacrime agli occhi. Amare chi? Amare come? Lei non sapeva amare, o comunque amava sempre la persona sbagliata.

«E adesso» concluse, «ringraziamo Daniel per questo cibo.»

Daniel lo guardò interrogativo sospettando che lo stesse prendendo in giro.

«Eh sì!» sorrise Genni. «Cena a base di cavoli!»

Quelli erano i suoi cavoli? Daniel non ci poteva credere. A prescindere dal fatto che non li aveva mai mangiati in vita sua, per via del pessimo odore che avevano il difetto di emanare una volta cotti.

«Minestra di cavoli» annunciò Nina spingendo dentro alla stanza un carrello. «Cavoli ripassati al tegame con pane abbrustolito e cavolo fritto. *Bon appétit!*»

Gli altri si misero a mangiare. Mentre masticava, Maddalena con la coda dell'occhio guardava Gabriele per vedere se era contento di lei. Lui mangiava e basta, invece Riccardone le fece l'occhiolino e le disse con il labiale “Brava!”, aggiungendoci un pollice in su. Daniel stava ancora fissando il piatto. Genni lo notò.

«Lo so che non hanno un bell'aspetto. Non sono esattamente una brava cuoca.»

«Neppure io» fece Nina per niente dispiaciuta. «Questa sera era il mio turno di cucinare, ma i cavoli non mi ispirano molto. In genere non ho una gran fantasia in cucina. Con i pennelli sì, però con i cavoli...» Fece una pausa a effetto. «Senza contare che non arrivo nemmeno ai fornelli!» si prese in giro.

Maddalena la invidiò per l'autostima che sprizzava da tutti i pori: se fosse stata al suo posto, lei non sarebbe neppure uscita di casa.

«Be'?» si fece avanti Filippo con la sua voce nasale. «Se non lo mangi, lo prendo io.» E fece per allungare la forchetta nel piatto di Daniel.

A quel punto lui si svegliò, protesce il piatto dall'aggressore e ingoiò eroicamente la prima cucchiata. Aveva un odore immondo, tipo il bagno dopo il passaggio di Filippo, ma il sapore era sopportabile. Il resto, tutto sommato, gli piacque e ripulì perfino il piatto col pane.

«Maddalena, tu potresti andare in cucina a occuparti dei piatti. Daniel sparecchia, per favore» chiese Genni a fine pasto.

Era così affabile nei suoi modi di fare, che Daniel non esitò un secondo a ubbidire, soprattutto perché Maddalena era già scattata in piedi e lui non voleva essere da meno. Raccolse i piatti e li portò in cucina, dove Maddalena era l'addetta al lavaggio. Per la tovaglia fu costretto ad accettare l'aiuto di Filippo.

«Ti vuoi dare una mossa, impedito?» lo richiamò quello. «Sembra che non hai mai piegato una tovaglia in vita tua.»

Daniel era già pronto a rispondere a tono, ma una voce lo anticipò.

«Non hai ancora imparato a essere gentile, vero Filippo?»

Era Gabriele, con la peggiore delle sue facce. Con lui, Filippo abbassava subito gli occhi.

«Avanti, conosci le regole: grazie, scusa e per favore.»

«Scusa, Daniel» mugugnò quello tra i denti.

«Ok.» Daniel preferì uscire da quella situazione, prendendo la tovaglia dalle mani del ragazzino e andando dritto in cucina. «E grazie!» disse a Filippo, non certo per far contento Gabriele, ma per fare un dispetto a lui. Gabriele gli piaceva forse ancora meno di Filippo.

Genni gli chiese di spazzare e passare lo strofinaccio sul pavimento, cosa che Daniel fece maldestramente, mentre Filippo si vendicava dell'offesa subita passando con le ruote sulle mattonelle ancora bagnate.

«Si può andare a letto, adesso?» fece Daniel rivolgendosi in modo burbero a Genni, stufo di avere Filippo sempre in mezzo ai piedi.

«Certo.»

«Allora vengo anch'io» disse subito Filippo.

Daniel avrebbe voluto buttarsi dalla finestra. O buttarlo giù lui. Ma erano al primo piano.

Come previsto, Filippo in camera fu insopportabile. Pretese di usare per primo il bagno e lo lasciò uno schifo. Per "sbaglio" usò anche il suo spazzolino e impiegò mezz'ora a trovare una posizione comoda nel letto. In piena notte, svegliò Daniel lanciandogli una scarpa sulla bocca: russava troppo forte e non lo faceva dormire. Dopodiché, cadde in catalessi in tre secondi netti, russando così forte che Daniel non prese sonno fino all'alba.

Alle sette era già in cucina per protestare con Genni: o lui o Filippo.

«Un'altra notte insieme e ci scappa il morto» minacciò truce.

Genni si voltò verso di lui e gli sorrise amabilmente con gli occhi.

«Forse non hai capito» gli disse con gentilezza. «Sei tu che devi aiutare lui.»

«Io?» Daniel ammutolì. Non se lo sarebbe mai aspettato.

«Certo. Filippo è un ragazzino viziato e cocciuto. Credo che stare con te potrà fargli solo bene.»

Sì, il fatto è che io non voglio aiutarlo, pensò Daniel, ma non ebbe il coraggio di dirlo a Genni perché non avrebbe saputo spiegarne il motivo, ma gli scocciava fare una figuraccia con lei. Posso picchiarlo, almeno?, avrebbe voluto chiederle, perché non appena vedeva la faccia di Filippo si sentiva prudere le mani.

Genni gli annunciò che quella mattina avrebbe dovuto pulire con Filippo la loro stanza e poi studiare insieme. Prove generali per l'inferno, insomma.

«Senti, Rotella» fece Daniel senza mezzi termini, «tu hai pisciato fuori dal cesso, tu pulisci.»

Il bagno puzzava peggio di una latrina.

«Senti tu, ritardato che non sei altro» gli rispose per le rime Filippo, «io sto sulla sedia a rotelle, perciò non pulisco un bel niente. E non chiamarmi Rotella.»

Andarono avanti a litigare per una mezz'ora buona, ma il bagno non si pulì nemmeno a forza di insulti.

«Lo sai che se non lavoriamo, non avremo il pranzo?» cercò di farlo ragionare Daniel; era l'ultimo tentativo prima di prenderlo a sberle.

«Tu non mangi; io sono sulla sedia a rotelle e me lo devono dare per forza, il pranzo!»

«Perché?» ribatté Daniel inferocito. «Tanto se svieni per la fame, rimani comunque seduto.» Si sentì un sacco spiritoso.

«Ah ah ah» fece finta di divertirsi Filippo. «Ma lo sai che mi fai proprio ridere? Datti una mossa, ti ho detto.»

«Ok» fece Daniel esasperato, e come un demonio iniziò a disfare i letti, il suo e quello di Filippo, gettando in aria cuscini e lenzuola. Poi rifece il suo perfettamente e lasciò l'altro col solo materasso. «La mia parte di stanza è a posto. Tu pensa alla tua.»

A vedere il suo letto ridotto in quel modo, Filippo diventò tutto rosso e iniziò a gridare.

Forse voleva attirare l'attenzione degli altri, ma a Daniel non fregava un fico secco: venissero pure a vedere quanto era idiota.

«Io sono sulla sedia a rotelle! Non posso fare niente!» strepitava Filippo, urlando e scuotendosi tutto come un epilettico.

Daniel non si lasciò impressionare neanche un po' e stette a guardarlo dritto in faccia con le braccia conserte e un sorriso di sfida. La scena durò una buona ventina di minuti; poi Filippo, spossato, fece finta di svenire. A quel punto Daniel non ce la fece più e scoppiò a ridere.

Dopo un minuto, Filippo era ancora afflosciato sulla

sedia. Daniel aspettò ancora, poi gli venne il dubbio che forse si era davvero sentito male. Gli si avvicinò e accostò il proprio viso al suo, ma quello alzò la testa di scatto.

«Coglione!» gridò ghignando.

Daniel, sentendosi sul serio un coglione, dette una spinta alla sedia a rotelle e uscì dalla stanza. Avrebbe voluto appiattirlo contro il soffitto con un *uppercut*.

Andò in cucina in cerca di Maddalena, invece trovò Genni.

«Come procede?» gli chiese.

«Da schifo. Ancora un minuto e...»

«Quindi ti arrendi?» lo provocò sottilmente lei.

A Daniel non piacquero quelle parole. «Ma neanche per sogno» si sentì dire.

«Allora vai.»

«Sì.» Genni lo aveva incastrato. «Ora vado» e tornò da Filippo.

Daniel entrò nella stanza e trovò che Filippo aveva but-tato all'aria anche il suo, di letto, e ora lo guardava aspettando la sua reazione.

«Quindi lo sai disfare, il letto» gli disse, con una pazienza che neppure sapeva di avere, «però poi non lo sai rifare.»

«Già» gli rispose quello stolido, con la solita faccia da schiaffi.

«E la ragione è che sei sulla sedia a rotelle, giusto?»

«Giusto» confermò, soddisfatto perché anche il ritardato ci era arrivato, alla fine.

«Bene. Smonta» gli fece segno di spostarsi dalla carrozzina sulla sedia.

«Eh?» Filippo lo guardò incredulo da dietro le lenti spesse degli occhiali.

«Coraggio, levati.»

Non sapeva neppure lui come gli era venuta quell'idea assurda, ma perlomeno quello non avrebbe più avu-

to scuse. Filippo non sospettava nulla e gli credette: con l'aiuto di Daniel e facendo leva sulle braccia, si spostò a sedere sulla seggiola davanti alla scrivania. Daniel prese il suo posto sulla sedia a rotelle e iniziò a muoversi per la stanza. Ogni tanto prendeva male le misure e sbatteva su uno spigolo.

«Imbranato» lo prendeva in giro Filippo, ma sempre con meno convinzione.

Alla fine Daniel rifece entrambi i letti, pulì il bagno e iniziò pure a impennare sulla sedia a rotelle.

«Visto? Visto? Si può fare tutto anche qui sopra!»

Filippo era ammutolito per la rabbia.

«Ridammela» gli gridò rosso di frustrazione, agitandosi tutto sulla seggiola col rischio di cadere.

Daniel si fece serio e lo aiutò a tornare sulla sedia a rotelle.

«Tu puoi alzarti quando vuoi» disse Filippo, offeso. «Troppo facile, così.»

Daniel non seppe più cosa dire e uscì dalla stanza chiudendo la porta: non era così sicuro di aver vinto.

«Ma chi è?»

Maddalena non sapeva dove guardare, in quella stanza profumata di tempere e colori a olio e con le pareti ricoperte di disegni. Poi gli occhi le si erano posati su un quadro che ritraeva una ragazza a grandezza naturale. Nina la guardava con un sorriso strano.

«Dai, dimmi chi è» insistette Maddalena. Avrebbe voluto essere bella come la tipa ritratta.

«Ma non lo vedi?» fece Nina con le mani grassocce piantate sui fianchi, salda sulle sue gambe tozze. La tene un po' in sospeso, poi rispose: «Sono io!».

A Maddalena spiaceva deluderla dicendole che proprio no, quella ragazza alta un metro e settanta non era per niente lei. Forse a Nina mancava una rotella, anche se

dalla sua testa uscivano le immagini incredibili che poi i suoi pennelli realizzavano in maniera splendida. Dal modo in cui Maddalena la guardò, con un misto di compassione e superiorità, Nina capì quello che non stava dicendo. Non se la prese per nulla.

«Tu vedi quello che vuoi vedere» le spiegò senza sorridere. «Ma io mi sono sognata, una notte. E ti assicuro che dentro sono così.»

Maddalena ebbe la conferma: ok, le mancava qualche neurone.

«Tu invece» riprese Nina, «ti vedi bella, alta, attraente...»

Maddalena avrebbe voluto dirle che lottava tutti i giorni con se stessa per convincersi di essere come Nina aveva detto.

«... ma in realtà...» La nana afferrò un foglio e ci schizzò qualcosa con un carboncino. La velocità delle sue dita era inversamente proporzionale alla loro lunghezza: la loro agilità era impressionante. Maddalena la guardava disegnare rapida, con la lingua tra i denti e una ruga in fronte. «... ma in realtà... tu, dentro... sei così.»

Voltò il foglio: c'era un ritratto somigliantissimo di Maddalena, anzi, una sua caricatura con le fattezze di una nana. Quello scherzo non le piacque per niente.

«Già» dette l'affondo Nina, «dentro tu sei ancora piccola e deforme.»

“Non è vero!” avrebbe voluto urlare Maddalena, ma non riusciva a staccare gli occhi dal suo ritratto e dal quadro... dell'anima di Nina. Scoppiò a piangere.

Invece sì che era vero: si era sempre preoccupata del fuori, ma alla fine era un burattino di legno, cavo all'interno. Nina prese un banchetto e lo mise accanto a lei, ci salì sopra e le passò un braccio più o meno attorno alle spalle.

«Su... su» la consolò con dei colpetti sulla schiena. «Per

il fuori si può fare poco, ma con il dentro si può lavorare. Ho detto "ancora piccola e deforme", no?»

Ma tu guarda se devo prendere lezioni da una nana, pensò Maddalena; ma in fondo sentiva che Nina aveva detto la verità.

«È vero che ti hanno bocciato tre volte?» chiese Filippo a Daniel e all'inizio lui non capì se era una domanda innocente o il solito attacco. Conoscendo il tipo, però, era più probabile la seconda.

Solo che l'argomento ormai non lo toccava più: si sentiva un po' meno idiota, dopo la "cura" di Pietro. Comunque, per evitare danni, non gli rispose; aveva imparato a non raccogliere le provocazioni, e se non era un traguardo questo...

«Sì o no?» insistette quello.

«Sì» cercò di zittirlo una volta per tutte Daniel.

«Ah ah ah! Ma allora sei ritardato in tutti i sensi» lo umiliò.

«Sai cos'è una gazza?» si sorprese a chiedergli lui, invece di rispondergli a insulti come avrebbe meritato.

«Certo, è un uccello.» Filippo non si fece trovare impreparato.

«No. È il più antipatico di tutti gli uccelli. È pigro e non si sa fare il nido, o forse non ne ha voglia. Così aspetta che altri uccelli si allontanino dal loro, butta giù le uova e ci si installa lui.»

«E allora?»

«Tu sei antipatico proprio come una gazza. E adesso studiamo.»

Non si era mai sforzato tanto in vita sua. Filippo faceva il primo anno di superiori, cioè aveva due anni meno di lui. Il compito di Daniel era di spiegargli la lezione. Peccato che lui stesso non la sapesse, perciò doveva prima

leggerla attentamente e poi ripetergliela. E oltre al fatto che era praticamente impossibile concentrarsi con quel tafano lì vicino, che lo pungolava e rideva di lui continuamente, alla fine di ogni spiegazione Filippo lo guardava a lungo in silenzio e gli diceva: «Non ho capito». Tutte le volte. Alla terza che ripeteva, Daniel aveva cambiato le frasi in così tanti modi, che gli pareva di essere stato chiarissimo. Ma Filippo invariabilmente ripeteva: «Non ho capito».

«Allora vuol dire che il ritardato sei tu» lo offese alla fine Daniel, al colmo dell'esasperazione.

Era una settimana che andavano avanti con quel teatrino: ma perché ci perdeva tempo? Perché accettava tutti i giorni di impegnarsi in quel compito impossibile? Era sicuro che Filippo capisse perfettamente, solo che non voleva dargli soddisfazione.

«O forse» lo provocò «è che come insegnante fai proprio schifo.» Chiuse il libro spazientito e glielo tirò in faccia.

La reazione fu istantanea: Daniel gli mollò uno schiaffone da fargli girare la testa dall'altra parte; infatti gli occhiali di Filippo volarono via, finendo sotto il letto.

Poi Daniel si dette alla fuga: si sentiva un vigliacco. Non ricordava di aver mai fatto una cosa più brutta di quella, tranne quando aveva visto sua madre cadere per terra. Si sentì ancora peggio, a quel ricordo. Oltre al dolore al naso, forte ma sopportabile, per il libro che Filippo gli aveva tirato, c'era qualcos'altro che gli procurava una fitta dentro. Ma come avevano fatto i prof a sopportarlo per tanto tempo? E di certo a scuola ero perfino più irritante di Filippo, ammise Daniel ripensandoci. Lui non era tagliato per fare il prof, questo era sicuro. Non era tagliato per fare nulla. Forse al massimo era buono a cavare sassi da terra e ad annaffiare cavoli, roba che non richiedeva una grande intelligenza o doti particolari.

Si nascose dietro la casa con la testa fra le mani. Fu così che lo trovò Nina.

«Ehi, ti stavo cercando; tocca a te aiutare per il pranzo, oggi.»

Daniel la guardò: era decisamente brutta, e pronunciava male le parole, eppure era lampante che perfino lei era migliore di lui.

«Non lo so se mangio, oggi.»

«Be', ma noi altri dobbiamo mangiare, però. Poi tu fai quello che vuoi» gli disse nel suo modo spiccio.

A Daniel venne da ridere; era impossibile non provare simpatia per quella tizia. Anche a Maddalena erano bastati pochi giorni per ricredersi su di lei e ora quelle due filavano d'amore e d'accordo.

«Ok, ma non so se mi lasceranno rimanere in questo posto.»

Appena lo disse ad alta voce, Daniel si accorse che voleva assolutamente restare.

«Il tuo tempo qui non è finito» disse Nina.

«Ho dato una sberla a Filippo» confessò lui guardandola negli occhi per vedere la sua reazione.

Si fissarono in silenzio. Poi Nina scoppiò a ridere. «Ah ah ah! Era ora che qualcuno gliel'avesse suonasse!»

Daniel mise su la tipica faccia da "Cooooosa?!?!".

«Be', è chiaro che Gabriele non può picchiarlo. Lui non picchierebbe mai nessuno. Ma prima o poi doveva succedere. Non che la violenza sia una buona cosa, né qui né altrove. Ma quando ci vuole, ci vuole.»

Daniel pensò subito a Pietro e a come lo aveva scrolato la volta che aveva provato a mangiare ciò che non gli spettava. Si sentì un po' meno male. «Ok, allora vado in cucina.»

Nina annuì.

«Grazie» le disse, e si stupì che non gli fosse costato alcuno sforzo pronunciare quella parola.

In cucina Genni lavorava in silenzio, ma era chiaro che sapeva già tutto, chissà come; comunque inaspettatamente non gli disse nulla. Forse era d'accordo con Nina e in ogni caso sapeva alla perfezione come Filippo trattava Daniel. Solo un santo sarebbe riuscito a trattenersi, pensò lui.

A tavola Filippo mangiò senza dire una parola. Daniel non alzò mai gli occhi dal piatto, per paura di vedere quelli di tutti gli altri fissi su di sé.

«La pasta col sugo è ottima» si complimentò Riccardone riempiendosi per la terza volta il piatto. «Bravo Daniel.»

«Sì, è vero, grazie» fece Maddalena. Da quando era lì sembrava più serena, meno triste.

«Ottimo lavoro» disse serio Gabriele, e allora Daniel sollevò gli occhi e capì che forse non stava parlando solo della pasta.

«Mi sveli il tuo segreto?»

Nina guardò Maddalena come se fosse stata un animale raro. «Se tu mi insegni a fare quelle cose col nastro» chiese in cambio.

Maddalena la fissò interrogativa.

«Ti guardiamo tutte le sere, io, Filippo e Daniel, dalla finestra della loro camera.»

«Mi spiate, cioè!» disse piccata Maddalena.

«Be', ti alleni nel prato, non in un *caveau* segreto, perciò è possibile che qualcuno ti veda. È molto bello. Mi insegni, allora?»

Maddalena misurò con lo sguardo Nina: nonostante tutto, era certa che col nastro in mano l'avrebbe stupita, come solo lei sapeva fare. Era sempre piena di sorprese.

«Ok» accettò, «ma prima devi dirmi il tuo segreto.»

Nina sembrò rifletterci per un po'; pareva non sapere da dove iniziare.

«Quanti anni ho, secondo te?»

Maddalena ci pensò su intensamente.

«Non so...» Era davvero difficile da dire. «Forse diciotto... venti?»

«Trentuno» la sbalordì Nina. «E due lauree: una in Belle Arti e una in Psicologia.»

Maddalena rimase a bocca aperta.

«Più un diploma in conservatorio» lanciò l'ultima bomba Nina. «Quindi penso che a trentun anni, se continuerai a lavorarci come stai facendo, sarai anche tu una donna sicura di sé.»

Rimasero in silenzio a guardarsi e, cosa rarissima, Nina sorrise. Maddalena, riavutasi dalla sorpresa, scoppiò a ridere.

«Grazie, Nina, sei unica!»

«Sì, lo so.»

Dopo l'episodio dello schiaffo, tra Daniel e Filippo tirava un'aria gelida. Raramente si scambiavano una parola; ognuno sistemava la propria parte di stanza facendo come se l'altro non ci fosse. Questo, pensava Daniel, solo perché Filippo è così orgoglioso e cocciuto da non essere in grado di chiedere scusa. Era lui che gli aveva tirato il libro in faccia, era lui che doveva scusarsi. Daniel non aveva nessuna intenzione di umiliarsi a fare il primo passo.

Filippo non gli faceva pena; gli dava solo ai nervi.

Finché una notte Daniel fu svegliato da uno strano rumore, una specie di respiro strozzato. Sembrava proprio che qualcuno stesse piangendo nel buio. Rimase in silenzio a chiedersi se stesse sognando. Nell'oscurità non distingueva granché; forse Filippo stava facendo un sogno, e accese la luce per verificarlo. Filippo non era nel suo letto. Era per terra, con le gambe secche e magre stese davanti a sé. Forse era caduto giù dal materasso e non riusciva ad alzarsi. Comunque Daniel non intendeva offrirgli

aiuto; sapeva già cosa gli avrebbe risposto lui. Si guardarono per un brevissimo istante, poi, forse leggendogli in faccia la sua esitazione, con un'espressione cattiva Filippo gli ringhiò in faccia: «Vaffanculo».

«Fa' come ti pare.» Daniel si girò dall'altra parte, ficcando la testa sotto il cuscino e cercando di riprendere sonno. Per un attimo gli era perfino passata per la testa l'idea assurda di aiutarlo. Se voleva prendersi una polmonite, non erano certo fatti suoi.

La mattina successiva, Filippo si comportava come se niente fosse. Qualcuno doveva essere venuto di notte a rimetterlo nel suo letto. Daniel, come era solito fare, non si pose troppe domande. Ma due notti dopo, la scena si ripeté identica: Filippo era di nuovo sul pavimento. Questa volta grossi lacrimoni cadevano giù bagnandogli la faccia, e col braccio si asciugava il moccio dal naso. Era una scena pietosa e Daniel voleva solo dormire.

«Si può sapere che hai?» gli chiese alla fine, esasperato.

«Maddalena...» singhiozzò quello.

«Eh?»

«Ma hai visto quant'è bella?»

«Sì, è bella, ma adesso dormi» tagliò corto Daniel. Non gli sembrava quello l'orario per parlare di certe cose, e loro due non erano certo amici.

«Io non le piacerò mai. Tu puoi piacerle, perché sei muscoloso e cammini. Io faccio schifo. Mi faccio schifo da solo. Io voglio essere come te, io voglio essere te!»

Quelle parole ebbero il potere di sciogliere qualcosa nel petto di Daniel. Forse, per la prima volta in vita sua, provò qualcosa di simile alla compassione. In mutande e canotta scese dal letto e senza sforzo, come un fratello maggiore, prese Filippo da sotto le ascelle e lo tirò su di peso.

«Ognuno è com'è. Un po' è il destino, un po' siamo noi che decidiamo cosa vogliamo essere.»

Si rese conto che quella era la lezione che aveva imparato da Pietro.

«C'è poco da lamentarsi. Il nostro destino ce lo facciamo da noi» concluse.

Se lo avessero sentito quelli che lo avevano conosciuto prima di tutta quella storia, sarebbero andati a gambe all'aria per la sorpresa.

«Non li ho scelti io questi stecchini.» Filippo si colpì le gambe con stizza.

«Ok. Ma non devi concentrarti su quello che non sai fare. Devi trovare quello che sai fare solo tu, quello in cui sei bravo.»

«E in cosa sarei bravo?»

Daniel si spremette il cervello alla ricerca di qualcosa di incoraggiante da dire, ma non trovò nulla. «A rompere le balle!» scherzò.

Filippo non se lo aspettava e scoppiò a ridere.

«Non so in cosa sei bravo» aggiunse Daniel tornando serio. «Devi ancora scoprirlo.»

Filippo si asciugò gli occhi col lenzuolo.

«E comunque Maddalena non guarda neppure me» aggiunse Daniel sfiduciato. «Credo abbia una cotta per Gabriele.»

Certe femmine erano bravissime a infilarsi sempre nelle storie più improbabili e nel caso di Maddalena era davvero un peccato, perché era uno schianto e Daniel la sognava, a occhi chiusi o aperti, due notti su tre.

«Sei troppo scemo per lei» commentò Filippo, ma si vedeva che stava scherzando. «A volte non basta neanche essere belli» sentenziò.

«E allora tu cosa frigni alle tre di notte?» Daniel gli dette una cuscinata prima di spegnere la luce. «Dormi. Buonanotte.» Riprese sonno subito, con una strana pace nel petto.

Era trascorso un mucchio di tempo da che Daniel e Maddalena erano approdati in quel posto e nuovi equilibri si andavano stabilendo. Una sera erano a cena. Era stato il turno di Maddalena a cucinare. Mangiavano, parlavano, come una famiglia sinceramente bizzarra ma felice.

A un tratto Genni si bloccò con lo sguardo fisso fuori dalla finestra e il cucchiaino a mezz'aria.

«Che c'è?» chiese Gabriele, subito attento.

«Niente» rispose Genni. «Mi era sembrato di vedere una cosa, là fuori. Mi sono sbagliata.»

Un brivido li percorse tutti. Ricominciarono a mangiare, ma nessuno aveva più voglia di parlare.

«Oddio!!!» gridò Maddalena qualche attimo dopo, e Filippo per lo spavento fece cadere a terra le posate.

Maddalena indicava col dito tremante il buio oltre il vetro.

«C'è qualcuno, fuori. Ho visto degli occhi.»

Tutti ammutolirono e lo sguardo d'apprensione che si scambiarono Riccardo e Gabriele gelò il sangue a Daniel. Anche se non si erano detti una parola, temeva di sapere a chi appartenevano gli occhi che Maddalena aveva visto nel buio.

«Ci ha trovato.» Gabriele confermò i suoi pensieri, rivolgendosi a Riccardo. «Rimanete qua» ordinò Gabriele, e lui e Riccardo si alzarono da tavola e andarono fuori.

La tensione si tagliava col coltello. Daniel disubbidì e li seguì. Genni, che stava cercando di tranquillizzare Filippo e Maddalena, non si accorse di nulla. Gabriele e Riccardo si erano chiusi la porta alle spalle, ma lui senza fare rumore la socchiuse e guardò fuori.

Era buio, la sagoma si confondeva con l'oscurità, ma Daniel riconobbe comunque Eliah. Era divenuto quasi irriconoscibile, molto più simile a un animale che a un essere umano. I suoi vestiti erano a brandelli e mostravano più del dovuto; non aveva più le scarpe e si era fat-

to magrissimo, un fascio di muscoli. Era inquietante vederlo così, quasi nudo ma con ancora il berretto che gli aveva rubato in testa. Daniel sentiva uno strano rumore, una specie di ringhio basso e continuo. Rabbrividì quando capì che proveniva da Eliah.

«Vieni qui» gli disse Gabriele mantenendosi a una certa distanza, ma tendendo verso di lui la mano con delicatezza, per non allarmarlo. La sua voce era ferma e risuonò nel silenzio della notte.

Daniel si rese conto di aver quasi smesso di respirare, in piedi dietro alla porta, in attesa di quello che sarebbe successo. Al posto di Gabriele, se la sarebbe fatta sotto. Anche Riccardo, poco distante, sembrava pietrificato, ma Daniel immaginò che in caso di necessità sarebbe scattato velocissimo in aiuto di Gabriele. O almeno, lui lo sperava vivamente.

«Vieni» ripeté ancora Gabriele, avvicinandosi di mezzo passo a Eliah, che rispose a quelle parole con un suono gutturale spaventoso, come se avesse dimenticato come si parlava.

Dov'è stato tutto questo tempo? Com'è sopravvissuto?, si chiese Daniel. Non si era piegato a nessuna regola e ora era poco più di un animale. "E tu vuoi essere angelo o bestia?" Nelle orecchie gli risuonarono le parole di Pietro. Di sicuro Daniel non era un angelo, ma non era diventato nemmeno una bestia, anche se lo aveva rischiato. Aprì un altro po' lo spiraglio della porta per vedere meglio. Gabriele percepì il movimento alle sue spalle e si distrasse. Eliah, con l'istinto di un animale selvatico, approfittò di quell'istante per balzargli addosso. Gabriele schivò e, da vero pugile, lo colpì a un orecchio, ma senza forza, solo per scansarlo. Anche Riccardo era scattato, ma Gabriele gli fece cenno con il braccio di non avvicinarsi e rimanere dov'era.

«Non voglio farti del male» rassicurò Eliah.

Il ragazzo non sembrava in grado di capire. Con la bava alla bocca e gli occhi iniettati di sangue, tornò ad avvicinarsi più rabbioso di prima.

«Eliah» lo chiamò per nome Gabriele. «Eliah...»

Un barlume di umanità passò negli occhi folli di Eliah, che per un attimo si bloccò.

«Eliah» insistette Gabriele. «Torna in te.»

Eliah abbassò la testa come un cane addomesticato, ma quando fu abbastanza vicino a Gabriele, scopri i denti e lo azzannò al braccio che lui gli stava tendendo. A quel punto Riccardo fu veloce a intervenire, colpendo forte Eliah sul collo, e quello si accasciò, svenuto. Il braccio di Gabriele sanguinava abbondantemente. Daniel si accorse che le gambe gli tremavano per la paura.

«Daniel! Lo so che sei lì» fece tranquilla e ferma la voce di Gabriele. «Di' a Genni di chiamare un'ambulanza.»

Questa volta Daniel ubbidì e si allontanò muovendosi a fatica. Riccardo con le mani riuscì a stento a forzare la mandibola di Eliah, serrata attorno al braccio di Gabriele come i denti aguzzi di una tagliola.

«Puoi andare a chiamare Gabriele, per favore? C'è il medico» gli chiese Genni e Daniel eseguì, profondamente turbato.

Ancora si sentiva tremare dentro per l'accaduto. L'ambulanza era arrivata ed Eliah era stato legato alla barella e issato sul mezzo. In quel momento aveva ripreso i sensi e aveva iniziato a dibattersi e a gridare come un ossesso. Avevano dovuto sedarlo. Era stato uno spettacolo orribile.

Seguendo le gocce di sangue sul pavimento, Daniel si fermò davanti a una porta. Non aveva il permesso di aprirla eppure, seguendo l'istinto, la dischiuse silenziosamente senza bussare, cacciando dentro gli occhi.

Gabriele stava in ginocchio sul pavimento e piangeva. Era la prima volta che Daniel gli vedeva in viso un'espressione così intensa. Di solito sembrava sempre equilibrato e distaccato da tutto; ora, invece, era sconvolto. Lo osservava disperarsi con le spalle che sussultavano e i pugni sugli occhi. Sembrava un ragazzino. Daniel non capiva.

«Perché? Perché?» ripeteva Gabriele a terra.

Daniel chiuse la porta e bussò.

«Avanti» fece dopo un po' la voce di Gabriele, di nuovo ferma, ma stanchissima.

«C'è il medico» portò la sua ambasciata Daniel.

«Grazie, Daniel, ora arrivo.»

Ma lui non si mosse. Voleva chiederlo, anche a costo di essere rimproverato per aver spiato: aveva bisogno di capire.

«Perché piangevi così? Ti fa male il braccio?»

Gabriele lo fissò: i suoi occhi sembravano scavare nel suo sguardo, capaci di vedergli dentro. Non rispose subito, ma si alzò da terra e gli andò vicino.

«Non so darmi pace per Eliah, Daniel.»

«Ma è lui che ha scelto.»

«Lo so. E ha cercato di portarti con sé, dove andava lui. E anche tu hai scelto: di non seguirlo. Aveva ricevuto una nuova possibilità e l'ha rifiutata.»

«Hai fatto quello che potevi. Alla fine, tu cosa c'entri?»

Gabriele tacque. Lo fissò dritto negli occhi.

«Noi c'entriamo sempre. Tutti.»

«Non si può costringere gli altri a scegliere di essere angeli» si sentì dire Daniel, come se fosse un altro a parlare.

«Mio padre ti ha insegnato molto bene quella lezione.» E gli sorrise in un modo che lo sconvolse. Aveva la stessa espressione di Pietro. E proprio come aveva fatto lui con lui, una volta, il frate Gabriele gli premette una mano sulla testa, come un padre con un figlio.

«Ti ringrazio, Daniel.» Poi gli passò accanto e lo lasciò da solo nella stanza.

Daniel si svegliò con un presentimento. C'era una busta gialla col suo nome sopra la scrivania. Non aveva bisogno di aprirla per sapere cosa c'era scritto.

IL TUO TEMPO QUI È TERMINATO.
OTTIMO LAVORO. GRAZIE.

Sapeva che sarebbe stato del tutto inutile provare a protestare. Aveva imparato la lezione e doveva liberare il posto per il prossimo. Andò in cucina e ci trovò Gabriele. Un semplice "grazie" non era sufficiente, questa volta, per esprimere tutta la sua riconoscenza. E se lui era figlio di Pietro, sapeva che non avrebbe saputo far altro che stringergli la mano. Rimasero a guardarsi nella cucina deserta, col ticchettio dell'orologio che scandiva il tempo.

«Sono molto fiero di te» disse semplicemente Gabriele, con gli occhi che brillavano di soddisfazione.

A Daniel vennero su le lacrime, ma non le fermò, perché se uno come Gabriele aveva pianto, ciò implicava che non c'era nulla di disdicevole nel farlo.

«Io non lo so se sono pronto ad andarmene» riuscì a dire, perché quel dubbio gli premeva nel cervello e nel petto.

«Ogni giorno si deve decidere chi si vuole essere; non basta aver scelto una volta per sempre. Ricadere nei propri errori è facile. Bisogna essere uomini coraggiosi per volerci bene così come siamo e camminare sulla via che ci siamo scelti.»

«E Maddalena?»

Daniel voleva continuare a vederla, fuori di lì. Era nato qualcosa tra di loro, ne era certo: era solo allo stato larvale, ma aveva grandi potenzialità, lo sentiva.

«Lei non è ancora pronta. Ha bisogno di un altro po' di tempo» rispose asciutto Gabriele. «Vai a salutare chi devi e prendi lo zaino: tuo padre e tua madre sono qui fuori che ti aspettano.»

Col cuore in gola, Daniel andò. Filippo era in bagno, come indicavano il letto vuoto e le immancabili parolacce che arrivavano, attutite, da dietro la porta. Affrontare anche le cose più banali della vita quotidiana è una sfida continua per lui, pensò Daniel; alla fine quel ragazzino aveva molto più coraggio di quanto credeva.

Quando Filippo uscì, scarmigliato e già di cattivo umore, Daniel gli sorrise.

«Filippo, io me ne vado.»

A sorpresa, sul viso del ragazzo comparve un broncio tremolante.

«Però ti lascio una cosa...»

Ci aveva riflettuto e non poteva portarlo con sé: Micio era un gatto selvatico, sarebbe impazzito tra le quattro mura del suo appartamento. Senza contare che non era certo che i suoi glielo avrebbero lasciato tenere. Aprì la finestra e lo chiamò, e Micio balzò subito sul davanzale, come se avesse fatto la guardia tutta la notte lì fuori.

«Tieni.» Daniel prese il gatto e lo porse a Filippo. «È tuo.»

La vita un po' meno randagia che aveva condotto negli ultimi tempi, cioè da quando era arrivato alla casa di Genni e Gabriele con Daniel, l'aveva reso meno spelacchiato. Il pelo era ricresciuto, più folto e lucido. Per l'occhio e l'orecchio non c'era niente da fare, eppure anche a Filippo quella bestia era sempre piaciuta, per lo stesso motivo per cui Daniel l'aveva presa con sé: era imperfetta, esattamente come loro, eppure, proprio per questo, unica. E i pezzi che gli mancavano facevano parte della sua storia.

«Ciao, allora» lo salutò Daniel.

Prese lo zaino e ci buttò dentro le uniche tre cose a cui teneva: il libro sugli uccelli, le scarpe sfondate che aveva riparato da solo e la bussola, per non perdersi più.

Non poteva andarsene senza salutare Maddalena.

Anche se di solito non era permesso, andò nel corridoio delle ragazze. Bussò ed entrò. Nina era alla scrivania, probabilmente sveglia dall'alba.

«Io vado» le sussurrò.

Maddalena si mosse nel letto.

«Fa' il bravo, allora» gli disse Nina senza sorridere.

«Grazie dei tuoi consigli...»

«Vuoi l'ultimo?» E senza attendere la risposta, indicò con la testa Maddalena e mise le labbra a cuore, in una smorfia buffissima.

Daniel si fece paonazzo. Nina si eclissò in bagno, per rendergli più semplice l'approccio. Maddalena nel frattempo si era svegliata e tirata su nel letto, poggiando la testa su un braccio. Con i capelli spettinati e gli occhi ancora offuscati dal sogno che stava facendo, Daniel la trovò irresistibile. Senza starci troppo a riflettere, si inginocchiò accanto al letto, esattamente come il principe in una il-

lustrazione che aveva visto da piccolo in un libro dell'asilo. Pensò che nelle sue storie con le ragazze non c'era mai stato niente di fiabesco.

«Vai via?» gli chiese col fiato corto Maddalena, vedendo lo zaino e capendo al volo.

Non poteva restare lì senza di lui: aveva sempre pensato che erano arrivati insieme e insieme se ne sarebbero dovuti andare.

«Sì, ma ti prometto che farò il bravo, finché non uscirai pure tu. E poi ti verrò a cercare.»

Ma che stava dicendo? In che razza di film smielato era finito? Eppure sentiva che era tutto vero.

«Sempre se tu vuoi» aggiunse in fretta, perché forse aveva dato certe cose troppo per scontate.

Maddalena gli si attaccò al collo, scoppiando a piangere. Sapeva che era giusto così, ma non per questo doveva piacerle come stavano andando le cose. Sentiva di non essere pronta, che c'era ancora in lei quella parte di legno che doveva diventare vera, di carne.

Eppure... Daniel aspettò che si fosse calmata.

«Ciao, allora» si staccò. I loro visi erano vicinissimi. «A presto.»

Si alzò e andò verso la porta; il suggerimento di Nina era buono, ma alla fine lui non aveva trovato il coraggio. Si voltò per lanciarle un ultimo sguardo, per imprimerla bene nella sua testa vuota, che aveva la memoria sempre troppo corta. Maddalena si era messa a sedere a gambe incrociate sul letto e lo fissava come se la stesse abbandonando.

Non mi ha baciata, pensava lei, confusa. Non era abituata ai ragazzi che non si facevano subito sotto. Invece il comportamento di Daniel le stava dicendo che lei gli piaceva, ma avrebbe atteso, perché ora aveva imparato ad aspettare. Capì solo al momento di separarsi che era lui quello che voleva. E quel bacio in sospeso tra loro sareb-

be stato il filo che li avrebbe tenuti legati fino al prossimo incontro. Come una promessa da mantenere.

Lo salutò con la mano e Daniel uscì. Si sentiva un idiota e un eroe insieme. Tornò in cucina.

«Saluta per me Genni e Riccardo» disse a Gabriele.

«Sì, loro non amano molto gli addii» confermò lui. «E neanche io.»

Gli tese la mano e Daniel la strinse, in un muto grazie.

«Adesso vai» lo incitò Gabriele.

Daniel ebbe un brivido, sentendosi invadere inaspettatamente da una specie di ansia gioiosa di rivedere i suoi. Gabriele gli aprì la porta e loro erano lì, con la solita vecchia macchina scassata e la sua stessa ansia negli occhi. La mamma però sorrideva, come in quella foto sbiadita di quando era piccolo che aveva fissato per giorni. Daniel scese gli scalini e li raggiunse. Si voltò a salutare per l'ultima volta Gabriele, ma lui aveva già chiuso la porta.

RINGRAZIAMENTI

Grazie (in ordine rigorosamente cronologico)

A mio papà, che è stato il mio primo maestro di umorismo e scrittura.

A mia madre, perché è semplice e generosa come Genni.

Ad Alberto, che ha tentato il primo coraggioso invio e continua a sostenermi, in ogni modo possibile.

A Maria Serra, che ha scommesso sulle mie storie per prima.

A Lucia Bacci, strumento inconsapevole della D.P.

Ad Antonella Boldrini, del club della vanga, per l'idea di partenza di questa storia.

A Giuditta Boscagli, per la sincerità con cui ha raccontato la sua incredibile storia d'amore... galeotto, alla quale mi sono liberamente ispirata.

A Nicola Mucci, per i consigli... legali.

A Padre Angelo per l'*imprimatur* e a Padre Francesco per l'ispirazione.

A Fabrizio Altieri, per avermi fatto conoscere Chiara Pullici.

A Chiara Pullici, per aver preso in mano questa storia e averla fatta... lievitare.

A Marco Erba, per l'amicizia, i consigli e la disponibilità non comune.

A Valeria Riboli, per il suo prezioso, paziente lavoro.

CREDITI GRAFICI

Gli elementi grafici presenti in sovraccoperta si devono a:

- © Stock-Asso/Shutterstock
- © HABRDA/Shutterstock
- © Robsonphoto/Shutterstock
- © Dean Drobot/Shutterstock
- © SpeedKingz/Shutterstock
- © Everst/Shutterstock
- © Ervin-Edward/Shutterstock
- © Venus Kaewyoo/Shutterstock
- © Ihor Hvozdetskyi/Shutterstock.

La rielaborazione grafica è di Stefano Moro.

INDICE

Parte prima	7
Parte seconda	97
Parte terza	159
Parte quarta	205
<i>Ringraziamenti</i>	255

I GRANDI



AA.VV.

Il romanzo di Holly e Benji

Becky Albertalli

Tuo, Simon

Sempre e solo Leah

Sara Allegrini

La rete

Valeria Ancione

Volevo essere Maradona

Laurence Anholt

Gli occhi della libertà

John David Anderson

L'ultima lezione di Miss Bixby

Katherine Applegate

L'Unico e Insuperabile Ivan

John August

Arlo Finch. La valle del fuoco

Pierdomenico Baccalario

Il quinto segno

Le volpi del deserto

Pierdomenico Baccalario - Davide Cali

Atlante dei luoghi immaginari

David Baddiel

Agenzia Genitori

Dentro il gioco

Tracey Baptiste

Minecraft. Lo scontro

Paolo Barbieri

Draghi

Mac Barnett - Jory John

I Terribili Quattro

I terribili due alla riscossa

Luc Besson

Arthur e il popolo dei Minimei -

Edizione speciale con le immagini del film

Holly Black - Cassandra Clare

Magisterium - La maschera d'argento

Magisterium - La torre d'oro

Holly Black - Tony DiTerlizzi

Spiderwick. Le Cronache

Enid Blyton

La banda dei cinque - Sull'isola del tesoro

La banda dei cinque - La mappa segreta

La banda dei cinque - La grotta nascosta

La banda dei cinque - Il passaggio segreto

La banda dei cinque - Il circo misterioso

La banda dei cinque - Ritorno sull'isola

La banda dei cinque - Avventura in

campeggio

La banda dei cinque - Il ragazzo rapito

Pseudonymus Bosch

Non toccate questo libro

Herbie Brennan

La guerra degli Elfi - La saga completa

Jessica Brody

Vorrei avere 16 anni

Max Brooks

Minecraft. L'isola

Melvin Burgess

Kill All Enemies

Manlio Castagna

Petrademone - Il libro delle porte

Petrademone - La terra del non ritorno

Soman Chainani

**L'accademia del Bene e del Male - Missione
per la gloria**

**L'accademia del Bene e del Male - C'era
una volta**

Eoin Colfer

T.E.M.P.O. - L'assassino che

veniva dal passato

T.E.M.P.O. - L'uomo che voleva

conquistare il futuro

T.E.M.P.O. - L'uomo che visse per sempre

Eoin Colfer - Andrew Donkin

Clandestino

Suzanne Collins

Gregor - La saga completa

Mauro Corona

Il bosco racconta

Maria Giulia Cotini

**Shotaro. Il bambino che voleva diventare
samurai**

Miriam Dubini

Il babbo di Babbo Natale

Lois Duncan

Dark Hall

Jennifer Donnelly

Il custode delle tempeste

I GRANDI



Catherine Doyle

La strada nell'ombra

Christopher Edge

I mondi di Albie Bright

Dave Eggers

La porta di mezzanotte

Maz Evans

Chi ha liberato gli dei?

Cornelia Funke

**Fearless. Il mondo oltre lo specchio
Heartless. Il nemico immortale
La trilogia del mondo di inchiostro
La leggenda del cavaliere dei draghi**

Neil Gaiman

La regina nel bosco

Fabio Geda - Marco Magnone

**Berlin - I fuochi di Tegel
Berlin - L'alba di Alexanderplatz
Berlin - La battaglia di Gropius
Berlin - I lupi del Brandeburgo
Berlin - Il richiamo dell'Havel
Berlin - L'isola degli dei
Berlin - Trilogia della città**

Andy Griffiths

**Chiappe in fuga. Il giorno in cui il mio
sedere è impazzito**

John Grisham

**I primi casi di Theodore Boone
Tre casi per Theodore Boone**

Frances Hardinge

**Una ragazza senza ricordi
La voce delle ombre**

Lucy & Stephen Hawking

La grande avventura dell'Universo

Lucy Hawking

L'ultimo viaggio nell'Universo

Elena Kedros

Young cowboys

Ursula K. Le Guin

La saga di Terramare

C.S. Lewis

**Le Cronache di Narnia -
Edizione in volume unico**

Carlo A. Martigli

L'apprendista di Michelangelo

La custode di Leonardo

George R.R. Martin

Il drago di ghiaccio

Jennifer Mathieu

**Girl Power. La rivoluzione comincia a
scuola**

Kiran Millwood Hargrave

La ragazza di stelle e inchiostro

Davide Morosinotto

**Il rinomato catalogo Walker & Dawn
La sfolgorante luce di due stelle rosse**

Davide Morosinotto - Lucia Vaccarino

The Game

Julie Murphy

Voglio una vita a forma di me

Patrick Ness

**Chaos - La fuga
Chaos - Il nemico
Chaos - La guerra
Mentre noi restiamo qui**

B.F. Parry

Oniria - Il regno dei sogni

Michelle Paver

**Cronache dell'Era Oscura -
La saga del Lupo**

Tommaso Percivale

**L'ordine della Ghirlanda. Il caso dei
sessantasei secondi**

Christopher Pike

Ricordati di me

Emma Quigley

Scuola di guai

Rick Riordan

**Percy Jackson e gli dei dell'Olimpo -
Il ladro di fulmini
Percy Jackson e gli dei dell'Olimpo -
Il Mare dei Mostri
Percy Jackson e gli dei dell'Olimpo -
La maledizione del Titano
Percy Jackson e gli dei dell'Olimpo - La
battaglia del Labirinto
Percy Jackson e gli dei dell'Olimpo -
Lo scontro finale
Percy Jackson e gli dei dell'Olimpo -
Le origini del mito
Percy Jackson e gli dei dell'Olimpo -
L'ultima sfida
Percy Jackson e gli dei dell'Olimpo -**

I GRANDI



Il ladro di fulmini

Il fumetto

Percy Jackson e gli dei dell'Olimpo -

Le storie segrete

Percy Jackson racconta gli dei greci

Percy Jackson racconta gli eroi greci

The Kane Chronicles - La piramide rossa

The Kane Chronicles - Il trono di fuoco

The Kane Chronicles - L'ombra del serpente

The Kane Chronicles - La trilogia completa

The Kane Chronicles - Il libro segreto

Eroi dell'Olimpo - L'eroe perduto

Eroi dell'Olimpo - Il figlio di Nettuno

Eroi dell'Olimpo - Il marchio di Atena

Eroi dell'Olimpo - La casa di Ade

Eroi dell'Olimpo - Il sangue dell'Olimpo

Eroi dell'Olimpo - L'eroe perduto

Il fumetto

Eroi dell'Olimpo - Il libro segreto

Eroi dell'Olimpo - I nuovi eroi

Eroi dell'Olimpo - Il destino degli eroi

Magnus Chase e gli dei di Asgard - La

spada del guerriero

Magnus Chase e gli dei di Asgard - Il

martello di Thor

Magnus Chase e gli dei di Asgard - La nave

degli scomparsi

Magnus Chase e gli dei di Asgard - Il libro

segreto

Magnus Chase e gli dei di Asgard - Le

storie segrete

Le sfide di Apollo - L'Oracolo nascosto

Le sfide di Apollo - La Profezia Oscura

Le sfide di Apollo - Il Labirinto di fuoco

Campo Mezzosangue - Il libro segreto

Carrie Ryan - John Parke Davies

La città sospesa

Chris Rylander

La leggenda di Greg. Una serie di mitici
disastri

Lea Schmidbauer - Kristina Magdalena Henn

Liberi nel vento. Contro ogni regola

Michael Scott

I segreti di Nicholas Flamel, l'immortale -

La prima trilogia

I segreti di Nicholas Flamel, l'immortale -

La seconda trilogia

Brian Selznick

La straordinaria invenzione

di Hugo Cabret

La stanza delle meraviglie

Guido Sgardoli - Sebastiano Ruiz Mignone

I giorni segreti dell'Imperatore

Robin Stevens

Miss Detective - Omicidi per signorine

Miss Detective - In vacanza con il morto

Miss Detective - Assassinio in prima classe

Miss Detective - Un delitto allegro ma non
troppo

Miss Detective - Un mistero... coi fiocchi

Miss Detective - Pericolo in famiglia

Lavie Tidhar

La città senza cioccolato

Licia Troisi

Pandora

Pandora. Il risveglio di Samael

Pandora. L'erede di Gravi'el

Pandora. Il potere di Arishat

John H. Watson

Elementare Watson! Il fantasma di Lord

Byron

Elementare Watson! Delitto in alto mare

John Corey Whaley

Fuori di testa, dritto al cuore

Carola Wimmer

Liberi nel vento







